

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA»

Anno VII, n. 1-2 – 2014

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

VII, n. 1-2 – 2014

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno VII, n. 1-2 – 2014

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Florina Ciure, Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Comitato d'onore:

József Bessenyei – Scuola Superiore di Eger

Aurel Chiriac – Museo della Regione Crișana di Oradea

Rudolf Dinu – Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

Teréz Oborni – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Ion-Aurel Pop – Università Babeș-Bolyai di Cluj-Napoca

Giovanni Radossi – Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

Sorin Șipoș – Università di Oradea

Zsuzsa Teke – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Revisione linguistica dei testi in lingua italiana: *Adriano Papo*

Revisione linguistica dei testi in lingua inglese: *Georgina Kusinszky*

Redazione: Loc. Visogliano N°10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com; sodalitas@adria-danubia.eu

Sito web: www.adria-danubia.eu

Periodico semestrale edito dall'associazione culturale 'Sodalitas' adriatico-danubiana (Centro Studi Adria-Danubia), Duino Aurisina (Trieste), col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina e col sostegno della Banca Popolare FriulAdria di Pordenone



Stampa: Luglioprint Srl, San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2014

© 'Sodalitas' adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste), 2014

ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

Sommario

Hungarica

- 7 Alessandro Rosselli, **Pietro Alemano (Orseolo), re d'Ungheria, nelle Attioni de' Re dell'Ungaria (1602)** di **Ciro Spontone**
- 13 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **L'occupazione ottomana di Szolnok. 1552**

Transsylvania

- 36 Florina Ciure, **Alcuni aspetti del commercio tra Oradea e Venezia nei secoli XIII-XVIII**
- 62 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **La tragica fine del vescovo-guerriero di Várad Imre Czibak**

Venetica

- 77 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **La 'moglie veneziana' di Ludovico Gritti**

Balcanica

- 93 Marco Martin, **La vojna krajina. Storia del limes balcanico**

Recensioni

- 110 Adriano Papo, **Il viaggio dell'abate Boscovich dal Bosforo in Polonia**
Recensione del libro: Ruggiero Giuseppe Boscovich, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, a cura di Marco Martin, prefazioni di Silvio Ferrari e Francesco Surdic, Aracne, Roma 2014

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged

**Pietro Alemanno (Orseolo), re d'Ungheria, nelle Attioni de'
Re dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone**

Nel libro di Ciro Spontone sui re dell'Ungheria¹, che può anche essere considerato come una vera e propria *relazione di servizio*² scritta per un suo superiore per offrirgli una migliore conoscenza di un paese da riconquistare ai turchi, non poteva certo mancare, dopo il profilo del fondatore dell'Ungheria cristiana, re Stefano I (meglio noto come Santo Stefano)³, il ritratto del suo diretto successore, Pietro Orseolo (che qui viene chiamato, con un certo disprezzo, Alemanno a causa dell'appoggio datogli dall'imperatore romano-germanico Enrico III)⁴.

Fin dall'inizio, appare chiaro che Spontone non ha – né avrà poi – alcuna simpatia per Pietro Orseolo⁵, definito prima ancora di scriverne il profilo come *indebitamente coronato*⁶.

¹ Cfr. C. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, Venezia 1602.

² Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

³ Cfr. *ivi*, p. 14. Sul periodo di regno di Stefano I cfr. L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A History of Hungary*, Budapest 1999, pp. 52–9; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 96–107; A. Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, pp. 45–57; E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, p. 41; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 38; M. Font, *A középkori Magyar Királyság. Az Árpád-házi királyok kora (971–1301)* [Il regno ungherese medievale. L'epoca dei re della casata di Árpád (970–1301)], in *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 47–51.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 15–6. Sul suo regno cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 59–60; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 109–11; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 57–9; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 43 (che però non fa mai il nome di Pietro Orseolo – o Alemanno –, per limitarsi a parlare di torbidi nel Regno d'Ungheria dopo la morte di Stefano I); Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., pp. 63–6.

⁵ Cfr. Spontone, «Introduzione a Pietro Alemanno», in *Id.*, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 15.

⁶ Cfr. *ibid.*: il corsivo è mio. Eppure, nonostante quanto viene affermato nel suo testo da Spontone, Pietro Orseolo era nipote del re Stefano I, cui succedeva sul trono d'Ungheria, poiché era figlio di una delle sorelle del defunto sovrano – Elsa o Grimelda – e del doge veneziano Ottone. Su tale circostanza cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p.

Se tutto ciò fin da subito rende più che evidente l'antipatia dell'autore per il *re veneziano d'Ungheria*⁷, da tale atteggiamento nei suoi confronti Spontone non si discosterà in alcun modo nel ritratto a lui dedicato.

Infatti, dopo aver sottolineato i natali veneziani del nuovo re ungherese – e, con ciò, a suo avviso, la sua totale estraneità al trono dell'Ungheria cui è stato chiamato –⁸, Spontone delinea immediatamente un altro aspetto negativo del neosovrano: infatti, la sua arroganza lo spinge a comportarsi come un tiranno⁹, e ciò in definitiva conferma quanto prima era stato detto sul trono che gli era stato indebitamente attribuito¹⁰.

È quindi fin troppo ovvio che questa tendenza alla tirannide in Pietro Orseolo venga collegata da Spontone alla sua prima deposizione (1041), avvenuta dopo soli tre anni di regno, e che sarebbe poi culminata con l'ascesa al trono d'Ungheria del capo di tre delle tribù cabare stanziato in territorio ungherese, Aba Sámuel¹¹.

Tuttavia, neppure questo mutamento di sovrano era destinato a riportare l'ordine nel regno d'Ungheria: anche se, in questo caso, Spontone non rivela le vere ragioni di quanto poi avvenne¹², il nuovo re riuscì in poco tempo ad inimicarsi i nobili ungheresi a cusa della sua politica che, da un lato, si opponeva alla centralizzazione ed alla feudalizzazione del paese e, dall'altro, alla cristianizzazione delle terre ungheresi: e fu proprio tale presa di posizione da parte del nuovo sovrano che condusse

59; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 109; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 50; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 63.

⁷ Anche di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

⁸ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 15. Sui natali veneziani del nuovo re ungherese cfr. nota 6.

⁹ Cfr. Spontone, *Attione de' Re dell'Ungaria* cit., p. 15.

¹⁰ Cfr., anche in questo senso, nota 6.

¹¹ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 15. Sull'incoronazione di Pietro Orseolo (1038) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 59; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 109; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 57; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 63. Sulla sua detronizzazione (1041) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 59; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 109; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 58; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 64. Sul suo successore immediato, Aba Sámuel – da Spontone chiamato solo Aba, che era anche lui imparentato con Stefano I per averne sposato un'altra sorella – e sul suo regno (1031–44) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 59; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 109–10; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 58–9; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 64.

¹² Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 15.

ad uno scontro diretto con la Chiesa cattolica, di cui Aba Sámuel fece anche confiscare i beni¹³.

Spontone, invece, non ignora che di tale instabilità del regno ungherese approfittò in ogni modo possibile l'imperatore romano-germanico Enrico III, che ordì intrighi – in un primo momento del tutto falliti, sia sul piano politico che su quello militare – per riportare Pietro Orseolo, che nel frattempo si era rifugiato nei suoi domini, al suo posto di re dell'Ungheria¹⁴.

Nonostante questo primo totale fallimento dei suoi sforzi, Enrico III non abbandonò certo il suo obiettivo, che era quello di reinsediare il già deposto sovrano sul trono ungherese, e Spontone passa quindi in rassegna tutte gli intrighi e le manovre dell'imperatore romano-germanico per ottenere lo scopo che si riprometteva¹⁵; inoltre, l'autore sottolinea il fatto che Aba Sámuel, che probabilmente si sentiva più sicuro nel suo trono dopo aver sconfitto – sia pure in modo non certo definitivo e totale – Enrico III, cominciò anche lui a comportarsi da tiranno nel suo paese, proprio come aveva fatto prima Pietro Orseolo¹⁶.

Tuttavia, proprio l'instabile situazione interna così creatasi in Ungheria rendeva più facile la realizzazione delle manovre dell'imperatore romano-germanico per il reinsediamento di Pietro Orseolo sul trono ungherese, che infatti si realizzò nel 1044, dopo che Aba Sámuel, sconfitto in battaglia, era stato in seguito catturato ed ucciso¹⁷.

Il ritorno di Pietro Orseolo come sovrano d'Ungheria ed il suo secondo regno (1044–46), altrettanto breve quanto lo era stato il primo, non riportarono affatto né la concordia, né la pace né, tantomeno, la tran-

¹³ Su tale aspetto del regno di Aba Sámuel – forse derivato dalla sua fede ebraica – hanno messo in particolare l'accento Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 110.

¹⁴ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 15. Su questa circostanza cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 59; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 110; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 58; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 64.

¹⁵ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., pp. 15–6.

¹⁶ Cfr. *ivi.*, p. 16. L'autore (cfr. *ibid.*) sottolinea il fatto che anche Aba Sámuel, una volta scoperta una congiura contro di lui, si comportò con grande crudeltà nei confronti dei cospiratori, che fece prima imprigionare e poi tagliare a pezzi.

¹⁷ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 16, che sottolinea come Aba Sámuel, catturato dopo aver subito una sconfitta militare a Ménfő, nelle vicinanze di Győr, venisse ucciso, dagli stessi ungheresi. Sul successivo ritorno al trono d'Ungheria di Pietro Orseolo (1044) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 59; Papo–Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 110; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 59; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 65. Sulle circostanze della morte di Aba Sámuel hanno messo in particolare l'accento Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 110; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 59.

quillità nel reame ungherese¹⁸. Infatti, dopo un primo periodo di relativa calma, in cui il *re veneziano d'Ungheria* sembrò aver tratto qualche lezione dal passato e si mostrò quindi moderato e benevolo anche nei confronti di quei nobili ungheresi che si erano ribellati contro di lui, cui accordò il suo perdono: ma, ben presto, Pietro Orseolo ricominciò a comportarsi come un tiranno e, in questo modo, finì per rendersi nemici sia la nobiltà che il popolo ungherese¹⁹; inoltre, non mancò a sua volta di manifestare una notevole crudeltà quando, scoperta una congiura contro di lui nella quale erano implicati i tre figli del principe Vazul, András, Béla e Levente – che la nobiltà ungherese voleva far tornare nelle *terre della Corona di Santo Stefano* perché vi riportassero l'ordine –, fece prima imprigionare e poi assassinare i cospiratori che non erano riusciti a fuggire dall'Ungheria²⁰.

Sussistevano, quindi, tutte le condizioni per una definitiva deposizione di Pietro Orseolo: essa infatti si verificò nel 1046, e non fu affatto – secondo quanto scrive ancora Spontone – pacifica e, meno che mai, onorevole per l'ormai ex sovrano ungherese che, assieme a molti dei suoi seguaci, trovò la morte durante un'ingloriosa fuga verso l'Austria per venire poi sepolto nella cattedrale di Pécs, che lui stesso aveva fatto costruire²¹.

Così terminò il secondo breve periodo da re di Pietro Orseolo e, anche se Spontone non lo dice apertamente, una simile ingloriosa morte pare sembrargli il degno coronamento del regno altrettanto inglorioso di un sovrano che, fin dall'inizio, lui stesso aveva definito *indebitamente coronato*: infatti, è certo proprio per questo motivo che l'autore si limita a scrivere che, poco dopo la morte di Pietro Orseolo, morì anche uno dei

¹⁸ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 16.

¹⁹ Cfr. *ibid.* Su questa circostanza cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 59; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 110; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 59; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 65.

²⁰ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 16. Sul principe Vazul – che dopo la morte di Stefano I non aveva potuto vedersi attribuire il trono ungherese perché era ancora rimasto pagano – e sui suoi tre figli cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 59; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 109–10; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 57–9; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 63.

²¹ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 16. Sulle circostanze della definitiva deposizione e della morte di Pietro Orseolo cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 59–60; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 110–1; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 59; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 65.

due figli di Vazul, Levente, e che il trono ungherese fu attribuito ad András, uno dei fratelli del principe deceduto²².

Se, anche per il profilo di Pietro Orseolo, è ipotizzabile che, nello stendere la sua *relazione di servizio*, Spontone si rifacesse alle notizie sull'Ungheria contenute nelle opere di Antonio Bonfini, Galeotto Marzio e János Thuróczy²³, in questo caso particolare è possibile notare nel suo scritto un importante aspetto in più: la vicenda del regno di Pietro Orseolo (che Spontone continua sempre a chiamare Alemanno, con un ormai più che evidente disprezzo) pare infatti essere presa a simbolo di tutti quei contrasti interni al regno d'Ungheria che, già a lui preesistenti, non si placarono per nulla anche dopo la sua morte e che, protrattisi nel corso dei secoli, condussero infine ad una parziale occupazione delle *terre della Corona di Santo Stefano* da parte dell'Impero Ottomano. E, poiché all'epoca della stesura e della pubblicazione del libro di Ciro Spontone l'Ungheria era ancora in tale situazione e costituiva quindi un territorio da riconquistare alla cristianità, per i motivi prima citati la vicenda del doppio e breve regno di Pietro Orseolo non va perciò in alcun modo dimenticata: la sottolineatura della sua incapacità di governare un regno e delle sue manchevolezze, non disgiunta dalla sua tendenza a comportarsi da tiranno e dalla sua crudeltà devono servire, quindi, a due scopi: da un lato, a far conoscere al committente dell'autore una pagina alquanto oscura e tormentata della storia ungherese; dall'altro, a fargli capire come l'Ungheria, a forza di continue lotte intestine che favorivano prima le ingerenze politiche al suo interno e poi gli interventi militari di altri paesi nel suo territorio, fosse finita nelle mani dell'ultimo popolo che l'ha conquistata, i turchi, che ormai da tempo venivano visti come una vera minaccia per tutto il mondo cristiano.

²² Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 16. Sull'ascesa al trono ungherese di András, figlio del principe Vazul, cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 59–60; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 111; Zsoldos, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 59–60; Font, *A középkori Magyar Királyság* cit., pp. 65–6.

²³ Per tale ipotesi cfr. A. Rosselli, *Attila Re degli Unnni e primo Re d'Ungheria ne Attioni de' Re dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone*, in «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», Duino Aurisina, II, n. 1, 2009, p. 108.



Abstract

Peter Alemano (Orseolo), King of Hungary, in *Ciro Spontone's Attioni de' Re dell'Ungaria* (Acts of the Kings of Hungary)

After the death of Stephen I of Hungary (Saint Stephen) his nephew Peter Orseolo, son of one of St. Stephen's sisters and of the Doge of Venice Ottone (Otto Orseolo), succeeded on the throne of Hungary. The new King shortly encountered the opposition of the Hungarian nobility, and after his first deposition he was restored to the throne by Henry III, Holy Roman Emperor, after which his rule early ended again and for ever. Thus, the two short rules of Peter Orseolo are an example of the internal contrasts that during the centuries led Hungary, a country that in the year of publication of Spontone's work (1602) was still to be reconquered to Christianity, to fall – at least partly – under the dominion of the Ottoman Empire.

Gizella Nemeth – Adriano Papo

'Sodalitas' adriatico-danubiana, Duino Aurisina

L'occupazione ottomana di Szolnok. 1552

L'anno 1552 fu segnato da una ripresa dell'offensiva ottomana nel *Temesköz* (l'attuale Banato), in Transilvania e in Ungheria che seguì l'assassinio di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (frate Giorgio), avvenuto nel castello di Alvinc¹ l'alba del 17 dicembre 1551 per opera di sicari del generale Giovanni Battista Castaldo² e su ordine del re dei Romani Ferdinando d'Asburgo³.

In lavori precedenti gli Autori si sono occupati diffusamente del tentativo di riconquista della città e della fortezza di Szeged da parte delle truppe ungheresi e asburgiche⁴, nonché dell'assedio e della conquista osmanica della città e della fortezza di Temesvár⁵ e dell'occupazione turca del castello di Lippa⁶, distrutto e abbandonato dalle truppe dello

¹ Oggi Vințul de Jos, in Romania (ted. Winzendorf).

² Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, originario di Nocera dei Pagani, località dell'entroterra campano sita tra Napoli e Salerno, fu generale imperiale e consigliere di guerra. Nel 1551 era stato nominato dal re dei Romani comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania e nelle Parti. Poco si conosce della sua biografia, per la quale si rimanda all'articolo di M. D'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124.

³ Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics rimandiamo alla monografia di Adriano Papo (in collaborazione con Gizella Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011. In particolare, il tema dell'assassinio di frate Giorgio è stato trattato dagli Autori negli articoli: A. Papo, *Le diverse versioni sull'assassinio di György Martinuzzi Utyeszenics e sul ritrovamento del suo tesoro*, in «Mediterrán Tanulmányok», Szeged, XVIII, 2009, pp. 5–21; A. Papo – G. Nemeth, *De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coaevo*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, V, n. 1–2, 2012, pp. 7–71; A. Papo – G. Nemeth, *La morte di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics nel racconto del milanese Francesco degli Streppati*, in AA.VV., *Questiones Romanicae*, Szeged 2012, pp. 65–73.

⁴ Cfr. al proposito G. Nemeth – A. Papo, *Bellum Segedinum. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, V, n. 1–2, 2012, pp. 92–140.

⁵ Oggi Timișoara, in Romania (ted. Temeschwar). Sulla conquista di Temesvár cfr. al riguardo G. Nemeth – A. Papo, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, ivi, VI, n. 1–2, 2013, pp. 7–79.

⁶ Oggi Lipova, in Romania (ted. Lippa).

spagnolo Bernardo de Aldana⁷. Questo saggio, invece, è incentrato sul tema dell'occupazione ottomana della fortezza di Szolnok alla ripresa dell'espansione osmanica dopo la pausa bellica del mese di agosto del 1552⁸.

Dopo la caduta in mano turca del castello di Drégely e la sfortunata battaglia di Palást (Plášťovce, oggi in Slovacchia)⁹ non soltanto l'Ungheria ma anche la Transilvania erano pervase dal pessimismo e dalla disperazione circa la loro sorte futura. Molto preoccupato era soprattutto il generale Castaldo, consapevole di non essere in grado di fermare l'avanzata ottomana in Transilvania, anche perché temeva che i secleri si sarebbero rivoltati contro di lui e le sue truppe per vendicare l'uccisione di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics¹⁰.

Comunque sia, rientrato a Szászsebes, Castaldo si era preparato ad affrontare coi suoi 10.000 uomini l'arrivo degli ottomani ordinando la "insurrezione della terza parte dei coloni di tutte tre le nazioni"¹¹, facendo entrare in Transilvania i 1.400 uomini di Fabiano Schenak, rafforzando il presidio di Déva¹² e i due castelletti lungo il Maros di Branycska¹³ e Illye¹⁴. Ma cercò anche di far presa sullo spirito e

⁷ Cfr. in merito G. Nemeth – A. Papo, *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lipova/Lipova e le sue conseguenze. 1552–1556*, in «Crisia», Oradea, XLIII, 2013, pp. 85–99.

⁸ Per quanto riguarda il tema trattato in questo articolo si rimanda al lavoro di sintesi, peraltro molto documentato, di József Bánlaky Doberdoi [sic], autore di una poderosa opera in 22 volumi (i primi sei volumi sono firmati József Breit Doberdoi) intitolata *A magyar nemzet hadtörténelme* [Storia militare della nazione magiara], uscita a Budapest tra il 1929 e il 1942, oggi anche in edizione digitale (alle campagne ottomane del 1552 è dedicata la XIII parte, uscita a Budapest nel 1940). In particolare, per la presa di Szolnok cfr. pp. 371–6 oppure l'indirizzo web: [mek.oszk.hu / 09400 / 09477 / html / 0013 / 1017.html](http://mek.oszk.hu/09400/09477/html/0013/1017.html)

⁹ Cfr. al proposito il libro di József Bánlaky Doberdoi citato sopra alle pp. 363–7 oppure all'indirizzo web: [mek.oszk.hu / 09400 / 09477 / html / 0013 / 1012.html](http://mek.oszk.hu/09400/09477/html/0013/1012.html) e [...1014.html](http://mek.oszk.hu/09400/09477/html/0013/1014.html)

¹⁰ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, campo di Szászsebes (rum. Sebeș, ted. Mühlbach), 16 ago. 1552, Archivio di Stato di Vienna (Österreichisches Staatsarchiv, in seguito ÖStA-U), fasc. 66 (Magyar Országos Levéltár, in seguito MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták*, a cura di S. Barabás, parte IV, «Történelmi Tár», Budapest, 1892, pp. 266–91: qui n. 240, pp. 282–3.

¹¹ Le tre nazioni erano i nobili magiari, i sassoni e i secleri.

¹² Oggi Deva, in Romania (ted. Dimrich).

¹³ Oggi Brănișca, in Romania (ted. Bernpfaff).

¹⁴ Oggi Ilia, in Romania (ted. Illiendorf). Sull'attività del generale Castaldo cfr. *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transilvania et Ungaria successe negli anni M.D.LI: et M.D.LII.*, Biblioteca Nazionale di Vienna (Österreichische Nationalbibliothek), Cod. 7803, cc. Il manoscritto *Morte di Frate Giorgio* è stato attribuito al milanese Francesco degli Stroppati, cavaliere e avventuriero al servizio del generale Castaldo durante la

sull'onore dei nobili transilvani con un discorso che avrebbe dovuto, a parer suo, risvegliare in loro la volontà non solo di resistere al nemico, pur essendo esso di forze nettamente superiori, ma di recuperare altresì le terre perdute, anche se esse non facevano parte della Transilvania, la cui integrità non era ancora stata scalfita. Di seguito uno stralcio del discorso:

[...] vero è che siamo circondati da infinito numero di nemici, che ci assaltano da ogni parte; e che diecemillia huomini, ch'io tengo, se pur son tanti, non bastano a resistere a sì gran numero, né in tanti luoghi: ma se voi non vorrete mancare a voi medesimi, non è dubbio che insieme bastaremo non solo a difendersi, ma anchor' a ricuperare i luoghi persi. Li quali non voglio negar' io che siano d'importantia grande: ma sono totalmente separati, e nulla pertengono a questo Regno, che resta anchor' intiero come prima¹⁵.

Castaldo era convinto che non sarebbe stato agevole per il Turco – come non lo era stato nemmeno per il voivoda moldavo – entrare in Transilvania, facilmente difendibile a motivo della sua morfologia oltreché per le virtù militari dei suoi uomini. Inoltre, non si poteva confidare nella pace col Turco, il quale, perfido com'era, avrebbe approfittato di una “pace simulata” per mettere piede nel paese: emblematici erano la recente presa di Temesvár e quella di Buda del 1541¹⁶.

Anche la nobiltà transilvana aveva cominciato a ‘mormorare’ contro l'occupazione asburgica ed era ricomparso il pericolo dell'invasione delle truppe dei voivodi rumeni¹⁷. In effetti, mentre aveva luogo la sfortunata battaglia di Palást, Elia, il figlio del voivoda di Moldavia Pietro, era penetrato in Transilvania – scrive Ferenc Forgách – attraverso il passo di Ojtoz (rum. Oituz) insieme con 50.000 uomini moldavi¹⁸ e turchi mettendo a ferro e a fuoco tre sedi seclere (“Zipsi, Kyzdy e Orbay”) e incendiando le città sassoni di Szeben¹⁹ e “Pazmam”. Gl'invasori furono messi in fuga e inseguiti fino alle montagne dalle truppe di Pál Bánk e di László

campagna di Transilvania. Cfr. al riguardo Á. Szalay Ritoókné, *Un memorialista italiano al seguito di Castaldo in Transilvania*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay, Budapest 1975, pp. 291–5.

¹⁵ *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 76v.

¹⁶ Ivi, cc. 77r-78r.

¹⁷ G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 19 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 245, p. 284.

¹⁸ ‘Valacchi’ in *Francisci Forgách de Ghimes De statu reipublicae hungaricae commentarii* [in seguito: *Commentarii*], Pest 1866 (MHH, *Scriptores XVI*), p. 53.

¹⁹ Oggi Sibiu, in Romania (ted. Hermannstadt).

Ödönffy, *ispán*²⁰ dei secleri, che András Báthori di Ecsed aveva raccolto per fronteggiare la nuova emergenza²¹.

Alla scarsità di denaro, cronico problema dell'esercito asburgico, si era inoltre aggiunto il calo della produzione agricola. Anzi, i contadini si erano rifugiati nei boschi coi prodotti della terra loro rimasti e s'erano coalizzati per difendersi dalle ruberie dei mercenari regi. Per di più perniciose malattie infestavano il campo dei soldati. Gli Ordini transilvani erano disponibili a pagare le tasse e a fornire le vettovaglie ai soldati purché avessero ricevuto aiuto dal re, altrimenti si sarebbero sottomessi al Turco. Anche i sassoni, in genere leali, s'erano rifiutati per venti giorni di fornire vettovaglie, vantando un credito di 30.000 fiorini nei confronti del sovrano. Per ultimo, non si dovevano sottovalutare le agitazioni dei mercenari insofferenti perché non pagati²².

Il generale Castaldo, sempre attento a quanto si mormorava nel suo campo, temeva di fare una brutta fine, cadendo vittima o dei turchi o degli stessi contadini, che peraltro, come i sassoni, si rifiutavano di fornire generi alimentari ai suoi mercenari. Pertanto, chiese al re il permesso di ritirarsi con le sue truppe verso Nagybánya²³, per aspettare in quella località gli aiuti che gli sarebbero stati forniti, certo che, se non fossero arrivati per tempo, egli e i suoi uomini sarebbero andati incontro a un disastro peggiore di quello di Temesvár²⁴. Ferdinando acconsentì, anzi ordinò a Castaldo di trasferire l'esercito in un posto sicuro, o a Nagybánya o altrove, in attesa dei rinforzi che stavano arrivando da Donauwörth e dal Tirolo²⁵. Ben presto però Castaldo si sarebbe tranquillizzato venendo informato che il secondo visir Kara Ahmed pascià aveva rinunciato a invadere la Transilvania, essendosi diretto verso Szolnok insieme col governatore di Buda, Khadim Ali pascià²⁶. La Transilvania fu, almeno per un breve periodo di tempo, risparmiata dalla conquista ottomana, perché l'ambizioso governatore di Buda era riuscito a convincere Ahmed

²⁰ Cioè governatore.

²¹ Forgách, *Commentarii* cit., p. 53.

²² G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 28 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 261, pp. 287-8. Anche i mercenari di Andreas Brandeis stavano per ammutinarsi nel campo di Szeben (v. *infra* la lettera di Castaldo al re del 20 agosto).

²³ Oggi Baia Mare, in Romania (ted. Neustadt).

²⁴ G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 20 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 246, p. 284.

²⁵ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 29 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 269, pp. 289-90.

²⁶ Fu governatore di Buda dal 16-22 maggio 1551 al 1553.

pascià a conquistare anche Szolnok ed Eger prima di rientrare sul Bosforo onde evitare le asperità della stagione autunnale e delle piogge²⁷.

Invero, Ahmed pascià aveva segnato nella sua agenda la conquista di tutta la Transilvania, dove avrebbe quanto prima restaurato la sovranità di Giovanni Sigismondo Zápolya. Sennonché – come detto – fu convinto dal pascià di Buda a occupare prima Szolnok ed Eger, da cui sarebbe stato più agevole conquistare le città minerarie del nord e la stessa Transilvania; peraltro, la presa di Szolnok e di Eger avrebbe interferito con l'invio di soccorsi al generale Castaldo. Scrive al proposito lo Streppati:

Nacque poi di questo qualche differenza tra gli dui Bassà sopra quello, che restasse a farsi; peroché giudicando Ahmat facile la impresa di Transilvania, stando le cose allhora nel termine che stavano, volea tentarla; ma prevalse alfine la opinione di Hali, il quale desideroso di levarsi d'avanti l'oggetto di Zolnok faceva la espugnatione sua molto più facile di quello, che dovea essere, se la fortuna, seguendo al suo solito non fosse stata tanto a loro amica, et alle cose de Christiani contraria, perché quel castello, a giudizio universale era fortissimo, et ben fornito di artiglierie[,] monitioni, et altre cose a la difesa necessarie²⁸.

Del ricongiungimento del pascià di Buda col secondo gran visir parla anche Ascanio Centorio degli Ortensi. Ahmed pascià (“Mahometto” in Centorio) aveva chiamato in aiuto Khadim Ali (“Achmeth” in Centorio e anche in Natale Conti) “sì come huomo più d'ogni altro dell'Ungheria pratico”. Ma siccome, soddisfatto della conquista di Temesvár e di Lippa, era in procinto di ritirarsi, il governatore di Buda lo consigliò di proseguire la marcia in Ungheria promettendogli di consegnargli in pochi giorni le fortezze di Szolnok e di Eger, che avrebbe conquistato senza grande opposizione e con la possibilità di raccogliere un cospicuo bottino e numerosi prigionieri, ciò perché il re dei Romani doveva curare i propri affari in Germania ed era sempre a corto di denaro per intervenire in Ungheria; avrebbe pertanto conseguito con ciò “una gloria infinita”²⁹.

²⁷ Cfr. M. Istvánffy (Nicolaus Isthvanffius), *Regni Hungarici Historia Libris XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1724, liber XVII, p. 206, Ahmed pascià (“Achomates” in Istvánffy) rinunciò a occupare la Transilvania non solo perché seguì il consiglio di Ali pascià (“Eunucus” in Istvánffy) perché temeva la forza di Castaldo e del voivoda András Báthori di Ecsed.

²⁸ *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 83r-v.

²⁹ F.A. Centorio degli Ortensi, *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria* [in seguito: *Commentarii*], Vinegia 1566, cc. 205-6.

Anche secondo Forgách fu il governatore di Buda (“Aly bassa”) a sollecitare il visir (“Amhatum”) “ad oppugnandum Zolnokum”. La fortezza – scrive Forgách – era presidiata da Lőrinc Nyári (“Laurentius Nyary”) con 650 soldati. Nyári era un personaggio alquanto controverso, essendosi arricchito grazie a un lascito testamentario di Ferenc Nyári che gli aveva procurato un’eredità frutto di latrocini, unico strumento all’epoca del re Ferdinando per accaparrarsi una prefettura³⁰.

Dunque, alla fin fine, la risoluzione di Ahmed pascià di rivolgersi all’Ungheria anziché alla Transilvania liberò Castaldo da un incubo che da tempo lo opprimeva.

Pertanto, dopo aver preso Temesvár, Lippa e altre località del Banato e dopo aver fatto riposare i suoi soldati per tutto il mese di agosto, Ahmed pascià s’era diretto verso Szolnok, anticipato di qualche giorno dal governatore di Buda³¹. Infatti, conclusa la vittoriosa battaglia di Palást Khadim Alì pascià, dopo una breve sosta a Buda, già il 24 agosto s’era accampato sotto Szolnok, che immediatamente cominciò ad assediare col supporto di circa 20.000 uomini³².

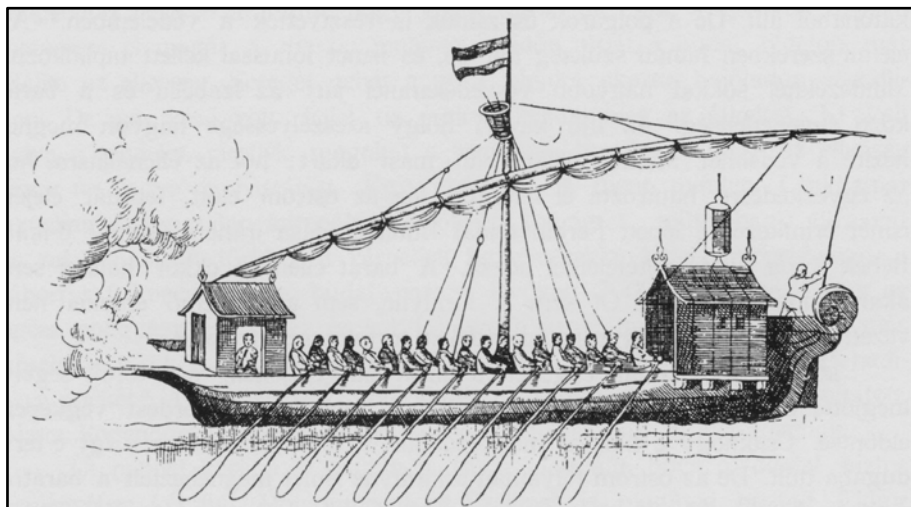
La fortezza di Szolnok era all’epoca situata in posizione strategica per la difesa dell’Ungheria. Una prima fortezza in terra era stata ivi costruita ai tempi del principe Árpád; all’epoca di santo Stefano, Szolnok era già capoluogo di contea (*vármegy*e). Nel 1411 il re Sigismondo di Lussemburgo cedette la città di Szolnok e altre fortezze e città del paese, in cambio di Belgrado e dintorni, al *knez* rasciano Branković, altrimenti conosciuto come Giorgio Vuković. Pentitosi del cambio, l’anno dopo trasferì queste proprietà al parente Pál Birini di Verona. In seguito Szolnok passò sotto il possesso di Giovanni Zápolya prima di essere occupata nel 1549 da Ferdinando d’Asburgo, il quale diede ordine a Miklós Salm di costruire *in loco* una fortezza come difesa contro i turchi. I lavori iniziano il 10 settembre 1550 per concludersi in tempi molto brevi. Parteciparono all’opera oltre a numerosi contadini (*jobbágyok*) dei dintorni anche delle maestranze italiane. Gli architetti József e György Prágai avevano predisposto delle piazze per cannoni e obici, depositi per palle di cannone e polvere da sparo. La fortezza fu provvista di vettovaglie che sarebbero dovute durare per parecchi anni. Il primo castellano fu Ferenc Zay di Csömör, in seguito affiancato da János Balassa. Nominato capitano della flottiglia di Komárom, fu sostituito nel 1551 da Bertalan Horváthtinovits, che, catturato dagli ottomani e condotto prigioniero a

³⁰ Cfr. Forgách, *Commentarii* cit., pp. 53–4.

³¹ F. Batthyány a T. Nádasdy, Vienna, 27 ago. 1552, in Gy. Pray (a cura di), *Epistolae Procerum Regni Hungariae*, parte II, Posonii 1806, n. 136, pp. 329–31.

³² Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 206.

Costantinopoli, lasciò il posto a Lőrinc Nyári di Bedegh, un personaggio – sottolinea Bánlaky – “inetto, vanaglorioso e non degno di rispetto”. La difesa della fortezza constava di 1.100 fanti ungheresi, tedeschi, spagnoli e boemi, 300 ussari e un certo numero di nasse. István Keledi comandava circa 50 aiducchi³³. Non arrivarono da Eger i 200 fanti richiesti da Gy. Werner: i capitani di Eger addussero la motivazione che anche Eger era in pericolo tanto quanto Szolnok³⁴.



Nassa ungherese del XVI sec.

Istvánffy ci dà questa descrizione della fortezza di Szolnok e del suo armamento (24 grandi cannoni, 3.000 fucili spagnoli, 800 quintali di polvere e altri strumenti bellici):

Solnocum inter Tibisci et Sagivae fluviorum confluentem, ante quadriennium a Salmensi Comite, forma triangulari, a fundamentis ex gleba et cespite, falicibus interjectis, erectum esse supra retulimus. Habet a meridie fossam latam et profundam manu fac-

³³ Cfr. J. Szendrei, *Szolnok eleste 1552-ben* [La caduta di Szolnok nel 1552], in «Hadtörténelmi Közlemények», Budapest, 1889, pp. 125–30: qui pp. 125–6. Lőrinc Nyári viene definito un “fanfarone e un millantatore che non era riuscito a guadagnarsi la fiducia dei suoi soldati” in S. Szilágyi (a cura di), *Magyar nemzet története* [Storia della nazione magiara], vol. IX, Budapest 1997, p. 133.

³⁴ Gy. Werner a Ferdinando I, Kassa (oggi Košice, in Slovacchia), 5 set. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták 1551-1553* [Regesti concernenti la storia della Transilvania 1551-1553], a cura di S. Barabás, parte V, «Történelmi Tár», Budapest, 1892, n. 281, p. 479.

tam, et aqua fluviali plenam, ac tria propugnacula, tribus in lateribus satis ampla, et munita, tanta altitudine, ut domorum tecta et fastigia, quae intus sunt, extrinsecus conspici nequaquam possint. Erant in eo tormenta currulia maioris generis, quatuor et viginti; praeter minores falcones, ac sclopetorum, et quae Moschettae vocantur, tria millia, pilarum ferrearum, plumbi, ferri, rudentum tormentariorum, nauticorumque ingens numerus. Pulveris autem sulphurei octoginta millia pondo, et commeatus magna copia³⁵.

In un'illustrazione coeva riportata nella cronaca di Ortelius è raffigurata la fortezza di forma quadrata con quattro bastioni ai vertici, collegata da un ponte con la città, anch'essa difesa da mura.

Anche Centorio reputa Szolnok un castello molto forte, costruito dalle fondamenta da Ferdinando in tre soli anni; il castello era sito tra i fiumi Tibisco e Zagyva in un luogo naturalmente fortificato, cinto com'era su due lati da una fossa molto profonda che si riempiva con l'acqua dei due fiumi. Insomma, un castello inespugnabile e una delle opere più belle d'Ungheria. La fortezza poteva ospitare 4.000 uomini. Furono ammassate vettovaglie e munizioni per dieci anni, nonché artiglierie, 50 barche e molti soldati, tra cui 300 tedeschi (sprovvisti del loro capitano), 100 boemi, 200 aiducchi, 50 spagnoli e 200 cavalieri ungheresi³⁶.

Istvánffy conferma la scarsa reputazione di cui godeva Lőrinc Nyári ("Laurentus Niarius"), il quale era stato nominato castellano succedendo a Bertalan Horváthtinovits ("Bartholomaeus Horvatinovitus") poco prima dell'assedio "favore potius aliquorum e Senatu", anziché per i suoi meriti e il suo valore. Aveva nel suo presidio circa 800 soldati, una centuria di spagnoli e fanti tedeschi e boemi; una centuria di cavalleggeri sottostava al comando di Gábor Pekry ("Gabriel Pecrius"), Mátyás Zherenkowyth o Szerenkovich ("Matthias Stresencovitus") e Gáspár Móré ("Gaspar Moraeus"). A capo dei fanti ungheresi c'era István Keledi ("Stephanus Quelidius"). Khadim Ali pascià bombardò la fortezza per otto giorni senza successo, perché era dotata di buone difese naturali³⁷.

³⁵ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 207. Forgách (Id., *Commentarii* cit., p. 54) conferma la descrizione di Istvánffy: "Tormenta currulia quatuor et viginti, sclopetorum majorum et minorum tria millia, pulveris sulphurei, pilarum et omnium bellicorum instrumentorum ad longum usum paratorum immensa quantitas erat comparata. Jam arx ipsa, inter confluentes duorum fluminum, Tibisci et Zagyva, et a septemtrione fossa, ac novi munitionibus contra omnem impetum validissima habebatur".

³⁶ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., c. 206.

³⁷ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 207.

Ahmed pascià – racconta Centorio – aveva mandato 2.000 cavalieri in avanscoperta sia per visionare il luogo che per far provvista di vettovaglie, di cui il suo esercito necessitava dopo aver attraversato lande desolate e spopolate. I difensori, usciti a scaramucciare, catturarono alcuni soldati nemici sbandati, dai quali vennero informati dell'imminente arrivo del grosso dell'esercito del secondo visir. Nello stesso giorno (2 settembre)³⁸ in cui giunse l'avanguardia dell'esercito di Ahmed pascià, poco mancò che un tedesco, il quale stava maneggiando della polvere da sparo, non causasse l'incendio del castello: le fiamme, sospinte dal vento, volavano da ogni parte; l'incendio fu però domato con grande prontezza³⁹.

L'avanguardia ottomana fu accolta a cannonate dai difensori, che pure uscirono allo scoperto a scaramucciare “facendo loro non poco danno”. “L'altro dì dopo” giunse Ahmed pascià col grosso dell'esercito, accampandosi lontano dalla fortezza in modo da non poter essere raggiunto dalle cannonate sparate dai difensori. Il dì seguente schierò davanti alla fortezza tutti i suoi squadroni “tanto folti di gente, che coprivano la terra”. Quindi il visir mandò alcuni dei suoi a parlamentare col comandante della fortezza, Lőrinc Nyári, per chiederne la consegna, perché essa era stata costruita su un terreno di proprietà del sultano. In caso contrario avrebbe messo ogni cosa a ferro e a fuoco e fatto morire crudelmente chiunque gli fosse capitato tra le mani. Il comandante ovviamente non accondiscese a cedere il castello, avendo ricevuto dal re il compito di difenderlo; pertanto invitò il visir a occuparlo “con l'armi in mano, e che più non gli mandasse a parlare sovra di questo negotio, perciocché egli non haveva paura di sue parole, né altresì spavento de suoi fatti [...] amando più tosto di morire servo di Ferdinando, che di vivere amico di Solimano”. Ricevuta questa secca ed eloquente risposta, il giorno seguente il visir ordinò di approntare trincee a ridosso del fossato, con gran travaglio dei guastatori, incaricati di trasportare sulle spalle cesti di terra da molto lontano, essendo il terreno in prossimità della fossa secco e pietroso. Sistemate quindi le artiglierie nelle trincee, gli assalitori iniziarono il bombardamento del castello, ma con scarso successo perché esso era fatto quasi tutto di terra e di fascine, “che subito amazzavano il furore delle palle”⁴⁰.

³⁸ Il 1° settembre secondo Szendrei, *Szolnok eleste* cit., p. 127.

³⁹ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., c. 207. Ahmed pascià passò il Tibisco presso Szeged il 27 agosto 1552 e prese la direzione di Szolnok. Cfr. la lettera cit. di Gy. Werner del 5 settembre 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 281, p. 479.

⁴⁰ Centorio, *Commentarii* cit., cc. 207–8.

Dopo tre giorni di aspri bombardamenti, i tedeschi si riunirono e decisero di andarsene perché non avrebbero più potuto tener bada a un così forte nemico. Ne parlarono anche col capitano degli spagnoli, che rigettò l'idea, e coi boemi, i quali invece la fecero propria. E andarono a parlamentare col castellano facendogli notare come gli ungheresi, che erano l'ossatura della difesa, fossero già pronti per la fuga coi cavalli insellati e i carri approntati. Se fossero dunque rimasti da soli non avrebbero potuto sostenere l'urto del nemico. Il comandante del castello rispose che gli ungheresi tenevano i carri apparecchiati con le loro robe perché potessero essere più agevolmente spostati in caso d'incendio; dal canto suo, egli era determinato a morire nel suo castello. I tedeschi, resisi conto della sua inamovibilità, minacciarono allora d'andarsene nel caso in cui non avessero ricevuto il soldo arretrato. Ma Nyári riuscì a raggranellare tra gli amici del denaro per soddisfare alle loro richieste. Ciononostante, dopo altri otto giorni di continui anche se vani bombardamenti, i tedeschi decisero a un certo punto di scappare nottetempo servendosi delle barche ormeggiate sulla riva del fiume. Gli spagnoli avvertirono immediatamente il comandante; Nyári rispose che, prevedendo quanto sarebbe potuto succedere, aveva fatto affondare le barche nell'arena onde impedire la fuga dei suoi. Ciononostante, uscendo dal castello gli spagnoli notarono che i tedeschi, armati, avevano preparato le loro robe per partire, mentre gli ungheresi erano già coi cavalli pronti per andarsene, invano richiamati dal "[c]astellano, che gli pregava a non volere uscire fuori, né lasciare quella fortezza con tanta vergogna, e con tanta infamia della loro nazione, e danno del Re Ferdinando [...]"⁴¹.

I soldati turchi di guardia nelle trincee, insospettiti per l'improvviso silenzio seguito alla fuga dei difensori, si precipitarono ad abbattere la porta del castello opposta a quella da cui erano usciti gli ungheresi; trovarono ad aspettarli soltanto il comandante Nyári, deciso a difendere il castello fino alla morte. Nyári fu catturato, legato e portato dal pascià di Buda, il quale lo trattò con rispetto per il suo valore non avendo egli commesso "cosa di sé indegna, ma fatto ciò che all'honore suo era convenevole". Nel frattempo i tedeschi avevano, come detto, tentato la fuga con le barche, che trovarono però metà in acqua metà in secca; avendo perso del tempo per disincagliarle, anche perché cariche delle loro robe, furono raggiunti dai turchi che li fecero a pezzi. Gli spagnoli, invece, fuggiti anch'essi chi via terra chi via fiume si salvarono quasi tutti, parimenti agli ungheresi che erano scappati a cavallo passando a guado i fiumi. Ahmed pascià ottenne così il castello "con meno fatica di quello che si

⁴¹ Cfr. *ivi*, cc. 208-10.

credeva, non acquistandolo già col potere della sua superbia, ma per la viltà” dei suoi difensori, tedeschi e ungheresi, “che volsero più tosto fuggire abbandonando il suo Re, che restare combattendo ad acquistare gloria, et honore [...]”⁴².

Questo è invece il racconto di Francesco degli Streppati sulla caduta di Szolnok⁴³. Le truppe di Ahmed pascià avevano ripiegato verso l'Ungheria e, attraversato il Tibisco nei pressi di Szeged, avevano raggiunto Szolnok una settimana dopo l'arrivo delle truppe del governatore di Buda Ali, ivi giuntovi il 24 agosto, festa di san Bartolomeo⁴⁴. Il castello era presidiato da 400 fanti tedeschi, 150 boemi, 100 fanti e 60 cavalieri ungheresi e una trentina di spagnoli. Tuttavia, lo stesso giorno in cui arrivò il pascià di Buda, un terzo del castello, il quartiere dei tedeschi, prese fuoco “per essere fabricate quelle case di terra, e legni, con tetti di canne all'usanza del paese”. E un altro terzo bruciò a causa dei ‘fuochi artificiali’ che i turchi avevano lanciato dentro le mura. I turchi, dopo aver tentato di persuadere, anche con minacce, i castellani ad arrendersi, scavate delle trincee, cominciarono a battere la fortezza con nove pezzi di artiglieria, tra cui quattro cannoni; i tedeschi, per contro, scontenti per una certa disputa ch'era scoppiata coi soldati di altre nazionalità informarono il comandante Nyári di voler abbandonare il castello in quanto da loro giudicato indifendibile. Il castellano, colto di sorpresa, fece allora di tutto per incoraggiarli a rimanere al loro posto promettendo l'arrivo di soccorsi. Anche gli altri soldati fecero proprio il piano dei tedeschi, i boemi giustificandosi per il mancato pagamento del soldo. Tuttavia, il reperimento del denaro per pagare i mercenari boemi non servì per dissuaderli dal loro intento; difatti, la notte seguente uscirono insieme coi tedeschi da una porta che dava sul Tibisco; furono scoperti e invano dissuasi dagli ungheresi, ben presto, però, anch'essi risolti a tentare la fuga. L'intervento diretto del castellano ebbe l'effetto di far rientrare nel castello qualche fuggitivo, specie i cavalieri ungheresi, mentre i tedeschi, imbarcati su tre nasse, stavano dirigendosi verso l'altra riva del Tibisco. Appena giuntivi, quelli della prima nassa furono catturati e fatti a pezzi dalla guardia turca che presidiava la zona. I soldati a bordo delle altre due imbarcazioni inutilmente cercarono di tornare indietro: furono invece spinti dalla corrente verso il campo ottomano, dove subirono infine la stessa sorte dei loro colleghi. Gli ungheresi, per contro, riuscirono a farla franca scappando a bordo di una nassa invano inseguita dalle barche ottomane. Il castellano, rimasto l'ultimo a

⁴² Ivi, c. 210.

⁴³ *Morte di Frate Giorgio* cit., cc. 83v-85v.

⁴⁴ Il 22 agosto secondo Szendrei, *Szolnok eleste* cit., p. 127.

partire, fu invece catturato dai turchi, che lo portarono prigioniero a Buda. Prima però aveva dato alle fiamme quello che era rimasto del castello⁴⁵.

Seguiamo ora Miklós Istvánffy. All'arrivo del cospicuo esercito di Ahmed pascià, i mercenari, terrorizzati...

...uti erant e variis gentibus collecti, ac lingua, moribus, consensu-
que animorum inter se variabant [...] infami metu et pavore per-
territi, non de arce defendenda, sed de turpi ac ignominiosa fuga
inter se consilia miscere, eademque nocte, qua quisque potuit,
partim navibus, quae haberi poterant, partim transnatis flumi-
nibus, dilabi ceperunt⁴⁶.

Il comandante Nyári, accortosi della scomparsa dei suoi “nullo dedecoris metu, sed simili perfidiae labe agitatus” tentò anche lui ma invano la fuga in sella a un cavallo. All'alba del 4 settembre, i turchi ignari della fuga degli assediati, colpiti dall'inusitato silenzio che avvolgeva il castello e visto del fumo salire da alcune case cui gli ungheresi avevano appiccato il fuoco prima di andarsene, si precipitarono a occupare la città. Il castellano, trovato “in vestibulo portae”, venne fatto prigioniero senza grande fatica e consegnato ad Ahmed pascià. Non passerà però molto tempo che, dopo aver corrotto il custode con l'oro e con la promessa di concedergli la mano di una sua figlia, evaderà dal carcere e tornerà a casa⁴⁷.

Ahmed, stupito per l'ignavia degli ungheresi, comandò ai suoi cavalieri di inseguire i fuggiaschi, ormai però molto lontani. Furono presi soltanto alcuni boemi e spagnoli che si erano smarriti per strada; gli ungheresi più esperti del territorio, attraversato il Tibisco, si erano invece già messi al sicuro⁴⁸.

Più stringato è il racconto di Forgách. I soldati tedeschi, imitati da quelli ungheresi, per timore di essere sopraffatti dai nemici molto più numerosi di loro, il 4 settembre abbandonarono di nascosto la fortezza. Anche il castellano Lőrinc Nyári e il collega Gábor Pekry presero la medesima decisione. Sennonché, Nyári ebbe un ripensamento e tornò con alcuni dei suoi nel castello. Al sorgere del giorno, i turchi notarono del fumo salire dalla rocca. Già pronti per il combattimento, venuti a sapere

⁴⁵ Forgách (Id., *Commentarii* cit., p. 54) conferma il racconto di Francesco degli Stroppati: Ahmed pascià arrivò sotto Szolnok dopo che il governatore di Buda Ali, forte di 24.000 uomini, aveva bombardato per otto giorni la fortezza.

⁴⁶ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 207.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*

che il presidio aveva abbandonato la fortezza, irrupero nel castello e catturarono il comandante mentre stava combattendo con ardore (“fortissime dimicans”). Il Nyári sarebbe però riuscito a liberarsi dalla prigionia corrompendo il suo carceriere con la promessa di una tenuta e di denaro. Messo in seguito sotto processo da Ferdinando per aver abbandonato Szolnok, non fu assolto ma graziato dopo aver corrotto anche i consiglieri del re, *in primis* il cancelliere e arcivescovo di Esztergom Miklós Oláh, che Forgách definisce “uomo venale”⁴⁹.

Seguiamo ora la presa di Szolnok nel racconto di Christianus Schesaeus⁵⁰. La fortezza presidiata da Lőrinc Nyári era ritenuta praticamente inespugnabile, non mancando le macchine da guerra e la polvere da sparo per la sua difesa; discreto era altresì il numero dei difensori:

Szolnoc praeses erat Nyári Laurentius arcis,
Sexcentos alios decies cum quinque tenebat,
Qui pariter valido munirent robore muros,
Pollutos contra furtis et caedibus hostes.
Obsidio toleranda diu quaecunque poposcit,
Non ibi defuerant belli tormenta globique
Glebaque sulphurea, et quidquid mortalibus esca
Esse potest, turres, atque agger moenia circum.

Senonché i difensori, di lingue e costumi diversi, erano divisi tra quelli che intendevano resistere e quelli che volevano darsi alla fuga. Prevalsero quest'ultimi, e lo stesso castellano in un primo momento seguì l'esempio dei fuggitivi abbandonando la rocca. Ma, ravvedutosi, rimase praticamente da solo a difendere la fortezza:

Dux etiam Nyári, fugitivi turpe secutus
Exemplum vulgi, munitam liquerat arcem.
Iamque aliquantisper progressus, volvere coepit,
Quam molles nimium, et natura creavit inermes.
Ergo animo statuit loca pristina adire resumto,
Solus, cumque aliis audendo animosius hostem
Vincere, vel victus pulchro succumbere leto,
Nomen et aeternum praeclara morte mereri.

Pertanto i turchi assaltarono la fortezza che trovarono vuota; gli uomini che il castellano aveva richiamato indietro opposero vana resisten-

⁴⁹ Forgách, *Commentarii* cit., pp. 54–5.

⁵⁰ Cfr. *Christiani Schesaei saxoni transsilvani ruinae pannonicae libri quatuor*, in J.K. Eder (a cura di), *Scriptores rerum transilvanarum*, t. I, vol. I, Cibinii 1797, pp. 154–6.

za al nemico. Alla fine “[a]rx capitur duce capto, turbaque cuncta resistens”.

Neanche Sebestyén Lantos Tinódi dedica molto spazio alla vicenda di Szolnok⁵¹. Conferma la tesi degli altri cronisti secondo cui era stato il governatore di Buda Ali a convincere il secondo visir Ahmed a puntare su Szolnok e su Eger dopo la conquista di Temesvár. Ahmed arrivò sotto le mura di Szolnok dopo che Ali pascià già da una settimana stava assediando la fortezza con l’ausilio di 25.000 uomini e diversi cannoni. La fortezza era difesa da Lőrinc Nyári e da 1.500 soldati di varia nazionalità, nonché da 1.500 fucilieri spagnoli, 24 cannoni e altre macchine da guerra, 800 quintali di polvere da sparo: il re aveva investito molte migliaia di fiorini per la sua difesa. La fortezza era protetta da due fiumi, il Tibisco e lo Zagyva, ed era circondata da un profondo fossato. Tre forti bastioni e tre più piccoli ne completavano le alte mura riempite di terra. Le truppe di Ahmed pascià si accamparono in un ampio spazio di terreno facendosi notare per lo strepito di trombe, tamburi e fischietti. I difensori, temendo di fare la medesima fine di István Losonczi a Temesvár⁵², la notte del 4 settembre si diedero alla fuga. Inizialmente anche il comandante Nyári aveva pensato alla fuga; sennonché, ravvedutosi, decise di difendere la fortezza fino alla morte. Affrontò coraggiosamente i turchi che all’alba abbatterono la porta del castello, dopo aver capito che i suoi difensori se ne erano andati. Nyári fu catturato, parecchi tra i fuggitivi furono uccisi. I turchi esultarono della conquista di Szolnok al grido di Allah! Allah! e si impossessarono di molte macchine da guerra. Quindi si diressero alla volta di Eger.

La *Chronica Leitzeriana*, infine, fissa il 2 settembre come data della caduta di Szolnok specificando che:

MDLII – die dominico post festum Nativitatis Mariae amittitur Castellum Zolnok, fortalitiū fortissimū ac fere inexpugnabile; id quod non viribus aut gravi aliqua Turcarum oppugnatione amissum est, sed Domino Deo propter peccata nostra maligna sic permittente; qui Praefectis castelli tantum incussit terrorem, ut, Castello vacuo relicto, aufugerent⁵³.

⁵¹ Cfr. S. Tinódi, *Cronica. I. Erdéli história* [Cronaca. I. Storia della Transilvania], Kolozsvár 1554, ed. Budapest 1984, a cura di I. Sugár, introduzione di F. Szakály, vv. 205-72, pp. 216-8.

⁵² Cfr. al riguardo G. Nemeth – A. Papo, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VI, n. 1-2, 2013, pp. 7-79.

⁵³ W. Károly, *Analecta Scepusii sacri et profani*, per Gabrielem Nitray, Tyrnavia 1776, parte II, *Selecta ex Chronicis Leibitzerianis*, p. 56.

Secondo János Szendrei la storia della fuga dei difensori di Szolnok non corrisponde a verità così come ci è stata tramandata dalle fonti narrative, ma fu inventata per screditarne il castellano Lőrinc Nyári. In base alla versione ufficiale, Nyári era stato catturato dai turchi e condotto in carcere a Costantinopoli, da dove però sarebbe riuscito a evadere. Tornato a casa fu messo sotto accusa per la sua supposta vigliaccheria e la perdita della fortezza; una volta condannato, fu però graziato si dice per l'intervento del vescovo di Eger Miklós Oláh⁵⁴. Szendrei, pur riconoscendo l'importanza per quei tempi dell'onore militare, è convinto che, se ci fosse stata una benché minima prova del suo tradimento, Lőrinc Nyári non avrebbe potuto eludere il patibolo: nemmeno la benevolenza del re avrebbe potuto salvarlo. Szendrei ricostruisce i fatti spiegando che i soldati tedeschi, boemi e spagnoli avevano congiurato tirando dalla loro parte anche i cavalieri ungheresi. Sentita la loro volontà di abbandonare la fortezza, Nyári si rivolse loro con un discorso patriottico richiamando la loro attenzione sul giuramento fatto al re e alla bandiera e ammonendoli che sarebbero potuti cadere, se catturati, nel disonore e nella condanna a morte. "Usciamo? – chiedete voi infami e infedeli traditori. Voi non ricevete il soldo dal re per scappare in caso di necessità, ma per combattere fino alla morte; infatti, io rimango qui fino alla morte"⁵⁵. Nonostante la reprimenda del comandante, i mercenari tedeschi e boemi si diedero ugualmente alla fuga, ben presto seguiti anche dai cavalieri ungheresi. Nyári riuscì a chiudere il ponte levatoio, che le guardie scappando avevano lasciato aperto. I turchi si resero conto di quanto fosse successo soltanto dopo aver catturato alcuni fuggitivi. Il visir mandò quindi alcuni uomini a visionare le mura della fortezza proprio nel momento in cui Nyári stava sollevando il ponte levatoio. Ciò significa che il castellano non era rimasto solo, perché per sollevare il ponte sarebbero occorsi almeno una quindicina-ventina di uomini. I turchi avvicinati alle mura con le macchine d'assedio non ebbero però difficoltà ad abbattere la porta. Szendrei racconta che gli aiducchi, rimasti in non più di una cinquantina contro 100.000 nemici dentro la fortezza, combatterono come leoni contro i turchi di gran lunga più numerosi di loro: molti furono uccisi, i superstiti furono condotti con Nyári a Costantinopoli⁵⁶.

⁵⁴ Cfr. Szendrei, *Szolnok eleste* cit., p. 128.

⁵⁵ Cfr. *ibid.*; l'autore cita *Győri történelmi és régészeti füzetek* [Quaderni di storia e antichità di Győr], 1861.

⁵⁶ Cfr. Szendrei, *Szolnok eleste 1552* cit., pp. 128–9.

Anche il vicecomandante di Szolnok Gáspár Mór  fu processato nel palazzo reale di Vienna⁵⁷. La corte era presieduta da János Pókateleki Szomer, Johann Baptista Pacheleb ne era il vicepresidente e il rappresentante dell'accusa; Andr s Tarn czi, Tam s Thapolcs ny, Leonhard Weitnecki Pichler e G sp r Nicklburgi fungevano da consiglieri, M ty s Literatus da notaio. Il processo inizi  il 7 settembre 1553. I capi di accusa furono consegnati in traduzione all'imputato, che non conosceva il latino. Gli furono concessi quindici giorni per l'esame degli atti di accusa e la sua conseguente risposta. Il 22 settembre M r  consegn  alla corte una lettera di difesa scritta di sua mano in lingua ungherese. L'udienza riprese il 28 settembre per chiudersi il 20 ottobre. L'incartamento consta complessivamente di 17 documenti, tutti tradotti in ungherese. L'imputato fu accusato di infedelt  per aver abbandonato la fortezza, che era di propriet  regia: non solo non aveva osservato i suoi obblighi di capitano ma neanche quelli di semplice soldato. La perdita di Szolnok fu considerata una perdita per tutta la cristianit . M r  si oppose all'accusa sostenendo di non esser stato nominato dal re n  castellano, n  responsabile, n  capitano generale: aveva dovuto semplicemente adeguarsi agli ordini dei suoi superiori. Dichiar  altres  di non aver mai abbandonato il suo posto ma d'aver atteso a guisa d'un vero, onesto e fedele servitore i nemici, che avevano tenuto la fortezza sotto assedio per tredici giorni e altrettante notti prima di occuparla definitivamente. Egli era riuscito a salvarsi per clemenza divina lasciando sul posto tutti i suoi beni, compresi i cavalli con cui facilmente sarebbe potuto scappare e perdendo tutto ci  che aveva guadagnato col suo servizio al comando del re, che si onorava d'aver servito fin dall'infanzia. Anzi aveva utilizzato il proprio denaro (nella fattispecie 300 fiorini) per arruolare mercenari. Aveva perso tutto, era uscito dal castello soltanto con un dolman e una spada. Non meritava quella sentenza di condanna. Dopo la caduta di Szolnok si era presentato spontaneamente al cospetto del re per essere giudicato del suo comportamento.

L'accusa ritenne inconsistente la difesa di G sp r M r  e propose di respingerla: non avrebbe potuto sottrarsi alle proprie responsabilit  in quanto che era stato pagato per quell'incarico ed era stato destinato al comando di alcuni fanti per la difesa di quella fortezza. Avrebbe potuto lottare contro il nemico, anzi avrebbe dovuto resistere fino alla morte per salvaguardare l'integrit  e il possesso della fortezza, ma non abbandonarla prima del tempo per consegnarla al nemico anche perch  risultava dalle stesse dichiarazioni dell'imputato che la fortezza era stata li-

⁵⁷ Cfr. *ivi*, pp. 130-4.

berata prima di essere occupata: certo è che il capitano era scappato senza dover farsi largo tra una schiera numerosa di nemici, ma quando i nemici erano ancora lontani.

L'imputato contestò nuovamente l'accusa giustificandosi d'aver servito il re e il paese con l'ausilio di alcuni soldati spagnoli (come, a esempio, il maestro architetto "Gaballio Bernát", il capellano "Castalinus" o "János Castranio"), i quali avrebbero potuto testimoniare sulla sua fedeltà. Ribadì che pur essendo capitano doveva però sottostare alla volontà dei suoi superiori come il castellano e gli altri ufficiali di grado superiore. Tra l'altro era stato ferito durante l'assedio, il che proverebbe che non si era sottratto al combattimento; se non era morto, era stato per volere di Dio: se si fossero dovuti punire tutti quelli che erano stati salvati da Dio durante le battaglie, il loro numero sarebbe stato molto elevato.

Il processo si protrasse a lungo. Furono sentiti dal giudice Pókateleki Szomor come testimoni presenti a Szolnok Wolfgang Halyman, responsabile del vettovagliamento, Bernárd Gaballio, costruttore della fortezza, Ferenc Cyndro, soldato spagnolo della truppa di Diego Velez de Mendoza, János Castranyo, soldato della truppa del capitano János Olyova, e infine il capitano Kristóf Korlát. Quest'ultimo dichiarò che la sera in questione il castellano Nyári, prima di cena, aveva comandato nottetempo due uomini per ogni cannone: avrebbero dovuto cenare sul posto. Ben presto si accorsero che i cavalieri tedeschi stavano scappando. Il testimone trovò Mórè nella guardiola mentre stava dormendo con la testa reclinata sul tavolo. Lo avvisò della fuga dei tedeschi, poi non seppiù pe altrodi lui.

Il 4 maggio 1554, su ordine del re, il vescovo di Veszprém, András Kövessy, e il preposto di Jászó, György Draskovich, ascoltarono il comandante di Szolnok Lőrinc Nyári. Nyári dichiarò sotto giuramento che la guardia della fortezza non aveva avuto alcun motivo per scappare per mancanza del soldo e del vettovagliamento. Infatti, abbondavano sia i soldi che i viveri e i soldati. Gáspár Mórè ricopriva due incarichi: quello di castellano (*várnagy*) e quello di comandante delle nasse. La ribellione era partita dai tedeschi per poi estendersi a tutti gli altri. Mátyás Zherenkowyth (Szerenkovich) per scappare aveva addirittura scassinato la porta del castello anche se avrebbe potuto usare la chiave. I primi a fuggire furono i marinai delle nasse, tra i quali c'erano Gáspár Mórè, Wolffgang Halyman e il vice capitano. Il testimone non sapeva però quando Gáspár Mórè fosse uscito dal castello. Sapeva di certo che l'ultimo a uscire dalla fortezza era stato Gábor Pekry, tra i pochi rimasti

al suo interno. Assicurò che fino a quel momento Gáspár Móré aveva sempre rispettato gli ordini assegnatigli.

Due testimonianze, richieste dallo stesso re Ferdinando, furono a parer nostro determinanti per l'assoluzione del capitano Gáspár Móré: quelle di Ferencz Wayda e Gergely Kynches, entrambi comandanti (voivodi) della flottiglia di nasse di Sélye (contea di Nyitra)⁵⁸. Ferdinando aveva saputo dallo stesso Gáspár Móré che anche i due voivodi erano stati presenti a Szolnok durante l'assedio turco ed era quindi consapevole che la loro testimonianza in merito alla presunta fuga del capitano ungherese sarebbe stata di estrema importanza ai fini del processo in atto contro di lui. Il re dei Romani intimò a entrambi di testimoniare presso il Capitolo di Pozsony (Bratislava), altrimenti avrebbero dovuto pagare una sanzione di 16 marchi. Ferencz Wayda rilasciò la testimonianza il 26 marzo 1554 dichiarando d'esser stato presente a Szolnok durante l'assedio in qualità di capitano della flottiglia di nasse (20 navi in tutto con soli 30 marinai, il reclutamento dei quali era stato oltremodo contenuto a causa della limitatezza del tempo a disposizione per farlo). I soldati 'cristiani' – riferì il testimone –, dopo esser riusciti a sostenere l'assedio da parte del pascià di Buda, si trovarono invece in gravi difficoltà a difendersi allorché, dopo l'arrivo del secondo visir Ahmet pascià, era stato intensificato l'attacco alla fortezza. Mentre il capitano Móré si adoperava per riparare i danni al castello di sua iniziativa in quanto uomo d'onore e soldato diligente, i soldati tedeschi e cechi, spaventati per il veemente assedio ottomano, si preparavano per la fuga. Móré cercò inutilmente di fermarli e dissuaderli, cosicché l'undicesimo giorno d'assedio i soldati tedeschi e cechi, contrariamente alla volontà dei loro comandanti, scapparono verso la riva, dove cercarono di appropriarsi con la forza delle navi, che erano sorvegliate da 6 uomini, compreso il testimone, con le quali traghettare il fiume. Alcuni di loro ci riuscirono, la maggioranza venne invece catturata dai turchi o annegò nel Tibisco. Dopo l'accaduto, Ferencz Wayda rientrò nella fortezza, dove resistette all'assalto insieme coi pochi ungheresi rimasti fedeli finché non ricevette una ferita alla gamba. Gáspár Móré colpì con la spada un soldato ceco in fuga per dare un esempio agli altri suoi commilitoni: «Traditori – disse a quelli che stavano scappando – avete perduto voi stessi e anche noi!». E a un caporale che era stato ferito da una pallottola intimò:

⁵⁸ Cfr. la richiesta di testimonianza inoltrata da Ferdinando I a Ferencz Wayda e Gergely Kynches, comandanti (voivodi) delle nasse di Sélye, Vienna, 14 febbraio 1554. Le due testimonianze sono raccolte in J. Illéssy, *Ujabb adat Szolnok 1552-iki ostromához* [Dati più recenti sull'assedio di Szolnok del 1552], in «Hadtörténelmi Közlemények», X, n. 1, feb. 1897, pp. 111-3.

«Prendili che non scappino». Ma non riuscì a fermarli, riuscì solo a opporsi ai turchi che irrompevano nella fortezza difesa ormai da pochi soldati ungheresi. Nonostante fosse stato ferito, Mór  uscì dal castello continuando a combattere e insieme con 30 uomini, tra cui 5 spagnoli, salì su una nassa, cui però una nave ottomana bloccò la strada: Mór  combatté valorosamente anche contro i marinai turchi, perse un comandante e 4 soldati, fu nuovamente ferito insieme con altri 14 uomini, ma uccise il timoniere della nave avversaria, che a questo punto fu costretta a ritirarsi permettendo in tal modo ai soldati fuggitivi di salvarsi la vita.

Gergely Kynches, invece, rilasciò la sua testimonianza il 27 marzo 1554. Confermata la propria presenza all'assedio di Szolnok, fece sapere che L rinc Ny ri aveva ordinato a tutti i marinai delle nasse di uscire dalla fortezza a custodire le navi. Ricevuto l'ordine, G sp r M r  rispose con queste parole: «Qualsiasi cosa ordina L rinc Ny ri va bene. Ma egli gradisce che solo alcuni escano a custodire le navi, la maggioranza rimanga invece dentro la fortezza: tutti i fanti e i sottufficiali si tengano pertanto pronti». Dopodich  convoc  tutti i marinai e i fanti, cui pronunci  il seguente discorso: «Amici miei e cari fratelli, ho saputo che i tedeschi impauriti non vogliono rimanere con noi. Tra i soldati ungheresi c'  chi   d'accordo con loro?». Al che i sottufficiali ungheresi risposero che non conoscevano nessun magiaro che agisse come i tedeschi. Pertanto G sp r M r  soggiunse: «Giuro davanti a Dio del cielo che se sapr  che tra di voi c'  qualcuno il quale si mette dalla parte dei tedeschi o se c'  chi ha coraggio di agire contro la nostra onest  e la fedelt  al re, allora gli taglier  subito la testa e la butter  fuori dalla fortezza; facciamo invece in modo, amici miei, di rimanere al nostro posto legati al nostro destino». Il testimone aggiunse che poteva soltanto dire cose buone su G sp r M r , il quale aveva sollecitato gli altri a compiere atti di eroismo; nessuno, n  tra i capitani n  tra i soldati, aveva svolto un lavoro comparabile a quello di G sp r M r . L'XI giorno d'assedio Gergely Kynches aveva in custodia le navi lungo il Tibisco insieme con altri 5 marinai. Mentre i turchi assalivano la fortezza da ogni direzione, i tedeschi e i cechi in fuga ferirono lo stesso Kynches e altri dei suoi compagni; un marinaio fu addirittura buttato in acqua. Tuttavia, Kynches e i suoi compagni riuscirono a sfuggire alle grinfie dei turchi scappando su una nassa ancorch  danneggiata. Il suo collega Ferencz Wayda era invece rimasto sulla riva per cercare di liberare G sp r M r , il quale era entrato nella fortezza mescolandosi coi turchi e compiendo un'azione meravigliosa e incredibile.

Secondo Szendrei il processo fu condotto con molto scrupolo, anche se si cerc  un colpevole tra gli ungheresi. Fu allegato agli atti pure il

progetto di costruzione della fortezza di Szolnok⁵⁹. Non si sa chi lo abbia prodotto: secondo Szendrei era stato un italiano data la presenza delle scritte “ponente” e “levante”. La fortezza era rappresentata da un quadrato irregolare con quattro bastioni, due ponti, di cui uno collegava la porta principale del castello con la città (che nel disegno non viene raffigurata); i difensori erano scappati con le nasse dalla parte opposta alla porta principale.

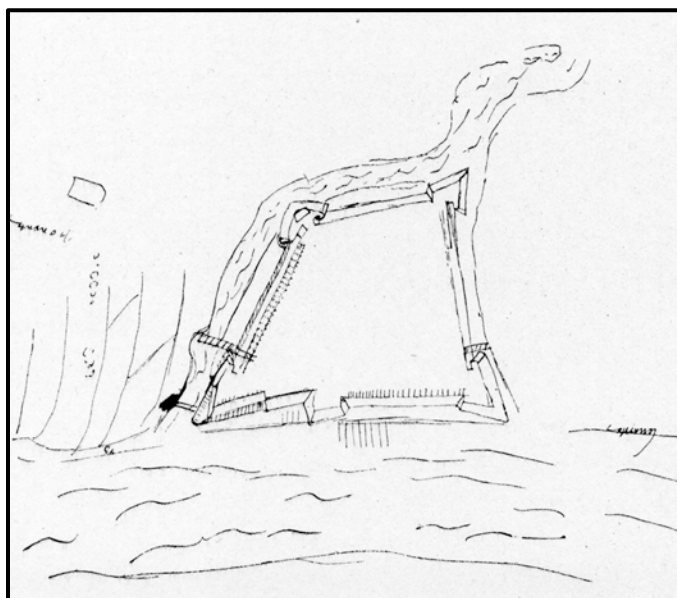
Alla fine Gáspár Mórè venne assolto per non esser stato il comandante della fortezza di Szolnok e per aver per più giorni frenato la forza del nemico. Era scappato soltanto quando, persa ogni speranza di salvezza, non aveva visto altra via d'uscita che la fuga.

Il re non ordinò ulteriori indagini: Gáspár Mórè poté così rientrare in Ungheria. Dopo averla occupata Ahmed pascià collocò nella fortezza 2.000 uomini e trasformò Szolnok nella sede d'un sangiacato, sotto la giurisdizione del *vilajet* di Eger. Szolnok rimarrà in mano turca fino al 1685.

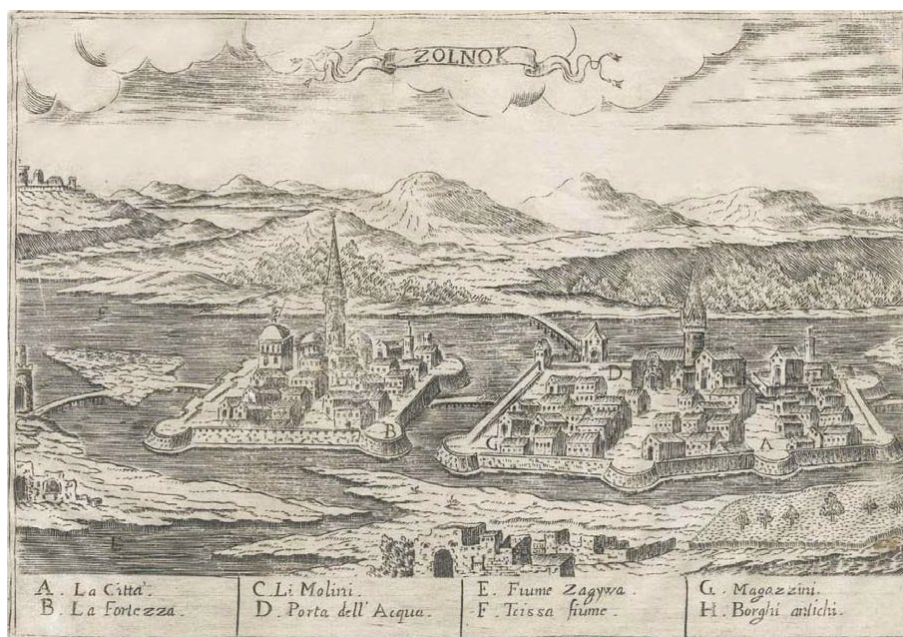
Nota sulla trascrizione dei documenti

Le lettere *u* e *v* sono state trascritte secondo il suono attuale. Sono stati aggiunti gli accenti mancanti.

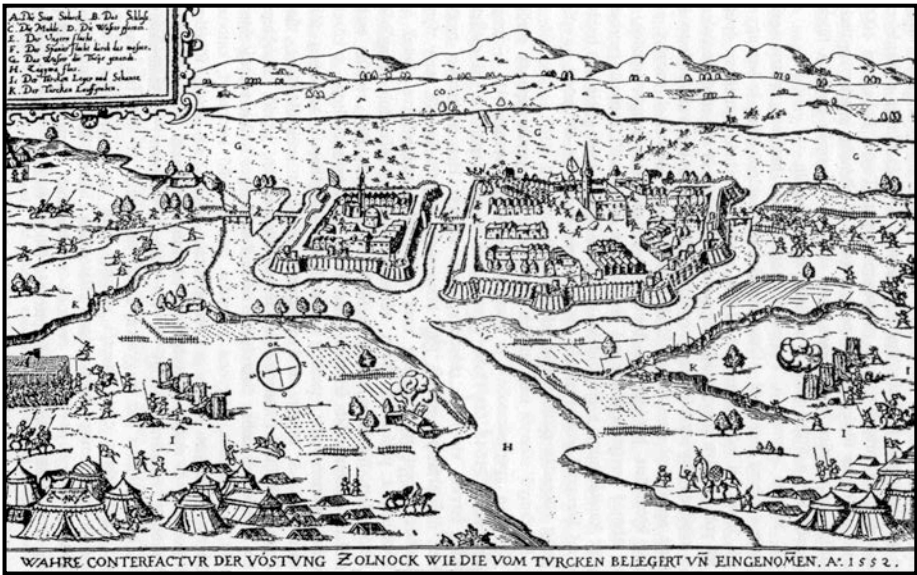
⁵⁹ Il disegno è riportato a p. 138 dell'articolo di Szendrei.



Il disegno della fortezza allegato agli atti del processo contro Gáspár Móri
(in basso il Tibisco, a sinistra – ponente – la città)



La fortezza e la città di Szolnok nel Medioevo tra i fiumi Zagya e Tibisco (Tisza)



La fortezza di Szolnok in un'incisione del 1552 (fonte: Ortelius)



La fortezza di Szolnok in un'incisione del 1617



Abstract

The Ottoman Conquest of Szolnok. 1552

The year 1552 was marked by a recovery in the Ottoman offensive towards Banat, Transylvania and Hungary following the assassination of George Martinuzzi Utyescenics (Brother George), which took place in the castle of Alvinc the dawn of December 17, 1551 by order of King Ferdinand of Habsburg. After conquering Temesvár, Lippa and other minor castles of the Banat and resting his soldiers as well for the entire month of August, the second Vizier Ahmed Pasha headed for Szolnok, which he reached in the first days of September 1552, preceded by a few days by Governor of Buda, Alı Pasha. The fortress of Szolnok was at the time considered impregnable, being equipped with cannons, deposits for cannon balls and gunpowder, and provisions, so that it would last for several years. The castle was defended by Lőrinc Nyári together with Hungarians, Germans, Bohemians and Spanish soldiers. After several days of fierce bombardments, the Germans planned to flee by boat, thinking the fortress indefensible. These soldiers were soon followed by almost all the other defenders. However, most of them were captured by the Turks. The commander Nyári remained practically alone to defend the fortress. He was bound to be captured and imprisoned; later on, he was freed from prison by bribing his jailer. Back home he was impeached for his supposed cowardice and the loss of the fortress. Once convicted, however, was pardoned, they say, by virtue of the intervention of the bishop of Eger Miklós Oláh. The deputy commander of Szolnok Gáspár Moré was also tried but eventually acquitted of treason.

In the present paper, the Ottoman conquest of Szolnok is described on the basis of narrative sources of the time (Centorio degli Ortensi, Istvanffy, Forgách, Tinódi, Schesaeus, Streppati etc.) and also on documents from the State Archives of Vienna.

Florina Ciure

Museo della Regione Crișana, Oradea

Alcuni aspetti del commercio tra Oradea e Venezia nei secoli XIII–XVIII

I primi rapporti economici documentati tra l'Ungheria e Venezia risalgono al 1217, quando il re Andrea II (1205–35) concluse un accordo con la repubblica marciana, secondo il quale i mercanti veneziani che venivano in Ungheria, e quelli del Regno d'Ungheria che si recavano a Venezia dovevano pagare una dogana corrispondente all'ottantesima parte del valore delle loro merci. Alcuni articoli, come l'oro, le gemme, le pietre preziose, le droghe, i panni di velluto e di seta non pagavano dogana¹. In un documento steso da un notaio di Venezia sono menzionati due mercanti – “Petro Alberto de Venecia” e “Vico Penculo de Venecia” – che nel 1224 furono derubati in Ungheria del denaro e delle gioie dal valore di 614 marchi d'argento e quattro d'oro. Nel 1226 il doge di Venezia Pietro Ziani (1205–29) diede assicurazioni ai mercanti del Regno d'Ungheria che avrebbero potuto dedicarsi indisturbati ai loro affari a Venezia. Nel 1227 vi è un'altra notizia di mercanti veneziani privati dei loro beni in Ungheria ai quali il re prometteva il risarcimento dei danni patiti, il che dimostra la particolare intensità dei rapporti economici². Tramite i mercanti veneziani arrivavano in Ungheria i prodotti dell'industria italiana. Una lista con gli acquisti fatti dal re d'Ungheria, probabilmente Béla IV (1235–70), nel periodo gennaio 1238–febbraio 1241, la quale conteneva 116 voci d'acquisti e sei di pagamenti è una prova del volume considerevole degli scambi commerciali tra i due stati, come dimostrato anche dal grande valore delle merci acquistate³. Dopo l'invasione tartara del 1241–42 quando gli invasori misero letteralmente a sacco tutta l'Ungheria, compresa l'attuale Oradea (ungh. Várad), il re Béla IV s'impegnò a dare un impulso all'attività produttiva e commerciale, invitando nel suo regno numerosi mercanti e artigiani, tra i quali mol-

¹ Cfr. *Documente privind istoria României (DIR)*, C. veacurile XI–XIII, vol. I, a cura di Șt. Pascu et al., București 1951, p. 164; D. Huszti, *Mercanti italiani in Ungheria nel Medioevo*, in «Corvina», 1940, pp. 14–5.

² Cfr. *ivi*, p. 16.

³ Cfr. *ivi*, p. 17.

ti italiani e specialmente veneziani. Nei secoli successivi, commercianti italiani di ogni genere si stabilirono nelle città del regno ungherese, dove abitavano nelle vie chiamate in generale “vicus latinorum”⁴. Andrea III, quando lasciò Venezia, dove aveva trascorso la giovinezza, per occupare il trono dei suoi avi arpadiani, aveva al suo seguito molti italiani, sia veneziani che di altre parti della penisola⁵. Il re Caroberto della casa angioina di Napoli garantiva la sicurezza personale e degli averi ai mercanti veneziani venuti in Ungheria, e riprese l’esportazione dell’oro e dell’argento ungherese verso Venezia⁶. Suo figlio Luigi (1342–82), con i diplomi rilasciati nel 1367 e nel 1370 concesse ai sassoni la possibilità di acquistare da Zara, “prodotti orientali e veneziani”⁷. Dopo la conquista della Dalmazia, il re ebbe l’intenzione di acquistare direttamente i prodotti italiani attraverso le città dalmate, e soprattutto il porto di Zara⁸. Sigismondo di Lussemburgo (1387–1437), che riposa a Oradea insieme con la consorte, perse di nuovo le città della Dalmazia, e i rapporti con Venezia si fecero ostili. Nel 1393 egli poté far venire in Ungheria attraverso il territorio della Serenissima le merci di lusso comprate a Firenze soltanto con il permesso di Venezia⁹. Il 28 luglio 1404 ai mercanti di Cluj¹⁰ fu concesso il libero passaggio attraverso il territorio ungherese per recarsi a Venezia, a Vienna, in Boemia, in Polonia e in Moravia¹¹. Anche nel Cinquecento i registri giuridici di Cluj parlano degli “affari [...] veneziani”, dei viaggi compiuti dai mercanti locali a Venezia e a Milano per vari acquisti commerciali e di alcuni mercanti di Cluj coinvolti in tali operazioni, come a esempio Wolphgang Gyulai, che era in debito con Leonard, “cittadino di Venezia”¹².

Una gran parte dei nobili ungheresi aveva stabilito delle relazioni economiche con Venezia. Da un lato acquistavano dalla città lagunare prodotti finiti e merci per i propri bisogni – come fecero, a esempio, il

⁴ Ivi, p. 19.

⁵ Cfr. ivi, p. 20.

⁶ Cfr. ivi, p. 21.

⁷ Zs. P. Pach, *La politica commerciale di Luigi d’Angiò e il traffico delle «mercanzie maritime» dopo la pace di Zara*, in *Rapporti veneto-ungheresi all’epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay, Budapest 1975, p. 106; si veda anche Gy. Székely, *Les facteurs économique et politiques dans les rapports de la Hongrie et de Venise à l’époque de Sigismond*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 37–51.

⁸ Cfr. Pach, *La politica commerciale di Luigi d’Angiò* cit., pp. 105–19.

⁹ Cfr. Huszti, *Mercanti italiani in Ungheria* cit., p. 27.

¹⁰ Kolozsvár in ungherese [N.d.C.].

¹¹ Cfr. S. Goldenberg, *Clujul în secolul al XVI-lea. Producția și schimbul de mărfuri*, București 1958, p. 289.

¹² Ivi, p. 270.

conte Frangipane o Giovanni di Hunedoara¹³ (1441–56) –, dall'altro commerciavano materie prime. Dalla seconda metà del XV secolo, s'impegnarono prevalentemente nel commercio dei bovini attraverso i loro rappresentanti nella città lagunare¹⁴. Un documento del 1488 conferma che Mathias Harber, uno dei mercanti di spicco della capitale del regno, era coinvolto nel commercio di bestiame con Venezia, col cui ricavato acquistava merci varie per il re Mattia Corvino (1458–90)¹⁵. Dopo la morte di Mattia Corvino, molti mercanti veneziani si stabilirono a Buda, commercializzando panni di pregio e acquistando in cambio bestiame¹⁶. In seguito, i mercanti veneziani spostarono i loro affari nella parte orientale del regno, e alcuni di loro finirono con lo stabilirsi nelle città transilvane, soprattutto a Cluj, Sibiu e Baia Mare¹⁷. Molti di loro erano commercianti o intermediari finanziari: portavano sulle piazze transilvane prodotti di lusso che scambiavano con materie prime valacche e moldave o con le spezie provenienti dall'Oriente. Questi mercanti prestavano al potere centrale ingenti somme di denaro, ricevendo in cambio dei privilegi per l'acquisto di metalli preziosi. Le difficoltà create dalle rivolte dei contadini del 1514 indussero però i creditori a farsi concedere dai principi precise garanzie in cambio dei loro prestiti. Il censo di San Martino per l'anno 1515, offerto in cambio di alcuni prestiti, fu diviso in anticipo tra i creditori: prima tra Rason Vontempis [Rasone Bontempi]¹⁸ e il mercante fiorentino Felice, e poi tra Rason, da un lato, e Felice e Antonio "veneciani mercatores"¹⁹ dall'altro²⁰. Un inviato del mercante veneziano Antonio, stabilitosi anche lui a Buda, arrivava nel 1507 a Sibiu, e da qui partiva per Bistrița²¹ per riscuotere alcune somme di denaro per conto del censo di San Martino. A sostegno dello stesso Antonio intervenne nel 1513 il re Vladislao II (1490–1516), il quale

¹³ János Hunyadi in ungherese [N.d.C.].

¹⁴ Cfr. Zs. Teke, *Rapporti commerciali tra Ungheria e Venezia nel secolo XV*, in *Rapporti veneto-ungheresi* cit., p. 150.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 152.

¹⁶ Cfr. O. Pickl, *Die Auswirkungen der Türkenkriege auf den Handel zwischen Ungarn und Italien im 16. Jh.*, in *Die wirtschaftlichen Auswirkungen der Türkenkriege*, Graz, 1971, p. 84, *apud* U. Tucci, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, in *Rapporti veneto-ungheresi* cit., p. 153.

¹⁷ In ungherese: Szeben e Nagybánya, rispettivamente [N.d.C.].

¹⁸ Sulla sua attività in Transilvania si veda: A. Fara, *Italici in Transilvania tra XIV e XVI secolo*, in «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», VI–VII, n. 6–7, 2004–2005, pp. 343–5.

¹⁹ Al dativo nel documento.

²⁰ S. Goldenberg, *Italieni și raguzani în viața economică a Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, in «Studii. Revistă de istorie», XVI, n. 3, 1963, p. 595.

²¹ Beszterce in ungherese [N.d.C.].

chiese imperativamente agli abitanti di Sibiu la somma di 2.500 fiorini, da detrarre dal censo di San Martino²². Pietro Pasqualigo, ambasciatore veneziano a Buda, menziona in vari dispacci del 1511 il mercante spagnolo Francesco Cotta, il quale grazie al suo agente a Venezia, Martin Bufal, s'impegnava attivamente nel commercio con prodotti importati ed esportati dall'Ungheria. Egli era anche un sostenitore degli interessi veneziani nel regno magiaro²³. I mercanti italiani si recavano nelle città transilvane con delle merci occidentali o per acquistare delle materie prime, oppure attraversavano il territorio transilvano per andare in Valacchia e in Moldavia, o in altri centri europei, come Vienna e Cracovia. Nel 1500 un certo Giovanni insieme col socio Geronimo trasportava da Târgoviște a Sibiu panni di tipo *schamlot*²⁴. Nel 1503, un certo Antonio era impegnato a Brașov²⁵ nel transito di merci orientali²⁶. Un altro mercante di nome Geronimo era coinvolto nel 1507 in un processo con i cittadini di Brașov²⁷; nel 1520 l'italiano Vincenzo, che abitava a Brașov, era impegnato con la città dei dogi nel commercio del bestiame della Moldavia e della Valacchia²⁸. Nel 1535 un certo Giovanni Dylansy intermediava relazioni economiche tra Brașov e la Valacchia²⁹, mentre Giacomo Grisoni di Venezia e Fausto Guai di Roma erano affittuari per l'anno 1574 delle miniere d'oro di Zlatna³⁰. Nel 1549 un altro Antonio da Venezia trasportava merci varie da Brașov verso la Valacchia, e nel 1604

²² Cfr. Goldenberg, *Italiani și raguzani în viața economică* cit., p. 596.

²³ *Dispacci di Pietro Pasqualigo ambasciatore in Ungheria, 1509–1512*, Biblioteca del Museo Correr di Venezia, Ms. Cicogna 2126, cc. 264r–264v e 274v.

²⁴ Cfr. Goldenberg, *Italiani și raguzani* cit., p. 597.

²⁵ Brassó in ungherese [N.d.C.].

²⁶ Cfr. R. Manolescu, *Comerțul Țării Românești și Moldovei cu Brașovul (secolul al XVI-lea)*, București 1965, p. 252; M. Dan, Goldenberg, *Le commerce balkano-levantin de la Transylvanie au cours de la seconde moitié du XVI^e siècle et au début du XVII^e siècle*, in «Revue des études Sud-Est européennes», V, n. 1–2, 1967, p. 88.

²⁷ Cfr. *ibid.*

²⁸ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, XV, București 1894, p. 248; *ivi*, XI, București 1900, p. 793.

²⁹ Cfr. Fara, *Italici in Transilvania* cit., p. 348.

³⁰ Notizia tratta dal resoconto di viaggio del 1574 nei paesi romeni di Pierre Lescalopier (P. Cernovodeanu, *Călătoria lui Pierre Lescalopier în Țara Românească și Transilvania la 1574*, in «Studii și materiale de istorie medie», IV, 1960, p. 450. Sul viaggio del Lescalopier cfr. altresì l'articolo di G. Nemeth – A. Papo, *Il "Diario di viaggio" di Pierre Lescalopier: dal Bosforo in Transilvania attraverso la Bulgaria e la Valacchia (1574)*, in «Crisia», XLIV, 2014, pp. 43–50); si veda anche *Călători străini despre Țările Române*, a cura di M. Holban, II, București 1970, p. 436; S. Goldenberg, *Notizie del commercio italiano in Transilvania nel secolo XVI*, in «Archivio Storico Italiano», II, 1963, p. 261, nota 42; F. Ciure, *Relații comerciale între Veneția și Transilvania în secolul al XVI-lea*, in «Studii și Materiale de Istorie Medie», XXII, 2004, p. 236.

l'imperatore Rodolfo II (1576–1612) raccomandava al Consiglio cittadino di Baia Mare il mercante veneto Gaspare Mazza³¹. Assai richiesti per le loro capacità tecniche, sono ricordati dalle fonti numerosi italiani impegnati nei settori economici più svariati. Chiamati con lo scopo di migliorare la produzione locale e ottenere manufatti di qualità superiore, molti di loro si stabilirono nelle città transilvane. Nel 1468 Giovanni Curzola dichiarava davanti alle autorità della Serenissima che “in Valaco districtu Ongarie et Alemanie” erano presenti vetrai di Murano, capaci di produrre vetro comune ma anche cristallo³². Troviamo altresì maestri vetrai provenienti da Murano, attivi nella vetreria di Râșnov, vicino a Brașov, come Alessandro Morosini (presente a Brașov negli anni 1573–74)³³ che ricevette dal principe Stefano Báthory l'incarico di produrre vetri in collaborazione con le maestranze locali, secondo modelli italiani, con lo scopo di insegnar loro la propria arte³⁴, ma anche calzolai (“Ioannes Spilimberger Italus suttor”³⁵) oppure pannaioli e tintori, soprattutto fiorentini, come Stefano di Pietro, attivo nella città di Sibiu alla fine del Cinquecento³⁶. Questi lavoravano anche panni importati dall'estero³⁷. Un primo accenno allo sviluppo della tecnica della lavorazione dei panni risale alla prima metà del XIV secolo (tra il 1340 e il 1342) quando sono menzionate per la prima volta due installazioni di follatura sul fiume Vezeus (“molendina pilatoria”), donate a un convento di suore del quartiere *Venetia* di Oradea, le quali utilizzavano una nuova tecnica, che i documenti citano come “novo ingegno”³⁸.

Scarse e frammentarie sono le notizie riguardanti i rapporti commerciali diretti tra la città dei dogi e *Varadino*. Certo è che Oradea era conosciuta sin dal Medioevo per le fiere che qui si tenevano, frequentate da mercanti di varia nazionalità, presumibilmente anche veneziani, se teniamo in considerazione il fatto che il primo borgo attestato nei documenti (oggi un suo quartiere) reca il nome della città lagunare³⁹.

³¹ Cfr. Fara, *Italici in Transilvania* cit., p. 348.

³² L. Zecchin, *Prodotti vetrari nei documenti veneziani*, in «Rivista della stazione sperimentale del vetro», 1, 1980, p. 21, *apud* A.A. Rusu, *Sticlăria medievală din Transilvania. Repere generale și documente arheologice*, in «Ephemeris Napocensis», V, 1995, p. 313; *ivi*, in *Investigări ale culturii materiale medievală din Transilvania*, Cluj-Napoca 2008, p. 137.

³³ Cfr. Hurmuzaki, *Documente* cit., XI, pp. 810 e 812.

³⁴ Cfr. Fara, *Italici in Transilvania* cit., p. 349.

³⁵ Goldenberg, *Italiani și raguzani* cit., p. 604.

³⁶ Cfr. Fara, *Italici in Transilvania* cit., p. 349.

³⁷ Cfr. Goldenberg, *Comerțul*, pp. 888–9.

³⁸ *Ivi*, pp. 886–7.

³⁹ Per la prima volta viene menzionato nei documenti nel 1291 con il nome “de Venecys”, nel 1344 come “vicus Venetia” e nel 1374 come “Venetia alio nomine Tykol”.

Oradea non ebbe lo *status* di città libera reale e fino al 1557 non poté usufruire dei proventi delle dogane. Un documento che risale alla fine del Duecento cita il magistrato Roland, il quale avrebbe abolito la fiera di Oradea, che era controllata dal Capitolo della città. Nel 1373 viene menzionata una fiera, probabilmente settimanale, che si teneva sulla riva sinistra del fiume, “in loco foro sabbathi”⁴⁰. Gli Statuti del Capitolo di Oradea registrano notizie riguardanti le due dogane che si dovevano pagare alle due porte della città, una delle quali si trovava nel sobborgo Venetia⁴¹. Le fiere di Oradea erano frequentate da molti mercanti durante il Medioevo e portavano grossi benefici al Capitolo⁴². È nota anche la lite sorta tra il Capitolo di Oradea e i mercanti di Sibiu, Cluj e Braşov durante il regno di Mattia Corvino. Questi, in base al documento rilasciato da Andrea II nel 1224 che permetteva il libero commercio in paese, si erano rifiutati di pagare la dogana richiesta a Oradea⁴³. Il Capitolo si valeva invece di un documento del 1203 rilasciato dal re Emerico (1196–1204), rinnovato più volte anche dai suoi successori, che dava il diritto alla chiesa di Oradea di avvalersi dei due terzi delle entrate doganali. Alla fine, in seguito alla decisione del re Mattia Corvino sancita dal diploma del 3 luglio 1477 di trasferire le fiere a Debrecen e di proibire ai mercanti di portare i loro prodotti a Oradea, il Capitolo accettò quanto imposto dal re ai mercanti che venivano con le loro merci nella città situata sulle riva del Crişul Repede (Rapido)⁴⁴. I sassoni continuarono a lamentarsi anche nel 1526 perché per colpa del vescovo e del Capitolo al loro passaggio per Oradea si vedevano confiscate le merci o erano impediti di continuare il viaggio⁴⁵. Nel 1474 sempre il re Mattia Corvino, su richiesta degli abitanti di Olosig, S. Laurentiu e Venetia, decideva di esentarli dal pagamento della trentesima (imposta doganale che si pagava per tutte le merci portate alle fiere) in tutte le parti del regno e per tutti i tipi di prodotti. Il documento è stato riconfermato anche dal re Ferdinando d’Asburgo il 18 maggio 1553⁴⁶.

Cfr. L. Borcea, *Veniturile din vămi pe teritoriul oraşului, reflectate în statutele Capitlului din Oradea (1374)*, in «Crisia», XXIII, 1993, p. 94, nota 25.

⁴⁰ *Istoria oraşului Oradea* cit., p. 92.

⁴¹ Cfr. V. Bunyitay, *A váradi káptalan legrégibb statutumai* [I più antichi statuti della città di Oradea], Oradea 1886, apud *Istoria oraşului Oradea* cit., p. 96.

⁴² Si veda Borcea, *Veniturile din vămi* cit., pp. 91–6.

⁴³ Cfr. *Istoria oraşului Oradea* cit., p. 96.

⁴⁴ Sebes-Körös in ungherese [N.d.C.].

⁴⁵ Cfr. Bunyitay, *A váradi püspökség története alapításától a jelenkorig* [Storia della diocesi di Oradea, dalla fondazione fino all’epoca contemporanea], II, Oradea 1883, p. 292, apud *Istoria oraşului Oradea* cit., p. 97.

⁴⁶ Cfr. *ibid.*

All'inizio del Cinquecento alle fiere di Oradea che si tenevano nei giorni di San Ladislao, San Giorgio, Sant'Egidio, San Francesco, Sant'Emerico, Santa Elisabetta, e dell'Epifania e di Pentecoste, confluivano grandi quantità di spezie, in speciale pepe, importate dai mercanti transilvani di Braşov e Sibiu dalle regioni del Mar Nero. A Oradea, ma anche a Debrecen, queste merci erano acquistate dai mercanti di Kassa⁴⁷, che vendevano per contro diversi tipi di panni da Cracovia⁴⁸. Un documento del 1520 registra le tariffe che si pagavano nelle dogane per il passaggio di queste merci. La cosa interessante è che non si pagavano solo con denaro ma anche usando il pepe come moneta di scambio; per esempio, nelle località vicine a Oradea, ad Arpăşel⁴⁹: 12 denari e pepe per il valore di 12 denari, a Tileagd⁵⁰: 32 denari e pepe per il valore di 25 denari, a Vadu Crişului⁵¹: 40 denari e pepe per il valore di 20 denari, mentre nella città, in via *Venetia*: 50 denari e pepe per 25 denari⁵².

Nell'agosto 1527, il re Giovanni Zápolya (1526–1540) aveva mandato Giovan Battista Bonzagno⁵³, preposto di Oradea, in missione segreta a Venezia. Secondo quanto riportato da Sanudo nei suoi *Diarii* "quel suo re Zuane voria aiuto di danari da questo Stado per poter resister contra l'Archiduca, perché di zente a cavallo et a piedi ne ha quanti el vol, offrendo a questo Dominio dar la tratta di la carne"⁵⁴. La proposta di offrire animali bovini per i bisogni della città lagunare viene rifatta dal Bonzagno anche nel 1528.

Il 24 novembre 1564, nel *Consiglio dei Dieci* di Venezia si decise che fossero immediatamente comunicate al Senato le lettere di Giovanni Sigismondo Zápolya, accompagnate dalla proposta concreta inviata alle autorità veneziane dal capitano Giovanni Andrea Gromo, riguardante "l'offerta de animali bovini et de frumenti di Transilvania per servizio di

⁴⁷ Oggi Košice, in Slovacchia [N.d.C.].

⁴⁸ Cfr. Zs. P. Pach, *The Transylvanian route of levantine trade at the turn of the 15th and 16th centuries*, in «Studia Historica», 1980 p. 32.

⁴⁹ Árpád in ungherese [N.d.C.].

⁵⁰ Mezótelegd in ungherese [N.d.C.].

⁵¹ Rév in ungherese [N.d.C.].

⁵² Cfr. Pach, *The Transylvanian route* cit., p. 29.

⁵³ La famiglia Bonzagno abitava ad Arezzo; Sanudo conferma la presenza del diplomatico nella città lagunare per un lungo periodo di tempo. Cfr. *I Diarii di Marino Sanuto (MCCCCXCVI–MDXXXIII) dall'autografo marciano ital. CL. VII CODD. CDXIX–CDLXXVII*, a cura di R. Fulin et al., Venezia 1879–1902, t. XLVII, coll. 217 e 392; si veda anche C. Coco – F. Manzonetto, *Da Mattia Corvino agli Ottomani: rapporti diplomatici tra Venezia e l'Ungheria, 1458–1541*, Venezia 1990, p. 104.

⁵⁴ Sanuto, *I Diarii*, XLVI, 8–9.

questa città⁵⁵. Non sappiamo se le autorità veneziane abbiano accettato la proposta del principe presentata dal comandante della sua guardia personale⁵⁶, nemmeno se questa fosse la missione speciale che Giovanni Sigismondo Zápolya aveva affidato al suo messaggero, certo è che il Gromo aveva viaggiato diverse volte a Venezia cogliendo l'occasione di stabilire le condizioni di un accordo commerciale bilaterale. A ogni modo nel 1556 alcuni mercanti italiani si recarono a Braşov per procurarsi del grano⁵⁷.

Il commercio del bestiame fiorì nella seconda metà del XVI secolo: bovini venivano esportati in Occidente, soprattutto dalla Moldavia, ma anche dalla Valacchia e dalla Transilvania. Benché a volte la Dieta ne avesse proibito l'esportazione, questi arrivavano in Italia dall'area delle località transilvane Arad, Zarand⁵⁸, Cenad⁵⁹, Caransebeş⁶⁰, Cluj, Aiud⁶¹, Turda⁶² ecc.⁶³.

Nel 1560 fu stabilito con Giuseppe de' Francisci un accordo per l'esportazione di bovini e pellami a Venezia. Il de' Francisci mandò in Moldavia il suo agente Gianbattista Gallicciouli di Brescia⁶⁴, Venezia una delegazione che comprendeva più di 21 persone, tra cui Bartolomeo "cittadino di Padova"; la delegazione fu ospitata per tre giorni a Braşov⁶⁵. Nel 1563 un mercante italiano accompagnava un trasporto di bestiame dalla Moldavia che attraversava la Transilvania con destinazione Venezia⁶⁶. Nei registri doganali della città di Cluj, negli anni 1599–1637 furono eseguiti 255 trasporti con varie destinazioni, col pagamento di imposte doganali per 22.578 fiorini, il che indica un valore degli animali superiore a 680.000 fiorini⁶⁷. Si suppone però che dalla Transil-

⁵⁵ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi: ASVe), Consiglio dei X, *Secreta*, fz. 11, doc. non numerato.

⁵⁶ Cfr. I. Mârza – Z.I. Drăghiţă, *Italiani ad Alba Iulia nell'epoca del Principato autonomo di Transilvania (1541–1691)*, in *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di C. Luca, G. Masi e A. Piccardi, Brăila–Venezia 2004, pp. 155–6.

⁵⁷ Cfr. Hurmuzaki, *Documente* cit., XI, p. 793.

⁵⁸ Zaránd in ungherese [N.d.C.].

⁵⁹ Csanád in ungherese [N.d.C.].

⁶⁰ Karánsebes in ungherese [N.d.C.].

⁶¹ Enyed in ungherese [N.d.C.].

⁶² Torda in ungherese [N.d.C.].

⁶³ Cfr. Goldenberg, *Italiani și raguzani* cit., pp. 600–1.

⁶⁴ Cfr. Hurmuzaki, *Documente*, VIII, pp. 88–9.

⁶⁵ Ivi, XI, p. 804.

⁶⁶ A. Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării-Românești*, I, Bucureşti 1929, pp. 245–6.

⁶⁷ Cfr. S. Goldenberg, *Les relations économiques entre est et ouest aux XV^e–XVIII^e siècles*, in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie Cluj-Napoca», XXIV, 1981, pp. 157–8.

vania non si esportasse più di qualche migliaio di bovini l'anno, mentre dalla Moldavia gli animali esportati arrivavano fino a 20.000 l'anno⁶⁸; per contro, l'Ungheria offriva annualmente ai mercati dell'Europa Centrale 200.000 buoi l'anno⁶⁹.

Le autorità veneziane non sembravano troppo interessate all'importazione di cavalli dalla Transilvania, anche se il loro rappresentante in Dalmazia aveva avviato alcuni contatti in questo senso, come emerge dalla lettera inviata il 18 luglio 1572 dal Consiglio dei Dieci "al Provveditor General di Dalmazia", per informarlo che un capitano raguseo "esser stato di ordini vostro in Transilvania per far conto [di] cavalli, et che così ha eseguito essendo capitato a Montfalcon con cavalli ottanta otto" aveva presentato in dettaglio il compimento della carica datagli dall'ufficiale veneziano. Gli alti magistrati veneziani ritennero che la distanza tra i due paesi fosse uno dei principali ostacoli che scoraggiavano l'attuazione di tali operazioni, non essendo d'accordo che una sola persona fosse incaricata di trasportare tanti animali sui territori della Serenissima⁷⁰.

Rispetto al periodo precedente, quando le città e i mercanti sassoni beneficiavano di condizioni istituzionali privilegiate, dalla metà del XVI secolo altri mercanti del luogo e allogeni s'impegnarono attivamente nell'attività mercantile della Transilvania: oltre ai romeni, anche magiari, greci ed armeni, i quali costituivano una sempre più abile concorrenza. Nel commercio fra la Transilvania e Venezia un ruolo sempre più importante acquisirono i cosiddetti mercanti balcanolevantini, che riescono a ottenere privilegi commerciali dai principi o dalle autorità cittadine locali per svolgere in buone condizioni i loro affari⁷¹. Per esempio, nel settembre 1571, il mercante levantino Marco Gilliatti arrivò a Braşov con pepe e altre spezie, ma la sua intenzione era di continuare il viaggio fino ad Alba Iulia⁷² dove vivevano i suoi parenti. Alla richiesta di vendere le merci a Braşov, Gilliatti fece riferimento al privilegio concessogli dal principe Stefano Báthory di commercializzare i suoi prodotti in qualsiasi città transilvana⁷³. Nel 1578 il mercante raguseo Piero di Gio-

⁶⁸ Cfr. B. Murgescu, *Impactul conjuncturii europene asupra comerţului românesc în a doua jumătate a secolului al XVII-lea (I)*, in «Revista de istorie», XLI, 5, 1988, p. 514.

⁶⁹ Cfr. Zs. P. Pach, *Le commerce du Levant et la Hongrie au XVI^e siècle*, in *La Pologne et la Hongrie aux XVI^e-XVIII^e siècles. Actes du Colloque polono-hongrois, Budapest 15-16 octobre 1976*, a cura di V. Zimányi, Budapest 1981, pp. 54-5.

⁷⁰ ASVe, *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 16, doc. non numerato.

⁷¹ Si veda Goldenberg, *Le commerce* cit., pp. 87-117.

⁷² Gyulafehérvár in ungherese [N.d.C.].

⁷³ Id., *Regimul comercial al negustorilor balcano-levantini în Transilvania în secolele XVI-XVII*, in «Apulum», VII/1, 1968, p. 550.

vanni portò a Braşov 12.000 kg di lana⁷⁴. Il principe Stefano Báthory aveva emanato nel 1583 una normativa che vietava ai mercanti 'greci' di esportare dal paese oro e argento; la normativa venne riconfermata due anni più tardi, come conseguenza della trasgressione della norma da parte dei levantini. Sin dai tempi della reggenza di Cristoforo Báthory (1575), la Dieta d'Alba Iulia aveva deciso di autorizzare il commercio dei mercanti greci e italiani solo se muniti di privilegi principeschi, e di vietare a loro di esportare dal paese talleri d'argento, contanti in oro e metalli preziosi in forma grezza⁷⁵.

Nei registri doganali di Cluj del 1538, che indicavano le merci straniere arrivate in città tramite i mercanti di Buda, Pest e Oradea, sono menzionati tessuti pregiati importati da Venezia, usati per i vestiti dei nobili⁷⁶. Nel 1599 furono importati da Vienna 16 tipi di panni, taffetà veneziana, raso, damasco⁷⁷. Anche i registri doganali di Braşov (per gli anni 1529–1530, 1542, 1545 e 1546) menzionano diversi panni di provenienza straniera, ma dalla seconda metà del Cinquecento sono sempre più frequenti e in grande quantità quelli di Verona e Bergamo⁷⁸. Per quanto riguarda le tariffe sulla circolazione delle merci applicate in Transilvania, la dogana si pagava solo una volta, cioè quando la merce entrava nel paese per essere commercializzata, oppure quando usciva, e in questo caso si trattava della *ventesima*. Per le merci di transito si pagava la *trentesima*⁷⁹.

Numerosi commercianti transilvani erano presenti in Germania, Polonia – soprattutto a Leopoli e a Cracovia – in Ungheria e nell'attuale Slovacchia, a Venezia e a Milano. Alcuni di loro si erano stabiliti all'estero pur continuando a mantenere rapporti intensi con le città della Transilvania⁸⁰. Ma furono molti anche i transilvani che si erano trasferiti a Venezia con l'intento di imparare il mestiere o perfezionare la propria arte: le fonti ricordando vetrai, monetieri, tipografi, pannaioli, architetti. Nel Seicento vengono menzionati "Bartolomeus de Koloswar",

⁷⁴ Cfr. Goldenberg, *Comerţul* cit., p. 890; si veda anche Fr. Pall, *Relaţiile comerciale dintre braşoveni şi raguzani (cu documente inedite despre negoţul lânii din anul 1578)*, in «Revista Arhivelor», 1, 1960, pp. 93–129; D. Goldenberg – S. Belu, *Două registre privind postăvăritul şi comerţul cu postav la Braşov în secolul XVI*, in «Acta Musei Napocensis», IV, 1967, p. 130.

⁷⁵ Cfr. Goldenberg, *Regimul comercial al negustorilor balcano-levantini* cit., p. 557.

⁷⁶ Cfr. Id., *Clujul în secolul al XVI-lea* cit., p. 146.

⁷⁷ Cfr. F. Pap, *Orientarea central-europeană a comerţului clujean în prima jumătate a sec. XVII*, in «Acta Musei Napocensis», XVII, 1980, p. 210.

⁷⁸ Cfr. Goldenberg, *Comerţul* cit., p. 884.

⁷⁹ Cfr. L.A. Demény, *Regimul tricesimelor şi punctele vamale din Transilvania în perioada principatului autonom*, in «Studii şi materiale de istorie medie», VII, 1974, p. 217.

⁸⁰ Cfr. Pap, *Orientarea central-europeană a comerţului clujean* cit., p. 211.

“Johanes aurifaber de Colosswar”⁸¹, ma anche Petru Scherlt, mandato nella città lagunare per specializzarsi nella coniazione delle monete⁸².

Dai territori della Serenissima i mercanti transilvani, veneziani o levantini portavano anche carta da stampa, soprattutto a Braşov e a Sibiu, da dove era distribuita su una vasta area che comprendeva anche i paesi romeni oltre i Carpazi⁸³. Altri prodotti veneziani venivano acquistati sui mercati esteri (Vienna, Buda, Breslau, Leopoli, Cracovia) e distribuiti poi nelle città transilvane. Da Cracovia erano trasportati a Cluj negli anni 1599 e 1616, e da Jarosław nel 1636, diversi bicchieri, piatti, specchi, contenitori di vetro. Il 17 maggio 1599 András Garay ritornava a casa con 16 paia d’occhiali e altre merci, mentre il 21 dicembre 1612 Gergely Ördög portava con sé vari prodotti vetrari⁸⁴. Alcuni oggetti di vetro furono importati direttamente da Venezia il 29 gennaio 1623⁸⁵. Gli specchi sono presenti abbastanza frequentemente nelle importazioni di merci anche nel Cinquecento, essendo transitati anche in Valacchia, come succedette nel 1558, quando da Braşov si spedì una “specula, vulgo Fewr Spygel”⁸⁶. A causa delle importazioni di prodotti di lusso in sempre maggiore quantità, pagati con monete d’oro e d’argento, la Dieta del 1585 decise di proibire l’importazione degli specchi veneziani, che arrivarono lo stesso in Transilvania portati dai mercanti dalla Polonia⁸⁷.

Come rilevato dal cronista sassone Georg Kraus, sin dalla salita sul trono transilvano, il principe Gabriele Bethlen aveva iniziato “stretti rapporti commerciali e scambi di lettere con molti principi, conti, baroni e abili mercanti di molti paesi: l’impero tedesco, l’Olanda, l’Inghilterra, la Francia, la Spagna, l’Italia, ma soprattutto la repubblica veneziana”⁸⁸. Il cronista racconta che nel 1619 furono trasportati a Venezia bovini, in cambio di bei tessuti con i quali sarebbe stato decorato il palazzo di Alba Iulia. Risale proprio a quel periodo l’avvio dei rapporti di Gabriele

⁸¹ Goldenberg, *Clujul în secolul al XVI-lea*, p. 103, nota 1.

⁸² Cfr. Id., *Italiani și raguzani* cit., p. 604.

⁸³ Cfr. N. Iorga, *Istoria românilor în chipuri și icoane*, vol. III, *Negoțul și meșteșugurile în trecutul românesc*, București 1906, p. 180; L. Bacîru, *Valoarea documentară a filigranelor, cu privire specială asupra cărților românești tipărite în secolul al XVI-lea*, in «Studii și cercetări de documentare și bibliologie», 3, 1965, pp. 273–98.

⁸⁴ Cfr. F. Pap, *Schimbul de mărfuri între Cluj și Polonia în registrele vamale clujene (1599–1637)*, in «Acta Musei Napocensis», XIV, 1977, p. 390.

⁸⁵ Cfr. *ivi*, p. 391.

⁸⁶ Hurmuzaki, *Documente*, vol. XI, p. 799; Rusu, *Sticlăria medievală din Transilvania* cit., p. 308; Id., in *Investigări ale culturii materiale medievale* cit., p. 131.

⁸⁷ Cfr. Rusu, *Sticlăria medievală din Transilvania* cit., p. 308; Id., in *Investigări ale culturii materiale medievale* cit., p. 130.

⁸⁸ G. Kraus, *Cronica Transilvaniei (1608–1665)*, trad. e premessa di Gh. Duzinchevici e E. Reus-Mârza, București 1965, p. 65. La traduzione è mia.

Bethlen con i compratori della repubblica veneziana, “avendo con loro, al tempo della sua vita, una vasta corrispondenza e scambi commerciali, tramite soprattutto i suoi agenti (*Factoren*), qual era il mercante veneziano Daniele Nys, cui mandava ogni anno mille pelli di buoi e mucche, insieme con le corna e la coda, molta cera e argento vivo [= mercurio], ricevendo in cambio preziosi gioielli, seta e soprattutto tessuti mai visti e molte altre cose”⁸⁹.

Nel luglio del 1621 gli ambasciatori di Gabriele Bethlen furono ricevuti in udienza dal doge, al quale furono presentate la proposta del principe di stipulare un trattato d'alleanza ma anche quella di sviluppare rapporti commerciali bilaterali. Le proposte del principe di offrire alla Serenissima bovini, ovini, rame, mercurio, cera, e altri tipi di merci vennero subito accolte; il principe si avvale dell'aiuto di Marc'Antonio Velutello di Spalato – come rilevato dal documento del 4 luglio 1621 –, che divenne così il suo rappresentante commerciale nella città dei dogi⁹⁰. Nel novembre 1621 il principe avanzò un'offerta commerciale concreta, che prevedeva l'esportazione annuale di 70–80.000 libbre di mercurio, un'analogia quantità di cera, rame, 3–4.000 capi di bestiame, 25–30.000 pelli di bovini e altre materie prime. Questa offerta fu considerata dal Senato molto vantaggiosa per entrambe le parti, perciò la magistratura veneziana assicurò i mercanti transilvani che avrebbero avuto la libertà di acquistare merci nel territorio della Serenissima, pur esprimendo la speranza che anche i mercanti veneziani avrebbero potuto beneficiare di un trattamento simile in Transilvania⁹¹.

Marc'Antonio Velutello, incaricato dal Senato veneziano di procurare cereali dalla Transilvania, decise di associarsi in una compagnia con altri due mercanti, Daniele Nys e Giovanni Battista Calti, con lo scopo di inviare a Venezia le merci transilvane”⁹². Più tardi si sarebbero verificati alcuni ostacoli nello svolgimento degli scambi commerciali fra Venezia e la Transilvania. A esempio, alcuni transilvani che trasportavano a Venezia da Marc'Antonio Velutello le merci del principe Gabriele Bethlen furono fermati a Spalato. Appena informati dell'accaduto, il 3 luglio 1622, le autorità veneziane ordinarono al loro rappresentante a Spalato di far passare i transilvani, essendo particolarmente interessati che il mercu-

⁸⁹ Ivi, p. 45 (trad. mia); sui rapporti commerciali di Gabriele Bethlen con la Repubblica di Venezia si rimanda a: L. Óváry, *Diplomatarium relationum Gabrielis Bethlen cum Venetorum Republica*, Budapest 1886; pp. 82–93; F. Ciure, *Din relațiile economice ale Veneției cu Transilvania în timpul lui Gabriel Bethlen (1613–1629)*, in «Analele Universității din Oradea», XIII, 2003, pp. 11–25.

⁹⁰ Cfr. Óváry, *Diplomatarium* cit., pp. 50–1.

⁹¹ Cfr. ivi, p. 55.

⁹² Ivi, p. 75.

rio da loro trasportato arrivasse in buone condizioni nella città lagunare⁹³. István Hatvani, un altro agente del principe Bethlen trasportò mercurio a Venezia e con i soldi guadagnati comprò seta, tessuti di lana, panni di pregio per uso del principe, ottenendo l'esenzione dalle tariffe doganali, così come sarebbe accaduto anche l'anno successivo, il 1623, con i prodotti acquistati sempre per i bisogni del principe transilvano⁹⁴. Le autorità veneziane erano sempre disposte ad accogliere le richieste del principe; a esempio, il 2 gennaio 1626 accettarono l'esenzione di 208 ducati come dazio per le merci acquistate dal mercante Daniele Nys: "3 casse con zuccari entro lire 800, 3 casse confetti e conditi lire 885, 1 cassa entro 30 figure di sucaro grande lire 188, in dette casse candele di cera lire 94, 1 cassa entro canditi con siroppo lire 105, 1 cassa robbe di seta [...], 2 casse cristallini di Murano N^{ro} 500, 2 casse naranze, 4 Barille Malvasia, Seta da cuoser libra 100, 63 bracia di Scarlato e grana in una balla. Fornimento d'una pettiniera e camosola ricamata d'oro, con due dozene cortelli, e 12 par calzetta di seta per Ducati 500"⁹⁵.

Nell'ottobre 1622 Marc'Antonio Padavin, residente a Vienna, dichiarava alle autorità venete che il principe Gabriele Bethlen "habbi dichiarato di far la sua ordinaria residenza in Varadino, che è fortezza molto principale, e che si può dir l'anima dell'Ongheria Superiore, e se ben è forte assai, vi fa non di meno fabricar dentro un'altra Cittadella"⁹⁶. Sembra che abbia prolungato la sua permanenza nella città sulle rive del Cris Rapido anche l'anno successivo, forse per sorvegliare i grandi lavori da lui iniziati nella fortezza o per prepararsi per le grandi imprese belliche. Certo è che il 14 aprile 1623 Marc'Antonio Velutello fece un viaggio a Oradea per incontrare il principe, rimanendo in città per sedici giorni⁹⁷ e potendo così esaminare il mercato locale, onde individuare i prodotti da inviare nella città dei dogi. Il 29 maggio 1623 lo stesso Velutello informava il Senato veneziano dell'arrivo a Spalato, due giorni prima, di Zorzi Greco, con merci dalla Transilvania. Questi dava per certo il passaggio per la scala spalatina nell'estate dello stesso anno di una gran quantità di cera dal principato transilvano⁹⁸.

Nella lettera inviata al doge il 14 maggio 1624, Francesco Molin, provveditore generale in Dalmazia e Albania, annunciava l'arrivo a Spa-

⁹³ Cfr. *ivi*, p. 97.

⁹⁴ Cfr. M. Jászay, *Venezia e Ungheria la storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco 2004, p. 299.

⁹⁵ Óváry, *Diplomatarium* cit., pp. 177-8.

⁹⁶ ASVe, Senato, *Secreta, Dispacci degli ambasciatori e residenti*, Germania, fz. 63, c. 96 v.

⁹⁷ Cfr. Óváry, *Diplomatarium* cit., p. 115.

⁹⁸ Cfr. *ivi*, p. 117.

lato di due rappresentanti di Gabriele Bethlen con l'intento di acquistare merci veneziane, ma sospettava che avessero anche un'altra missione perché erano muniti di lettere di raccomandazione da parte del principe: "[...] Intendo da Spalato che siano capitati in quei lazzaretti due soggetti di Transilvania, sotto nome di mercanti senza merci, e con voce di passare questi a comprar robe di valore in buona quantità per servizio del Principe Gabor, che ne le vuol impiegare in donativi ad alcuni Bassa per conservarli nei suoi bisogni e confidenti. Portano raccomandazioni d'esso Principe, e dai loro discorsi non si cava lontana qualche congettura, che possino anche haver da lui qualche altra incita commissione"⁹⁹.

Sembra che Marc'Antonio Velutello abbia fatto un altro viaggio in Transilvania, seguito poi da un altro mercante, Paolo Alemanij [Helman], se prendiamo in considerazione il dispaccio del bailo veneziano del 24 ottobre 1625, basato sulla testimonianza di un suo informatore, Giovanni Battista Montalbano: "[...] mandorno prima quattro mesi sono un tale Marc'Antonio Velutello in Bossina per raccogliere soldati in Bossina con licenza però di questa Porta il qual non ne puote trovar pur uno et così passò avanti in Transilvania, ma dappoi due mesi sono, mandò un altro co buona summa di denaro a Betlem Gabor acciò facesse mossa contra l'Imperatore et questo tale si faceva chiamar Paolo Alemanij mercante de argenti vivi et sotto questo [...] passò per Belgrado dicendo che andava a far partito sopra minere delli argenti vivi in Ongaria con esso Betlem [...]"¹⁰⁰.

Nella sua *Autobiografia*, scritta durante la detenzione viennese negli anni 1708-1710, Niccoló Bethlen scriveva che il nonno materno, Miklós Váradi, un mercante trasferitosi da Oradea a Cluj, era stato uno degli agenti commerciali di Gabriele Bethlen, avendo acquistato in nome del principe vari prodotti a Vienna, Venezia e Wrocław¹⁰¹.

Georg Kraus, l'autore della *Cronica di Transilvania*, certificò che Gabriele Bethlen, aveva fatto venire nel paese degli abili vetrai da Venezia, da Murano per essere precisi. Essi produssero cristallo d'alta qualità a Porumbacu de Sus¹⁰², vicino a Făgăraș¹⁰³. A causa dei maltrattamenti cui furono sottoposti dopo la morte del principe avvenuta il 15 novembre 1629, essi ritornarono a Venezia dove il cronista li incontrò nel 1630¹⁰⁴.

⁹⁹ ASVe, *Provveditori da terra e da mar e altre cariche*, b. 437, fc 179.

¹⁰⁰ ASVe, *Capi del Consiglio dei X, Lettere di Ambasciatori, Costantinopoli, 1600-1714*, b. 7, c. 140.

¹⁰¹ Cfr. N. Bethlen, *Descrierea vieții sale de către el însuși*, traduzione in romeno da F. Pap, premessa dell'Accad. Camil Mureșanu, Cluj-Napoca 2004, p. 52.

¹⁰² Alsóporumbák in ungherese [N.d.C.].

¹⁰³ Fogaras in ungherese [N.d.C.].

¹⁰⁴ Cfr. Kraus, *Cronica* cit., p. 46.

Questo fatto causò l'interruzione temporanea della produzione a Porumbacu, ma l'attività sarebbe in seguito ripresa continuando a produrre vetro d'alta qualità¹⁰⁵, il che dimostra che gli artigiani locali avevano appreso dai vetrai veneziani l'arte della lavorazione del vetro.

Nei registri doganali della città di Cluj degli anni 1599–1673 sono relativamente frequenti le importazioni d'oggetti di vetro, arrivati in Transilvania da Vienna o dalla Polonia¹⁰⁶, ma anche direttamente da Venezia¹⁰⁷. Gli oggetti erano poi distribuiti verso Baia Mare¹⁰⁸, Oradea e a volte, verso Carei¹⁰⁹. Il 22 gennaio 1632 partiva da Cluj per Oradea un trasporto di "vetro transilvano"¹¹⁰, proveniente probabilmente da Porumbacu de Sus oppure da Comana de Sus; questi trasporti aumenteranno negli anni successivi.

La Transilvania, con la sua posizione favorevole, con vie commerciali che prolungavano nell'Europa Centrale le grandi vie occidentali verso l'area balcanica collegando così la Penisola Balcanica all'Europa Centrale e Occidentale, divenne dal Cinquecento una zona d'importazione e di transito di merci orientali, un'area importante dell'attività dei mercanti provenienti dal sud del Danubio. Le autorità transilvane controllavano l'attività dei mercanti attraverso alcune limitazioni, come quella di stabilire il prezzo delle merci che erano vendute sul mercato e i luoghi di vendita, eccezion fatta per i mercanti nobilitati o per quelli che godevano di un privilegio speciale. Per esempio, il 20 aprile 1627, La Dieta transilvana decise di formare una commissione per stabilire il prezzo massimo di vendita per le merci importate da Venezia, dalla Slesia, dall'Impero Ottomano ecc.¹¹¹.

Dalla città lagunare erano regolarmente importati tessuti di lana con e senza fili di metallo prezioso, seta, panni pregiati, velluto, coloranti, vetro. Secondo i registri doganali di Turnu Roșu¹¹², Brașov e Cluj, nelle città transilvane arrivavano merletti veneziani via Costantinopoli, panni "sottili" e zucchero. Dalle tariffe doganali registrate nel 1620 risulta che furono importati in Transilvania altri tipi di panni di lusso provenienti

¹⁰⁵ Cfr. M. Bunta, *Contribuții la studiul produselor artistice ale glăjeriei de la Porumbacu (sec. XVII–XVIII)*, in «Acta Musei Napocensis», XVII, 1980, p. 222.

¹⁰⁶ Cfr. Pap, *Schimbul de mărfuri între Cluj și Polonia* cit., pp. 390–1.

¹⁰⁷ Cfr. Bunta, *Contribuții* cit., p. 222.

¹⁰⁸ La latina *Rivulus Dominarum*, Nagybánya in ungherese [N.d.C.].

¹⁰⁹ Nagykároly in ungherese [N.d.C.].

¹¹⁰ Bunta, *Contribuții* cit., p. 222.

¹¹¹ Cfr. O. Cicanci, *Comaniile grecești din Transilvania și comerțul european în anii 1636–1746*, București 1981, p. 138.

¹¹² Vöröstorony in ungherese [N.d.C.].

da Verona e Bergamo, città della Terraferma veneta¹¹³. A Cluj, il 29 gennaio 1623 vennero importati da Venezia, velluto, seta, vetro, zucchero¹¹⁴.

I prodotti veneziani o dell'area centraleuropea, come pure quelli levantini, arrivavano anche a Oradea, grazie ai mercanti che frequentavano le fiere che ivi si svolgevano periodicamente. Le fiere organizzate nella fortezza di Oradea sono menzionate dai viaggiatori stranieri che passarono per la città. Per esempio, Georg Reicherstorffer nella *Chorographia Transilvaniae* pubblicata nel 1550 ricorda i mercanti ungheresi e tedeschi del posto che facevano commercio con merci turche portate da altri luoghi e avevano di tutto grand'abbondanza¹¹⁵. Il cronista turco Evlia Celebi, che aveva partecipato alla conquista di Oradea, vi ritornò accompagnando la spedizione ottomana negli anni 1660-1661, e ci ha lasciato una dettagliata descrizione. La sua permanenza in città si prolungò dal 16 agosto 1662 al 4 agosto 1663 e la sua prima valutazione fu di sollievo: "Grazie ad Allah ho trovato Oradea fiorente perché durante la conquista l'avevamo lasciato in rovina"¹¹⁶. Fu impressionato dal modo di vita, dall'architettura civile e dall'attività intensa della società del luogo: "In quelle quattro parti della cittadella ci sono sette sobborghi più belli dei giardini del Paradiso, e in ognuno di essi si organizzano delle fiere che vedono il raduno di grandi folle di persone come il mare. Anche ora esiste la consuetudine che ogni giorno sono organizzati dei mercatini nello spazio aperto della cittadella, dove tutti i *raia*¹¹⁷ e *beraia*, come anche le ragazze e le donne carine, portano segretamente dei vestiti e li vendono. Nella parte verso la fortezza si trovano da un capo all'altro dei caffè, delle *bragagerie*¹¹⁸, negozi delle corporazioni, dove si vende cibo, bevande e articoli commerciali diversi"¹¹⁹. Rimase particolarmente colpito dalla fama conseguita dalle fiere organizzate in quei tempi a Oradea: "D'estate e d'inverno, una volta la settimana, nel giorno di domenica si fa un gran bazar, dove si radunano 40-50.000 *raia* e *beraia*. Quando si avvia questo gran bazar, vengono qui ogni domenica l'esercito del pascià, il *subaş*, il corpo dei giannizzeri, armati, e rimangono lì, e al tra-

¹¹³ Cernovodeanu, *Comerțul* cit., p. 1082.

¹¹⁴ Cfr. F. Pap, *Orientarea balcano-otomană și mediteraniană în comerțul clujean (prima jumătate a sec. XVII)*, in «Acta Musei Napocensis», XIX, 1982, p. 98.

¹¹⁵ Cfr. *Călători străini* cit., I, București 1968, p. 212; si veda anche C. Simu, *Țara Crișurilor în mărturiile călătorilor străini despre țările române*, in «Biharea», XI, 1982, p. 206.

¹¹⁶ *Călători străini* cit., VI, București 1976, p. 662. Trad. mia.

¹¹⁷ Cristiano che pagava le imposte ai turchi e viveva sotto la loro protezione.

¹¹⁸ Posti dove si vendeva un tipo di succo chiamato *braga*.

¹¹⁹ *Călători străini* cit., VI, p. 662. Trad. mia.

monto tutti si disperdono e tornano a casa loro [...]. Sono in totale 4.000 botteghe, il cui ampio percorso è a forma di scacchiera. Invece, all'inizio dell'anno, quaranta giorni prima della festa con uova rosse dei *ghiauri*¹²⁰, si fa un bazar annuale, quando si riuniscono commercianti *ghiauri* provenienti da India, Yemen, Arabia e Persia, in una parola da tutti i sette 'climi' arrivano centinaia di migliaia di persone, tra cui anche ungheresi e altri individui che parlano lingue diverse, cosicché questa pianura di Oradea si riempie di tende e carri, che l'adornano"¹²¹. Questi mercanti festeggiavano venti giorni e venti notti e guadagnavano moltissimo, perché portavano e vendevano prodotti in gran quantità. Egli ricorda anche altre fiere organizzate entro i confini dell'Impero Ottomano, ma confessa che "questa fiera di Oradea, che riusciva a radunare tantissima gente, è insolitamente grande"¹²².

Nella seconda metà del Seicento s'intensificarono i rapporti commerciali fra Venezia e i paesi romeni, grazie soprattutto ai mercanti greci e aromeni (macedoromeni), che perlopiù portavano cera nella città lagunare per acquistare sul mercato veneto grandi quantità di panni di velluto o di seta e vetro pregiato¹²³. Erano incaricati di portare a Oradea, Arad, Cluj e in altre città transilvane i prodotti acquistati a Venezia. In questo periodo furono costituite le prime compagnie commerciali chiamate genericamente 'greche', le quali includevano però accanto ai greci anche molti aromeni, armeni e ragusei. Le compagnie 'greche' di Sibiu e Braşov, la prima fondata nel 1636, la seconda nel 1678, ebbero un ruolo importante nello sviluppo del commercio estero della Transilvania. Ciò è rilevato anche dalle autorità viennesi, le quali con il diploma imperiale del 1701 riconfermarono i diritti ottenuti dai mercanti riuniti nella compagnia fondata nel secolo precedente; però anche altri mercanti cosiddetti 'orientali' – quali armeni ed ebrei – ottennero allora vari privilegi¹²⁴.

Nella seconda metà del XVII secolo fu fondata una compagnia mercantile chiamata Compagnia Orientale (*Orientalische Handelskompanie*), la quale si proponeva l'incremento degli scambi di merci tra i territori

¹²⁰ Nome spregiativo dato da turchi a quelli che non erano di origine islamica, soprattutto ai cristiani; qui indica gli ortodossi.

¹²¹ *Călători străini* cit., VI, pp. 664–5; si veda anche Simu, *Ţara Crişurilor* cit., p. 207. Trad. mia.

¹²² *Călători străini* cit., VI, p. 665. Trad. mia.

¹²³ Si veda A. Doboşi, *Relațiile comerciale ale Principatelor Române cu Veneția*, Cluj 1936, pp. 33–9.

¹²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 36–7.

degli Asburgo e il Levante ottomano¹²⁵. La Dieta di Alba Iulia stabilì, il 10 ottobre 1672, diritti e doveri della nuova compagnia, decretando che essa era autorizzata a portare in Transilvania merci turche, tedesche, veneziane e polacche, non per venderle alle fiere, bensì ad Alba Iulia, dove venivano acquistate dai mercanti locali¹²⁶. Nei registri doganali di Turnu Roșu sono menzionate nel 1685 alcune merci veneziane, portate in Transilvania dopo il transito attraverso le regioni del sud del Danubio, per un valore totale di 350 fiorini renani, di cui 12,50 erano le imposte doganali¹²⁷.

Le compagnie 'greche' di Sibiu e Brașov, gran parte dei membri delle quali proveniva dalla Macedonia o dall'Epiro, ebbero rapporti commerciali ininterrotti con Venezia, e alcuni nomi dei loro membri compaiono tra quelli della comunità greca lagunare. Tra quelli che trafficavano varie mercanzie con i membri della compagnia di Sibiu c'era un tale Tănase il Veneziano il quale, tra il 1694 e il 1697, stabilì rapporti d'affari con Siguli Stratu, uno dei più noti mercanti della stessa compagnia¹²⁸. Alcuni documenti dimostrano anche i rapporti di collaborazione fra i membri della compagnia di Brașov e i mercanti di Valacchia e Moldavia. Alcuni mercanti residenti a Bucarest, vale a dire Nico Papa, Mano Apostolo, Nicolò Caragiani, Giacomo Pillarino, Nicolò Cara-Ioannu, Teodoro Nicula, Spiro Panu, Sava Stoia, Demetrio Bandu, Adam Demetriu, i quali trafficavano in cera, pellami e altre merci esportate a Venezia, come risulta dalla corrispondenza spedita da Bucarest tra il 1695 e il 1716, erano soci temporanei o in ogni caso impegnati in affari con i mercanti della compagnia di Brașov¹²⁹.

I mercanti associati nelle compagnie 'greche' della Transilvania trattavano prevalentemente merci provenienti dalla Penisola Balcanica, dall'Impero Ottomano e dalla repubblica veneta. Dalla città lagunare erano acquistate le merci messe in vendita sui mercati di Ungheria, Austria, Transilvania, Moldavia e Valacchia. I mercanti soci delle compa-

¹²⁵ Cfr. Pach, *Levantine Trade and Hungary in the XVIth-XVIIth Century*, in *Venezia e Ungheria nel contesto del barocco europeo*, a cura di V. Branca, Venezia 1979, pp. 83-4.

¹²⁶ Cfr. Șt. Mețeș, *Relațiile comerciale ale Țării Românești cu Ardealul până în veacul al XVIII-lea*, Sighișoara 1921, p. 172.

¹²⁷ Si veda Demény, *Le commerce de la Transylvanie avec les régions du Sud du Danube effectué par la douane de Turnu Roșu en 1685*, in «Revue Roumaine d'Histoire», VII, 5, 1968, pp. 761-77; Id., *Regimul tricesimelor și punctele vamale din Transilvania în perioada principatului autonom*, in «Studii și materiale de istorie medie», XVIII, 1974, pp. 208-21.

¹²⁸ Cfr. Cicanci, *Companiile grecești* cit., pp. 124-5.

¹²⁹ Cfr. *ivi*, p. 157, si veda anche N. Iorga, *Istoria comerțului românesc. Epoca veche*, București 1925, pp. 300-9.

gnie di Sibiu e Braşov andavano anche alle principali fiere del sud est europeo: Salonicco, Giannina, Adrianopoli, Târnovo, Filippopoli (Plovdiv) Larissa, Tripolita, Masalonghi ecc. e ovviamente anche a quelle di Costantinopoli¹³⁰. I prodotti messi in vendita provenivano in gran parte dall'Europa Orientale. Nel periodo tra il 1686 e il 1721, a queste fiere venivano portate merci quali tabacco, lana, cotone, seta, pellami e cera provenienti da Giannina, dalla Valacchia e dalla Moldavia. Si commercializzavano anche vari prodotti inglesi e merci francesi portate da Costantinopoli, orologi da Genova, zucchero, pepe e altre spezie dall'Oriente, cotone e riso da Alessandria, vernici e legno pregiato dal Brasile, nonché diversi prodotti manifatturieri veneziani¹³¹. I mercanti greci erano autorizzati a vendere solo merci orientali o di provenienza ottomana, essi però spesso non tenevano conto di questa limitazione, come risulta dai dibattiti intervenuti nella Dieta transilvana e dalle numerose sanzioni inflitte ai trasgressori¹³². Fu l'imperatrice Maria Teresa, tramite il privilegio imperiale del 13 agosto 1777, ad autorizzare i mercanti delle compagnie di Sibiu e Braşov di commercializzare ogni tipo di merce. I sassoni non cessarono di lottare per riottenere gli antichi privilegi mercantili. I notabili politici e alcuni mercanti sassoni decisero nel 1710 di fondare una Società Commerciale a Sibiu; gli statuti della nuova compagnia prevedevano l'esclusione dalle città sassone dei mercanti greci, ebrei, bulgari e romeni, vale a dire dell'intera concorrenza. Nel 1712, in conformità a questi statuti, i mercanti sassoni indirizzarono una petizione all'imperatore, chiedendo di riavere i privilegi dei quali i loro antenati avevano goduto nei secoli precedenti, ma la richiesta non fu accolta¹³³. Il 27 aprile 1743 gli stessi mercanti sassoni spedirono un'altra supplica all'imperatrice, lamentando l'attività dei mercanti stranieri, tra cui i greci, i quali, dopo essersi arricchiti, lasciavano le città transilvane per trasferirsi definitivamente nei territori dell'Impero Ottomano. A sostegno delle loro dichiarazioni, essi fecero l'esempio di un mercante veneziano, il quale nel 1742, dopo vent'anni d'attività, lasciò la Transilvania di nascosto, portando con sé 60.000 fiorini, senza pagare alcun'imposta alla città transilvana di residenza¹³⁴.

¹³⁰ Per una visione più completa sulle fiere, si veda *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. Lanaro, Venezia 2003.

¹³¹ Cfr. Cicanci, *Companiile greceşti* cit., pp. 150-1.

¹³² Cfr. *ivi*, p. 134; per l'argomento si veda Dan, Goldenberg, *Regimul comercial al negustorilor balcano-levantini* cit., pp. 545-58; Demény, *Regimul negustorilor străini din Transilvania* cit., pp. 283-98.

¹³³ Cfr. I. Moga, *Politica economică austriacă și comerțul Transilvaniei în veacul XVIII*, in «Anuarul Institutului de Istorie Națională din Cluj», VII, 1936-1938, pp. 107-8.

¹³⁴ Cfr. Cicanci, *Companiile greceşti* cit., p. 93.

Le compagnie greche di Sibiu e Braşov gestivano i grandi traffici mercantili tra la città dei dogi e la Transilvania, essendo i loro soci o collaboratori a distribuire le merci sul mercato locale, compreso anche quello di Oradea. Dal 1784 quando gli ebrei ottennero il permesso di stabilirsi in un quartiere della città (*Subcetate*) si diede un nuovo impulso al commercio oradiano. Anche gli aromeni di Moscopoli¹³⁵ o quelli provenienti da altre località della Penisola Balcanica erano gli intermediari dei rapporti commerciali veneto-romeni. Essi portavano a Durazzo, dall'area del nord del Danubio, grandi quantitativi di cera e pellami per consegnarle ai loro soci residenti a Venezia.

Il dominio austriaco sulla Transilvania fu consolidato in seguito ai successi militari antiottomani nel sud est europeo, sanciti dal trattato di pace di Passarowitz del 21 luglio 1718, quando l'Austria s'impadronì del Banato e dell'Oltenia. La Corte di Vienna operò allora per il riorientamento del commercio estero della Transilvania¹³⁶. Secondo i piani economici di Vienna, l'Ungheria e la Transilvania erano destinate a fornire materie prime e a importare i prodotti industriali di altri territori che si trovavano entro i confini dell'impero asburgico¹³⁷. Il 27 luglio 1718, l'Austria firmava un accordo commerciale con gli ottomani, e il 31 ottobre dello stesso anno la Commissione Aulica Commerciale richiamava l'attenzione delle autorità sul fatto che tutti i mercanti della Moldavia e della Valacchia e qualsiasi mercante suddito ottomano potevano svolgere liberamente la loro attività nei territori degli Asburgo, purché possedessero un passaporto rilasciato dalla Porta. Allo stesso scopo mirava (27 maggio 1719) la fondazione della Compagnia Orientale di Commercio, alla quale l'imperatore destinava il monopolio del commercio marittimo con l'Impero Ottomano¹³⁸. L'11 novembre 1723 fu approvata la fondazione della Compagnia Commerciale di Timișoara¹³⁹. Essa si prefiggeva di valorizzare l'esportazione dei prodotti provenienti dalla Transilvania, dall'Oltenia, dal Banato e dalla Serbia, controllando così la via commerciale che collegava l'Impero Ottomano e i principati romeni a

¹³⁵ Si veda V. Papahagi, *Aromânii moscopoleni și comerțul venețian în secolele al XVII-lea și al XVIII-lea*, București 1935, *passim*; Luca, *L'importazioni di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai Principati Romeni*, in *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale cit.*, *passim*.

¹³⁶ Vedi C.C. Giurescu, *Les relations économique austro-roumaines aux XV^e-XVIII^e siècles*, in «Revue Roumaine d'Histoire», VII, 5, 1968, pp. 743-61.

¹³⁷ Moga, *Politica economică cit.*, p. 91.

¹³⁸ Ivi, p. 111; per le importazioni-esportazioni di merci nella Transilvania, si veda L.A. Demény, *Relațiile comerciale ale Transilvaniei în lumina veniturilor vamale din anii 1717-1724*, in «Studii. Revistă de istorie», XXIII, 5, 1970, pp. 989-98.

¹³⁹ Temesvár in ungherese [N.d.C.].

Venezia. Quindi, gli scambi di merci, che fino a quel momento si svolgevano attraverso la Bosnia e Ragusa, furono indirizzati verso il Danubio e la valle della Sava, in modo da attraversare i paesi in territorio imperiale, per giungere sulla sponda adriatica a Fiume e Trieste, dalla primavera del 1719 porti franchi. La Compagnia di Timișoara esportò grandi quantitativi di cera dalla Valacchia, dalla Transilvania e dal Banato a Trieste, Fiume e Venezia, ma anche miele, strutto, caviale, tabacco, pelami e mandrie di bovini¹⁴⁰.

Tra le compagnie commerciali che svolsero un ruolo importante nel commercio transilvano del Settecento spiccano quelle del mercante di Brașov Michele Țumbru (chiamato, nelle fonti coeve, anche Ciumbru), originario di Seatștițe, località della Macedonia¹⁴¹, Giovanni Marcu e Costantino Hagi Pop. Il più delle volte esse furono costituite in base ai rapporti personali intercorsi fra i soci; ne facevano parte parenti o concittadini affidabili. Michele Țumbru, impegnato soprattutto nel commercio con Venezia, andava spesso a Bucarest, Iași, Slivno, Vienna e alle altre fiere, ma anche curava la contabilità della società. La compagnia trattava merci d'importazione ed esportazione, facendole passare da Brașov per la Valacchia e la Moldavia, e portando nella Transilvania le merci ottomane, orientali, veneziane o di altra provenienza, acquistate principalmente sul mercato di Trieste. La stessa compagnia s'impegnava anche in affari con beni mobili, cambi e monete, a Vienna, Costantinopoli, Bucarest, Stress, Zemlin, nelle città della Transilvania e del Banato, avvalendosi della collaborazione di numerosi agenti e rappresentanti stipendiati per condurre i traffici sui mercati di Transilvania, Banato, Austria, Ungheria e Valacchia, e a sud del Danubio¹⁴². Al primo posto tra le merci esportate a Venezia da Michele Țumbru vi era la cera proveniente dalla Moldavia, che però non passava per Oradea, dato che il mercante preferiva trasportarla per la via Iași–Grozești–Oituz–Brașov–Sibiu–Timișoara–Budapest–Vienna–Trieste– Venezia. Da una lettera del 1780

¹⁴⁰ Cfr. Moga, *Politica* cit., p. 112; il 29 maggio 1767, il governo transilvano firmò un contratto con la Società Commerciale di Trieste per fornire ai mercanti della Transilvania merci provenienti dallo scalo triestino e da Fiume e per esportare prodotti transilvani nelle due città portuali adriatiche; però l'accordo fu annullato dall'imperatrice Maria Teresa, la quale si propose di promuovere misure adatte per la protezione dell'industria locale Cfr. *ibid.*.

¹⁴¹ Cfr. C.A. Stoide – I. Caproșu, *Relațiile economice ale Brașovului cu Moldova. De la începutul secolului al XVIII-lea până la 1850*, Chișinău 1992; Id., *Manufacturile din Țara Bârsei între 1750 și 1850*, Cluj–Napoca 2005, pp. 134–42.

¹⁴² Cfr. E. Limona – D. Limona, *Aspecte ale comerțului brașovean în veacul al XVIII-lea – negustorul aromân Mihail Țumbru*, in «Studii și materiale de istorie medie», IV, 1960, p. 530.

risulta che il trasporto della merce da Budapest a Venezia durava 20 giorni. Il mercante Michele Țumbru era anche impegnato nei traffici di merci con la Moldavia, la Valacchia, Venezia, Trieste e con le città sotto il dominio ottomano e nei territori degli Asburgo, come Zemlin, Novi Sad, Osijek, Târnovo, Tricala, raramente Costantinopoli. Țumbru importava merci da queste città distribuendole su diversi mercati. Spesso vendeva varie merci a Brașov, Sibiu, Timișoara, Oradea, Pest e Vienna, dove contava sulla collaborazione d'agenti *in loco*. Gli agenti di Țumbru si recavano anche alle varie fiere a Drăgaica e a Sibiu, al mercato generale di Sibiu, a Râureni, ad altri mercati della Transilvania, del Banato, della Penisola Balcanica e dell'Europa Centrale: Brașov, Mediaș¹⁴³, Miercurea, Alba Iulia, Sebeș¹⁴⁴, Aiud, Deva¹⁴⁵, Arad, Oradea, Timișoara, Lugoj¹⁴⁶, Ciacova, Șiria¹⁴⁷, Vârșeț, Biserica Albă, Panciova¹⁴⁸, Osijek¹⁴⁹, Budapest e Vienna. A volte Țumbru andava personalmente alle fiere, ma spesso affidava quest'incarico ai suoi agenti e collaboratori¹⁵⁰. Nel 1781 creò un'associazione, per un periodo di 6 anni, con Giovanni Paicu da Zemlin e col "valacco" Hagi Batuta, al fine di commercializzare la lana¹⁵¹. Per un breve periodo, ai due soci, insieme con Teodoran Chiru da Bucarest, si unirono nel 1793 Niccolò Stancovici e la compagnia mercantile della capitale valacca, e nel 1803 anche Giovanni Elefterie. Questi mercanti portavano da Venezia stagno, mercurio, zucchero, carta, limoni, caffè, tutte merci molto ricercate sui mercati austriaco, transilvano, valacco e moldavo.

Anche la Casa mercantile di Costantino Hagi Pop di Sibiu ebbe un ruolo importante nello sviluppo del commercio estero della Transilvania. Costantino Hagi Pop creò a Sibiu una *ditta* commerciale e bancaria che, tra il 1768 e il 1821, dominò non solo il commercio estero della Transilvania, ma anche quello della Valacchia, in tutti i settori: importazione, esportazione, transito, beni mobili, sistema creditizio. Costantino Pop ereditò la *ditta* dal suocero, Hagi Pietro Luca, socio della Compagnia 'greca' di Sibiu. Menzionato nei documenti coevi come mercante a partire dal 1747, Hagi Pietro Luca sviluppò affari importanti nella Valacchia ed ebbe rapporti cordiali con alcuni facoltosi mercanti greci di Venezia e

¹⁴³ Medgyes in ungherese [N.d.C.].

¹⁴⁴ Szászsebes in ungherese [N.d.C.].

¹⁴⁵ Déva in ungherese [N.d.C.].

¹⁴⁶ Lugos in ungherese [N.d.C.].

¹⁴⁷ Világos in ungherese [N.d.C.].

¹⁴⁸ Oggi Pančevo, in Serbia [N.d.C.].

¹⁴⁹ Eszék in ungherese [N.d.C.].

¹⁵⁰ Cfr. *ivi*, pp. 544–5.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 534.

Trieste, collaborazione che fu continuata e ampliata da suo genero. Nel 1763, Pietro Luca e Costantino Pop, associati con Giorgio Făgărășanul, comprarono merci orientali a Costantinopoli e cera in Valacchia, ottenendo l'autorizzazione di vendere nei territori dei principati romeni e nella capitale della Porta ottomana le cosiddette 'merci austriache'¹⁵². Dal 1771, Pop guidò la *ditta* del suocero, trafficando in lana, pellami lavorati, cera e merci esportate, tramite i suoi agenti di Sibiu, dalla Valacchia e dalle aree sotto il dominio ottomano direttamente a Budapest, Vienna, Trieste e Venezia. Una materia prima molto richiesta era ancora la cera, raccolta dai suoi agenti principalmente nella regione d'Oltenia e spedita a Sibiu o nell'Occidente. Il suo agente a Craiova, Michele Tudoran, raccoglieva notevoli quantitativi di cera, e un altro mercante del posto, Demetrio Crăciun Hagiul, portava a Sibiu tabacco da Nicopoli e Ruščuk, vino da Șiștov, nonché cera, cotone e lana dalla stessa Oltenia. Il figlio maggiore di Costantino Hagi Pop, Crăciun Hagi Crăciun, continuò la tradizione della famiglia, accrescendo le esportazioni di lana e cera che producevano ingenti profitti¹⁵³.

Studiando i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Sibiu, Mihai Racovițan ha scoperto i nomi d'altri mercanti, che, nella seconda metà del XVIII secolo, fondarono compagnie commerciali che svolsero un ruolo importante nel transito delle merci dalla Transilvania, dalla Valacchia e dalla Moldavia verso l'Europa Centrale. Come accadde nel caso della compagnia di Hagi Pop, soprattutto la cera e il miele furono le merci portate da questi mercanti sui mercati di Vienna, Venezia, Trieste, Napoli e Messina. Lo studioso romeno ha scoperto che la compagnia di Giovanni Marcu aveva fatto transitare per Sibiu grandi quantitativi di cera nel periodo 1768–1785. La cera, raccolta e acquistata in varie località transilvane quali Cluj, Gherla¹⁵⁴, Alba Iulia, Târgu Mureș¹⁵⁵, Odorhei, Sighișoara¹⁵⁶, Brașov, nonché del Banato e del Maramureș¹⁵⁷, e soprattutto dell'Oltenia, della Muntenia e della Moldavia, e persino della Polonia, era venduta a Venezia tramite le compagnie di Michele Caraioan e Demetrio Bercu, e a Trieste tramite le compagnie di Pavel Tribugi, Giovanni Gadola, Antonio Peretz e Nicola Plastara, ma anche a Napoli e Messina. Da Vienna, Venezia, Norimberga e Trieste arrivavano, tramite

¹⁵² N. Iorga, *Istoria comerțului românesc. Epoca mai nouă*, București 1937, p. 43.

¹⁵³ M. Racovițan, *Negustori din sudul Transilvaniei și exportul de ceară din Țările Române la sfârșitul secolului al XVIII-lea*, in «Apulum», XVI, 1978, p. 323.

¹⁵⁴ Szamosújvár in ungherese [N.d.C.].

¹⁵⁵ Marosvásárhely in ungherese [N.d.C.].

¹⁵⁶ Segesvár in ungherese [N.d.C.].

¹⁵⁷ Máramaros in ungherese [N.d.C.].

le *ditte* commerciali che vi smistavano le merci delle compagnie transilvane, oggetti di metallo, abbigliamento, carta, libri e *lingerie*. I fratelli Marcu, in proprio o associati con altri mercanti, rifornivano i loro molteplici clienti delle summenzionate merci. Spesse volte quelli che esportavano merci dalle città occidentali erano proprio quelli che le rifornivano di cera, e non erano rari i casi nei quali la cera era scambiata direttamente con le merci straniere.

Un'altra compagnia di Sibiu, impegnata prevalentemente nell'esportazione della cera, era quella di Manicati Safranu, socio della locale compagnia 'greca'. Originario di Melenic, Manicati si trasferì a Sibiu verso la metà del XVIII secolo, dove ebbe il sostegno dei figli Gheorghită, Costantino, Manole e Giuseppe per svolgere in proprio l'attività mercantile. La sua compagnia continuò a funzionare anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1801. Manicati Safranu sviluppò un'importante attività commerciale, sia con le merci, sia con le monete. Le aree assai ampie dove svolse l'attività mercantile includevano le città di Sibiu, Braşov, Cluj, Oradea, Timișoara, Buda, Pest, Vienna, Lipsia, Amburgo, Trieste, Venezia, Seres, Costantinopoli, Brussa, Bucarest, Iași e Mosca¹⁵⁸. La cera, acquistata soprattutto in Moldavia e Valacchia, era esportata a Vienna e in Italia con la mediazione di compagnie straniere. Le merci veneziane, triestine e viennesi erano portate da Safranu in Oltenia, dove venivano scambiate con pellami, lana, cera e miele. Alle compagnie di Giorgio Michele e Panaioti di Iași, che fornivano la cera al mercante di Sibiu, Manicati Safranu inviava costantemente merci viennesi. Alla compagnia di Teodosio Toma, con sede a Bucarest, spediva zucchero, ordinato ad Amburgo, e sollecitava di vendere nella capitale stoffe varie e velluto, e fiori "tremolanti" veneziani¹⁵⁹.

Alla fiera di Oradea erano messi in vendita manufatti veneziani, ma anche merci turche, portate da mercanti stranieri o autoctoni, molti dei quali rientravano nel sistema organizzato delle compagnie commerciali. I mercanti aromeni presenti in gran numero nella città avrebbero potuto essere soci delle grandi compagnie commerciali che operarono nella Transilvania soprattutto alla fine del Seicento e nel Settecento, oppure dei collaboratori, dato che le associazioni tra i mercanti erano frequenti in quei tempi, perché assicuravano il buon esito degli affari. È certo che i mercanti macedoromeni s'impegnarono prevalentemente nella diffusione dei libri verso la fine del Settecento perché furono loro a portare quasi la metà di quei 73 libri stampati a Venezia tra il 1770 e il 1790 che

¹⁵⁸ Cfr. *ivi*, p. 326.

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 326-7.

entrarono a far parte delle biblioteche personali dei canonici grecocattolici di Oradea e della biblioteca della diocesi¹⁶⁰.

Situata alla confluenza d'importanti vie commerciali, Oradea era dunque luogo di transito per i prodotti che dalla Valacchia, dalla Moldavia e da altre città della Transilvania erano inviati a Venezia. Oradea era collegata con Venezia sia attraverso le rotte commerciali che univano il centro del continente con le sue parti occidentali, sia attraverso le vie balcaniche che da Costantinopoli si indirizzavano verso la città dei dogi. Benché gli eventi politici abbiano influito sulla decadenza o sul mutamento delle rotte, i conflitti armati non impedirono gli scambi commerciali, dato che alle fiere di Oradea arrivavano i prodotti manifatturieri veneti, mentre la Serenissima beneficiava delle merci provenienti dalla Transilvania. Purtroppo, le scarse notizie sulla presenza dei mercanti di Oradea nella città lagunare, o di quelli veneziani nella città transilvana, come anche sui prodotti che furono scambiati, non consentono una valutazione quantitativa del traffico commerciale, ma non escludono una sua certa intensità.



Abstract

Some Aspects of Trade between Oradea and Venice in the XIII–XVIII Centuries

Situated at the intersection of important trade routes, Oradea was a transit point for the products sent to Venice from Wallachia, Moldavia, and Transylvania. Hides, beeswax, mercury were exported to Venice through Oradea, whereas textiles, products of glass, paper were brought in Venice. The exchanges were made by the Venetian merchants, but there were also Transylvanian and Levantines merchants involved in this trade. Since the second half of the 17th century the commercial relations between Oradea and Venice were intensified by Greek merchants. Oradea was connected with Venice through the trade routes that linked Central Europe with the European western regions, and also with the Balkan routes which connected Constantinople with Venice. Oradea was well known since the Middle Ages by virtue of its fairs, attended by merchants coming from various places. Various manufactured products arrived at the fairs of Oradea from the Venetian Terraferma. Unfortunately there is not

¹⁶⁰ Cfr. I. Horga, *Mediatori culturali ai Europei Centrale din Epoca Luminilor: comerțianții aromâni*, in «Analele Universității din Oradea, Istorie–Arheologie», XIII, 2003, p. 31.

much information about the presence of the merchants of Oradea in the lagoon city, or vice versa about the presence of Venetian merchants at the fairs of Oradea, as well as about the products traded. However, we can not exclude such an intensity in the trades between Oradea and Venice.

La tragica fine del vescovo–guerriero di Várad Imre Czibak

Nel 1534 gli avversari del governatore d’Ungheria Ludovico Gritti, il figlio del doge di Venezia, si organizzarono apertamente in partito armato con a capo il vescovo di Várad/Oradea, Imre Czibak¹.

Imre Czibak discendeva da una illustre famiglia proveniente dalla Liguria. Combatté con successo contro gli ottomani tanto che nell’autunno del 1525 fu nominato *comes* di Temes/Times, grazie agli auspici dell’allora voivoda di Transilvania Giovanni Zápolya. Durante la guerra civile tra Giovanni Zápolya e Ferdinando d’Asburgo che seguì la battaglia di Mohács, accumulò tale esperienza militare da apparire a molti più un soldato che un uomo di chiesa².

Imre Czibak è stato definito dallo storico Miklós Istvánffy “vir pius et gravis”³, da Pietro Paolo Vergerio “huomo di guerra di gran valor et in molto favor et amor di tutti quei populi”⁴, da Paolo Giovio “huomo nobilissimo, di gran seguito, et d’eccellente virtù”⁵. Secondo György Szerémi, invece, Czibak era solito prestare interesse e attenzione più alle donne di facili costumi che al suo magistero e aveva la natura del calunniatore, anche se mascherava le ingiurie tra gli scherzi⁶. Nutriva sentimenti fortemente antiturchi, come sappiamo da Paolo Giovio, che scrive di lui:

¹ Su Ludovico Gritti ci permettiamo di rimandare al nostro saggio *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d’Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002. Accanto al toponimo ungherese viene e sarà riportato anche nel prosieguo quello rumeno.

² Sulla guerra tra Giovanni Zápolya e Ferdinando d’Asburgo cfr. G. Nemeth – A. Papo, *La guerra civile ungherese*, in «Clio», Roma, XLI, n. 1, 2005, pp. 115–44.

³ *Istvanfii Nicolai Pannoni Historiarum De Rebus Ungaricis Libri XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1622, ed. *Historia Regni Hungariae, post obitum gloriosissimi Matthiae Corvini regis, a quo apostolicum hoc regnum Turcarum potissimum armis barbaramente invasum, Libris XXXIV*, Viennae 1758, p. 123.

⁴ P.P. Vergerio a P. Carnesecchi, Vienna, 13 set. 1534, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, parte I: 1533–1559, vol. I: *Nuntiaturberichte des Vergerio, 1533–1536*, a cura di W. Friedensburg, Gotha 1892, n. 116, pp. 302–5.

⁵ *Delle Istorie del suo tempo di Mons. Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, tradotte da M. Lodovico Domenichi*, parte II, Vinegia 1572, p. 305.

⁶ Cfr. *Georgii Sirmiensis epistola de perditione Regni Hungarorum*, in Szerémi György II. *Lajos és János királyok házi káplánja emlékirata Magyarországról, 1484–1543*

[...] non poteva patire, che i Turchi praticassero nel paese, si come quelli, ch'avisava, che fosse bene fare ogni diligenza et cura, che quel paese abondante d'huomini et di cavali, et molto dovitoso di tutte le cose, et specialmente d'oro, il vi nasce per tutto a guisa di pianta, non venisse in mano de' Maomettani⁷.

Anche Tranquillo Andronico, l'umanista tragurino segretario di lettere di Ludovico Gritti, descrive Czibak in tono tutt'altro che lusinghiero: nominato dal re Giovanni vescovo di Várad solo per i suoi meriti militari, aveva sempre detestato il sacerdozio, ostentando soltanto un'apparente devozione alla Chiesa. Era invece perfido, insolente e inconstante nelle amicizie. Avrebbe senz'altro tradito il suo re per passare dalla parte di Ferdinando, se quest'ultimo gli avesse confermato il possesso del suo vescovado. Czibak era anche molto ambizioso: aspirava apertamente al voivodato di Transilvania, ma disperava di raggiungere tale obiettivo se Gritti fosse rimasto in vita⁸.

I rapporti tra Czibak e Gritti non erano mai stati idilliaci: Czibak era tra quelli che s'erano opposti alla nomina a governatore del Regno d'Ungheria del veneziano, da lui addirittura definito un 'pagano'⁹. A cavallo tra il 1533 e il 1534 l'avversione del vescovo-guerriero nei confronti del figlio del doge si tramutò in odio provocando ben presto una rivolta armata del popolo transilvano: la goccia che fece traboccare il vaso fu la concessione del diritto di esazione delle entrate di tutti i vescovadi ungheresi che il re Giovanni aveva assegnato al governatore. Nel 1534, Gritti aveva infatti deciso di assumere la direzione di tutti gli epi-

[Memoriale di György Szerémi, cappellano di corte dei re Luigi II e Giovanni, sul declino dell'Ungheria, 1484-1543], a cura di G. Wenzel, Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historica /in seguito MHH/, Scriptorum I*), p. 323. Ovviamente Czibak aveva sempre smentito le calunnie circa la sua disaffezione verso il clero e la Chiesa. E. Czibak a T. Szalaházy, Várad, 25 mag. 1529, in V. Bunyitay, *Monumenta ecclesiastica tempora innovatae in Hungaria religionis illustrantia*, Budapest 1902-1904, vol. I, n. 463, pp. 457-60.

⁷ Giovo, *Delle Istorie del suo tempo* cit., p. 306. Su Tranquillo Andronico cfr. il lavoro degli Autori, *Eruditi, politici e diplomatici croati alla corte dei re d'Ungheria*, in «Quaderni Vergeriani», Duino Aurisina, IX, n. 9, 2013, pp. 62-86 (Atti del Convegno «Croazia e Ungheria: otto secoli di storia comune», Trieste, 21 nov. 2013).

⁸ «Constat enim saepe appetisse Vaivodatam Transsylvanae, sed desperasse, vivo etiam incolumi Gubernatore, obtinere posse». *Tranquilli Andronici Dalmatae Traguriensis de Rebus in Hungaria Gestis ab Illustrissimo et Magnifico Ludovico Gritti Deque eius Obitu Epistola*, a cura di F. Banfi, in «Archivio Storico per la Dalmazia», Roma, IX, vol. XVIII, n. 105, 1934, pp. 417-68: 454. L'*Epistola* di Tranquillo Andronico era già apparsa a cura di H. Kretschmayr in *Adalékok Szapolyai János király történetéhez* [Contributi alla storia del re Giovanni Zápolya], «Történelmi Társulat», Budapest, 1903, pp. 198-229.

⁹ Su Gritti 'pagano': Szerémi, *Epistola de perditione Regni Hungarorum* cit., p. 307.

scopati magiari, a eccezione di quello di Várad, che Czibak voleva riservare al nipote Miklós Patócsy e che il figlio del doge voleva invece donare a Giovanni Statilio, con cui s'era da poco riappacificato¹⁰.

Ai primi d'agosto del 1534¹¹ Ludovico Gritti, di ritorno da Costantinopoli insieme col figlioletto Pietro, si accampò fuori della città di Brassó/Braşov¹². A Brassó s'incontrò – secondo il racconto del suo biografo Francesco della Valle – con l'altro figlio Antonio, giunto colà assieme al precettore Agostino Museo, a János Dóczy e a Orbán Batthyány¹³.

A Brassó, Gritti pretese che tutti i nobili e i rappresentanti della città andassero a omagiarlo come rappresentante del sultano¹⁴. Il re Giovanni aveva invece deciso di mandargli incontro una delegazione capeggiata dal voivoda di Transilvania István Báthori. Ma essendo Báthori morto improvvisamente, forse avvelenato, Czibak ne prese il posto come vicario del re per la Transilvania e fu inviato a Brassó investito di un'autorità inferiore solo a quella del sovrano. Secondo Tranquillo Andronico lo Zápolya aveva mandato il vescovo di Várad in Transilvania come suo vicario proprio per sminuire l'autorità di Gritti e per impedire che potesse ricevere qualche appoggio dai transilvani; correva infatti

¹⁰ Andronico, *Epistola* cit., p. 454. Secondo Andronico, Czibak odiava Gritti perché non gli permetteva di attingere soldi all'erario per beneficiare i propri amici.

¹¹ Il 1° agosto secondo *Fr. Augustini Musei Tarvisini Constitutio sive Interrogatio a Marschalco Caesariae Maiestatis sibi et socio Petro Cremensi post facta suum de Buda in Vietnam reditum Anno 1535*, a cura di I. Nagy, in «Magyar Történelmi Tár», Pest, vol. III, 1857, pp. 75–81: 65; il 4 agosto secondo *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt in Siebenbürgen*, vol. II: *Rechnungen aus dem Archiv der Stadt Kronstadt*, Kronstadt 1889, p. 360; il 7 agosto in base al dispaccio di G. Weinmeister per i duchi di Baviera, 1° set. 1534, in K.A. Muffat, *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, vol. IV, München 1857, n. 177, pp. 398–400; il 6 luglio secondo F. della Valle, *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti, Principe di Venezia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria, et Generale Governatore di esso Regno, et General Capitano dell'esercito Regio, appresso Sulimano Imperator de Turchi, et alla Maesta del Re Giovanni Re d'Ongaria*, a cura di I. Nagy, in «Magyar Történelmi Tár», Pest, vol. III, 1857, pp. 9–60: 37.

¹² Sul ritorno di Gritti da Costantinopoli, l'uccisione di Imre Czibak e la tragica fine del veneziano cfr. gli articoli degli Autori *L'ultimo viaggio in Ungheria e la tragica fine di Ludovico Gritti nelle diverse versioni delle cronache e dei documenti coevi*. Parte I: *La rivolta della transilvania e l'uccisione di Imre Czibak*, in «Transylvanian Review», Cluj–Napoca, IX, n. 4, Winter 2000, pp. 73–88 e Parte II: *L'assedio di Medgyes e la morte di Ludovico Gritti*, ivi, X, n. 1, Spring 2001, pp. 83–102.

¹³ Cfr. della Valle, *Una breve narrazione* cit., p. 37.

¹⁴ Come “diffinitore et arbitro di tutte le cose, et legato di Solimano, che con larghissima autorità et possanza reale era per comporre tutte le differenze del Regno d'Ungheria”, scrive Paolo Giovio alla p. 304 del XXXII libro delle *Istorie*.

voce che l'obiettivo del ritorno di Gritti a Buda fosse la sua intronizzazione a re d'Ungheria. Molti transilvani, e in particolar modo i secleri, confluirono allora nelle file di Czibak, attratti – dice Andronico – da “conviviis, munusculis, magnificisque promissis”¹⁵.

Agostino Museo aveva riscontrato in tutta la Transilvania un gran fermento: a Várad aveva notato che tutti i contadini erano armati con fucili e lance nuove di zecca (“obvios habui omnes rusticos [...] armatos hastis novis, pixidibus etc.”), che avevano ricevuto gratuitamente nella fortezza di Czibak. Anche intorno a Gyalu/Gilău, residenza di Giovanni Statilio, aveva visto circolare carri pieni di lance diretti verso la Moldavia: era palese che i signori transilvani stessero distribuendo armi ai loro contadini. Del resto, l'organizzazione del complotto contro Gritti stava avvenendo alla luce del sole. Il racconto di Museo trova conferma nella testimonianza di Andronico¹⁶.

La rivolta popolare della Transilvania può essere motivata anche da fattori estranei al comportamento dispotico di Ludovico Gritti; ci sono infatti testimonianze – almeno per quanto riguarda la città di Szeben/Sibiu – che all'inizio del 1534 i prezzi dei generi alimentari erano sestuplicati e molti cittadini erano stati costretti a emigrare¹⁷. L'anno

¹⁵ Andronico, *Epistola* cit., p. 452. Secondo Giovio, Giovanni Zápolya aveva concesso a Czibak il titolo di voivoda, il primo titolo per importanza dopo quello di re [cfr. Giovio, *Delle Istorie del suo tempo* cit., pp. 305–6]. Non risulta per contro da nessun'altra fonte che Czibak sia stato effettivamente nominato voivoda di Transilvania dopo la morte di Báthori. Sulle aspirazioni di Gritti alla Corona d'Ungheria cfr. G. Nemeth – A. Papo, *La presunta apostasia di Ludovico Gritti e le sue aspirazioni alla Corona magiara*, in «Transylvanian Review», Cluj–Napoca, VIII, n. 4, Winter 1999, pp. 109–31, e anche, degli stessi autori, *Ludovico Gritti's Striving for Saint Stephen's Crown*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, II, n. 2, 2009, pp. 89–103.

¹⁶ Fr. Augustini Musei Tarvisini de expugnatione Megghes, a cura di I. Nagy, in «Magyar Történelmi Társaság», Pest, vol. III, 1857, pp. 61–74: 64–5. Andronico, *Epistola* cit., p. 457. György Szerémi (*Epistola de perditione Regni Hungarorum* cit., p. 328) conferma le voci circolanti su un consistente arruolamento di soldati organizzato da Czibak.

¹⁷ Cfr. J.K. Schuller, *Georgii Reichersdorff, transilvani, Chorographia Transilvaniae, recognita et emendata*, in J.G. Schwandter [Ioannes Georgius Schwandtnerus] (a cura di), *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini*, parte III, Vindobonae 1766, pp. 287–8. Sulla grave situazione economica della Transilvania nel 1534 cfr. l'annotazione riportata da Michele Sigleri nella sua cronaca: *Michaelis Sigleri Chronologiae rerum hungaricarum, transilvanicarum, et vicinarum regionum*, Cibinii 1572, in M. Bel, *Adparatus ad historiam Hungariae, sive collectio miscella, Monumentorum ineditorum partim, partim editorum, sed fugientium*, Posonii 1735, p. 69: “Magna annonae caritas in Transsilvania. Cibinii modius tritici tribus et dimidio floreno venditur. Anno sequente modius tritici denariis quatuordecim emitur”. Sullo stesso argomento cfr. anche *Ambrosii Simigiani historia rerum ungaricarum et transsilvanicarum ab anno 1490 usque 1606*, in J.K. Eder (a cura di), *Scriptores rerum Transsilvanicarum*, Cibinii 1800, p. 134.

precedente era stato anche segnato dalle esondazioni dei fiumi della Transilvania¹⁸.

Anche il voivoda di Moldavia Petru Rareș, in procinto di passare dalla parte di Ferdinando, nell'aprile del 1534 aveva inviato un'ambasceria alla città di Szeben per aizzarne gli abitanti contro Gritti. In base al suo piano, il voivoda moldavo, simulando di correre in aiuto a Gritti, sarebbe sceso in Transilvania per farlo assassinare. Ma gli abitanti di Szeben difidavano di Petru il Moldavo, altrettanto quanto di Ludovico Gritti¹⁹.

A ogni modo, l'insurrezione transilvana è senz'altro da mettere in relazione anche col calo dell'autorità goduta da Gritti a Costantinopoli²⁰.

Nei suoi discorsi ai transilvani, Czibak aveva fatto appello al sentimento nazionale per infoltire la schiera dei suoi partigiani; andava tra l'altro spargendo la voce che Gritti ambisse a raccogliere tutti i proventi dell'Ungheria e che avrebbe ridotto tutto il popolo in schiavitù. L'italiano – sosteneva Czibak – aveva imposto pesanti tributi, esautorato i nobili, cacciandone addirittura alcuni dalla Dieta, aveva assassinato i suoi avversari politici; aveva insomma usurpato tutti i diritti e procurato per sé tutti gli onori e i benefici, senza che nessuno avesse osato opporgli, e aveva addirittura costretto il re a vivere di stenti. Czibak presentava Gritti alle folle alla stregua d'un signore assoluto, che aspirava a tutte le cariche politiche, amministrative e militari, che voleva nominare il proprio figlio, ancor adolescente, voivoda di Transilvania, e che alla fine, venuto in Transilvania con 2.000 cavalieri e pronto ad assoldarne altri col denaro, ambiva addirittura a cingere la corona d'Ungheria. Gritti voleva insomma sottomettere il paese al giogo turco e far diventare turchi pure i suoi abitanti, perché egli stesso era un turco, anche se non circonciso. Le parole di Czibak furono ascoltate e credute: molti affluirono tra i cospiratori, premeditando l'assassinio del governatore, forse fissato in occasione della Dieta che Gritti aveva appena convocato²¹.

¹⁸ Cfr. Ostermayer in J.G. Kemény (a cura di), *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, Klausenburg 1839, p. 21; F. Bethlen, *Historia de Rebus Transsylvanicis*, tomo I, Cibinii 1782, p. 207.

¹⁹ M. Armbruster a Ferdinando I, Szeben, 20 apr. 1534, in F. Schuller, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte Siebenbürgens von der Schlacht bei Mohács bis zum Frieden von Grosswardein. Aus dem k.u.k. Hof-, Haus- und Staatsarchiv in Wien*, in «Archiv des Vereins für Siebenbürgische Landeskunde», Hermannstadt, n.s., XXVIII, 1898, pp. 441-581: n. 155, pp. 570-1.

²⁰ Ferdinando I a Bernardo di Cles, Praga, 16 lug. 1534, in A. Gévay, *Urkunden und Actenstücke zur Geschichte der Verhältnisse zwischen Österreichs, Ungarns und der Pforte. Gesandtschaft König Ferdinands I an Sultan Suleiman I*, Wien 1838-42, II/2 (1534), n. 39, pp. 141-2; G. Weinmeister ai duchi di Baviera, Buda, 18 lug. 1534, in Muffat, *Quellen und Erörterungen* cit., n. 168, pp. 383-5.

²¹ Cfr. Andronico, *Epistola* cit., pp. 452-4.

Tutto sommato, Czibak s'era recato all'incontro con Gritti con buone intenzioni – testimonia György Szerémi – anche se con grande prudenza considerata la vecchia ruggine che c'era tra i due; tuttavia, s'era fatto accompagnare da 25 cavalieri comandati dal capitano Gotthárd Kun. Czibak aveva forse nell'animo l'idea di riconciliarsi con Gritti, ma non certo con Dóczy, col quale non correva buon sangue come con Gritti: questo errore gli sarebbe stato fatale²². Czibak era senz'altro al corrente del rancore che il figlio del doge nutriva verso di lui; prova ne è che, per rabbonirlo, s'era fatto confezionare da un celebre orafo di Buda di nome Kristóf una splendida coppa d'oro decorata con gemme preziose, che avrebbe consegnato al suo avversario in occasione dell'incontro di Brassó. Ma il risentimento di Gritti verso Czibak cresceva di giorno in giorno continuamente alimentato da Dóczy, che lo stuzzicava mettendolo in guardia di fronte alle ambizioni del prelado:

Et iste Joannes Docy – scrive György Szerémi – semper in auribus domini Gritti dabat, et augmentabat suas malas condiciones: «Quod contra Illustrissimam dominationem vestram presumsit accedere in officium Magnificencie vestre; ideo rogo vestram Magnificenciam curam habeat de ipso. Quod si curam non egerit vestra Magnificencia, extunc erit ipse contra Illustrissimam dominationem vestram; quia donec ipse vixerit, non possumus expedire de re illa, que decrevimus in urbe Constantinopolis²³.

Le ultime parole di Dóczy (“non possumus expedire...”) confermerebbero l'ipotesi secondo cui Gritti avesse deciso di tornare in Ungheria per concretizzare un suo importante progetto: quello d'intronizzarsi al posto di Giovanni Zápolya. Ma è più verosimile che queste parole siano state messe in bocca a Dóczy dallo stesso cronista György Szerémi.

Anche Orbán Batthyány era del parere che si dovesse diffidare del prelado, il quale era stato il divulgatore della falsa notizia della grottesca

²² Cfr. Giovio, *Delle Istorie del suo tempo* cit., p. 305. Miklós Istvánffy [*Historia Regni Hungariae* cit., p. 123] attesta che il vescovo di Várad aveva al suo seguito 200 cavalieri, un numero di armati che meglio giustificerebbe le apprensioni di Gritti. È impensabile infatti che il figlio del doge, protetto da un esercito consistente in migliaia di uomini, abbia temuto la forza di soli 25 militi al seguito di Czibak. Anche János Zermegh conferma che Czibak era andato incontro a Gritti “honoris et officii gratia [...] nihil sibi metuens”. Id., *Rerum gestarum inter Ferdinandum et Ioannem Hungariae reges Commentarius*, in J.G. Schwandtner [Ioannes Georgius Schwandtnerus] (a cura di), *Scriptores rerum hungaricarum veteres, ac genuini*, parte II, Vindobonae 1746, pp. 383–415, p. 408.

²³ Szerémi, *Epistola de perditione Regni Hungarorum* cit., p. 327.

impiccagione di Gritti, che aveva dato origine alla finzione scenica del *Magnus Ludus*²⁴.

Paolo Giovio concorda con Szerémi sul fatto che, mentre Gritti “con [...] inusitato desiderio aspirava a imperio militare, et a grande stato”, gli ungheresi, e in modo particolare Batthyány e Dóczy “[...] adulandolo et ogni volta più mettendolo su, lo gonfiavano”²⁵. Secondo lo storico comasco, Czibak “offese grandemente l’animo” del suo governatore, essendosi recato tardi a omaggiarlo; Gritti infatti voleva che “reputation sua fossealzata, et confermata con singular dimostrazione degli huomini del paese et con la ubbidienza del Vaivoda”. Ma Gritti era stato anche turbato dalla presenza della folta scorta armata del vescovo, che pareva un vero e proprio esercito, ed era anche invidioso del suo potere, che non voleva gli sovrastasse. Ma anche Czibak disdegnava la presenza in Transilvania d’un signore più potente di lui. Sappiamo da Giovio che Gritti, non appena venuto a conoscenza dell’arrivo di Czibak con al seguito molti cavalieri armati come se dovessero recarsi alla guerra, si tolse il berretto di zibellini che portava sempre sul capo e, allargandolo con le mani, esclamò adirato che esso non poteva stare su due teste diverse:

Ora, levandosi il Gritti da tavola, et tutto adirato bravando, et chiaramente minacciando a coloro, i quali non havessero ubbidito a’ suoi comandamenti, si trasse il turbante di capo, il quale a uso de’ Turchi era lungo, di pretiose pelli di Zebellini, et con le mani allargandolo: questo, diss’egli, non può coprire due teste, bisogna dunque, ch’egli ne copra una sola, et così se lo rimise in capo²⁶.

E veniamo al racconto dell’uccisione di Czibak. Il vescovo, accampatosi vicino alla città di Szeben, nei pressi del campo di Gritti, tramite il

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 327–8. Una compagnia d’amici, tra cui il signore di Sárvár Tamás Nádasdy, per rallegrare i convitati aveva messo in scena a Buda, durante o prima della cena di martedì grasso e del pranzo di mercoledì delle ceneri del 1532, una farsa carnevalesca, il *Magnus Ludus*, che beffeggiava il governatore d’Ungheria, Ludovico Gritti, per i suoi costumi italiani e lo descriveva come autore di delitti e di misfatti. Nádasdy e i suoi amici avevano altresì diffuso la voce secondo cui il sultano aveva fatto uccidere Gritti dando ordine che la sua pelle fosse riempita di paglia e venisse fatta pendere, infilzata con un’asta, fuori di una torre. Sul *Magnus Ludus* cfr. G. Nemeth – A. Papo, *Il ‘Magnus Ludus’ su Ludovico Gritti e le feste di Carnevale dei mercanti di Pera*, in «Quaderni Vergeriani», Duino Aurisina, VI, n. 6, 2010, pp. 84–92.

²⁵ Giovio, *Delle Istorie del suo tempo* cit., p. 305.

²⁶ *Ivi*, pp. 305–6. Giovio giustifica il seguito armato di Czibak come fosse una consuetudine nell’Ungheria di quei tempi: gli stessi vescovi dovevano essere pronti in ogni frangente a combattere con le armi contro i nemici della fede cristiana, ma – aggiungiamo noi – anche contro i loro nemici personali. L’episodio del berretto di zibellini è riferito anche da Bethlen, *Historia de Rebus Transsylvanicis* cit., pp. 210–1.

prete Péter Horváth – seguiamo la narrazione di György Szerémi – fece recapitare al governatore la coppa d’oro che aveva fatto confezionare apposta per lui e che, riempita di monete d’oro, valeva più di 500 fiorini. Gritti accettò i regali, facendo intendere che fosse il dono a piacergli, non il donatore, che anzi avrebbe senz’altro punito per le calunnie che lanciava contro la sua persona. Dóczy, astutamente, convinse il prete di nascondere a Czibak l’intenzione del suo padrone di punirlo, onde evitare che riesplodesse il contrasto che c’era tra loro due. Il prete, credulone, accettò il suo consiglio, e caduto nell’inganno, riferì al suo signore che Gritti aveva accolto i doni con piacere promettendo di contraccambiarglieli. Czibak fu soddisfatto dell’esito della missione; Gotthárd Kun, invece, scettico e diffidente di Gritti e dei suoi uomini, molto meno; lo consigliò pertanto di mettersi al sicuro nella vicina città di Szeben. Ma il prelato, ingenuamente e incautamente, non accettò il parere del suo capitano generale. Dal canto suo, Dóczy consigliò Gritti che non perdesse quell’occasione per liberarsi dello scomodo prelato; Orbán Batthyány si disse pronto a catturare Czibak, purché ne avesse ricevuto come ricompensa i vasti possedimenti. Il governatore accettò la proposta e fu subito approntato il documento di donazione²⁷.

Anche secondo Paolo Giovio fu Dóczy l’ideatore dell’aggressione di Czibak: il luogotenente di Gritti voleva approfittare dell’occasione che gli si era presentata per vendicare l’offesa subita a suo tempo da parte del prelato, e che per riuscire nell’intento aveva fatto leva sull’onore di Gritti-

²⁷ Cfr. Szerémi, *Epistola de perditione Regni Hungarorum* cit., pp. 327–33. Secondo della Valle, *Una breve narrazione* cit., p. 38, il campo di Czibak si trovava oltre il Maros, una decina di miglia italiane da Brassó; in particolare, la tenda di Czibak si trovava vicino alla chiesa del villaggio. Anche secondo Giovio, *Delle Istorie del suo tempo* cit., p. 307, il campo di Czibak distava dieci miglia da Brassó. Pure in base al racconto di Andronico, *Epistola* cit., p. 456, il vescovo era accampato a poca distanza da Gritti. Secondo Museo, *De expugnatione* cit., p. 67, il padiglione di Czibak distava un giorno di viaggio da Brassó. Secondo Istvánffy, *Historia Regni Hungariae* cit., p. 123 e Ostermayer, in Kemény, *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens* cit., p. 21, Czibak era accampato a Felmér/Felmer, un paio di miglia dal campo di Gritti; anche secondo Verancsics, *Memoria rerum*, a cura di J. Bessenyei, Budapest 1981, p. 35, Czibak era accampato a Felmér, a poca distanza da Brassó, dove si trovava invece attendato il governatore. Era invece accampato ad Alvinc(Vintul de Jos secondo *Ioannis Michaelis Bruti Ungaricarum Rerum*, a cura di F. Toldy, vol. II, Pest 1867, pp. 455–6. Secondo Tranquillo Andronico, Czibak mandò dei messi dal governatore per pregarlo che si recasse nella sua tenda a fargli visita, in quanto che egli era malato e non era in grado di muoversi [cfr. Andronico, *Epistola* cit., p. 456]. Anche secondo Istvánffy, *Historia Regni Hungariae* cit., p. 123, il prete, che Czibak aveva mandato dal governatore per chiedere il rilascio d’un salvacondotto, fu accolto da Gritti con insulti, ma fu convinto da Dóczy a nascondere al suo padrone la collera del governatore.

ti screditato dalle sue calunnie, nonché sulla brama di potere dei due rivali, certo che la Transilvania non avrebbe tollerato due padroni²⁸.

Dóczy cercò addirittura d'insinuare nell'animo di Gritti il sospetto che Czibak aspirasse anche al titolo di re e che perciò volesse eliminarlo temendo che interferisse nei suoi ambiziosi progetti. Ma anche Gritti – si diceva – aveva ideato un piano per catturare il vescovo e mandarlo incatenato, secondo l'usanza turca, a Costantinopoli, perché voleva assegnare la Transilvania al suo amico Hieronym Łaski, nonostante il parere contrario del re Giovanni, poco incline ad affidarne il governo a uno straniero²⁹. Antal Verancsics era del parere che Gritti volesse punire anche altri suoi avversari politici, tra cui Giovanni Statilio, il quale, assieme a Czibak, si era a suo tempo opposto alla sua nomina a governatore: tale ipotesi sarebbe avvalorata dal ritrovamento tra le carte di Gritti di una lista di nominativi di suoi avversari politici da lui già condannati a morte. Da ciò si evince – conclude l'umanista di Sebenico – che il figlio del doge aspirasse ormai apertamente alla corona d'Ungheria. Ma la lista in questione non è finora pervenuta in possesso degli storici³⁰.

La notte tra l'11 e il 12 agosto 1534 – seguiamo il racconto dell'aggressione di Czibak in particolare secondo il racconto di Agostino Museo – Orbán Batthyány uscì dal campo di Brassó dirigendosi con qualche centinaio di cavalieri, in parte ottomani e in parte ungheresi³¹,

²⁸ Cfr. Giovio, *Delle Istorie del suo tempo* cit., pp. 306–7. Anche secondo il della Valle, *Una breve narrazione* cit., p. 38, Gritti si consultò con Dóczy prima di mandare Batthyány al campo di Czibak; Batthyány aveva però l'ordine di farlo soltanto prigioniero. János Zermegh, invece, scrive esplicitamente alla p. 408 del suo commentario che Gritti mandò Batthyány “ad obtruncandum eum [= Czibak]”. Secondo Stefano Maylád [Id. a Ferdinando I, Fogaras/Fägäras, 12 ago. 1534, in Schuller, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte Siebenbürgens* cit., XXIX, n. 170, pp. 516–7] Batthyány svolse un ruolo primario in questa faccenda (“in hoc negotio fuit supremus Urbanus de Batthyan”). Secondo G. Petthő, *Rövid magyar krónika* [Una breve cronaca magiara], Kassa 1753, p. 109, Gritti mandò sia Dóczy che Batthyány a uccidere il prelado, la cui testa fu da loro consegnata al governatore “con grande esultanza”.

²⁹ Cfr. Giovio, *Delle Istorie del suo tempo* cit., pp. 306–7. Secondo Giovio [*ibid.*] e Bethlen, *Historia de Rebus Transsylvanicis* cit., pp. 210–1, Dóczy fu anche l'autore materiale dell'assassinio di Czibak; era riuscito infatti a farsi prestare da Batthyány una grossissima schiera di soldati ottomani e alcune squadre di cavalieri ungheresi, con le quali, nottetempo, si era recato dal vescovo, che era alloggiato in campagna per sfuggire alla calura estiva.

³⁰ Cfr. Verancsics, *Memoria rerum* cit., p. 35.

³¹ Si tratta di 250 cavalieri secondo Museo, *De expugnatione* cit., p. 66; 500 secondo della Valle, *Una breve narrazione* cit., p. 38; 600 secondo Andronico, *Epistola* cit., p. 456; 200 giannizzeri secondo Szerémi, *Epistola de perditione Regni Hungarorum* cit., p. 331; 200 cavalieri sceltissimi guidati da Dóczy, secondo Istvánffy, *Historia Regni Hungariae* cit., p. 123. L'elevato numero di soldati al seguito di Batthyány fa ritenere sottostimato quello della scorta di Czibak.

verso l'accampamento di Czibak. Batthyány raggiunse verso l'alba il campo del vescovo di Várad, che fu pertanto colto di sorpresa: Czibak, aggredito dai grittiani, oppose una strenua resistenza uccidendo parecchi di loro "come fosse un secondo Ettore o un secondo Achille", ma fu infine bloccato dal suo padiglione che gli fu fatto crollare addosso dopo che un soldato ottomano aveva reciso le corde che lo sostenevano. Fu allora catturato e ucciso: la sua testa fu consegnata come un trofeo al governatore³².

Gritti – sostiene Gianmichele Bruto – aveva erroneamente ritenuto che, se Czibak fosse stato eliminato, avrebbe facilmente imposto ai transilvani la signoria dei turchi: "Quae longe illum opinio fefellit"³³. Andronico smentisce nell'*Epistola* che Gritti, venuto a conoscenza del complotto ordito contro di lui, avesse dato ordine di uccidere il prelado, che invece voleva catturare vivo. Fu Dóczy, nemico dichiarato del vescovo di Várad, a deciderne d'accordo con Batthyány la morte. Anche la testimonianza dell'agente bavarese Georg Weinmeister concorda con quella di Andronico, aggiungendo il particolare secondo cui il corpo di Czibak era stato scoperto con addosso "sedici ferite e una pugnalata"³⁴. Non è però da escludere che ci sia stato un altro movente dell'uccisione del prelado, e cioè il ritrovamento e la sottrazione di 50.000 fiorini dalla tenda di Czibak, che non poteva perciò essere condotto vivo al cospetto del governatore.

Gritti cercò di discolparsi in presenza di Łaski, Kun e Maylád³⁵, asserendo di non aver mai comandato l'esecuzione del prelado: Francesco

³² Museo, *De expugnatione* cit., pp. 66–7. Cfr. anche della Valle, *Una breve narrazione* cit., p. 39 (cui appartiene l'espressione "come fosse un secondo Ettore"); Szerémi, *Epistola de perditione Regni Hungarorum* cit., pp. 331–3. Secondo il racconto di Museo, la testa di Czibak fu portata da un soldato turco infilzata su una lancia; secondo il della Valle racchiusa in un sacchetto. Secondo Giovio, *Delle Istorie del suo tempo* cit., p. 308, fu Dóczy a tagliare la testa a Czibak e a portarla a Gritti tenendola in mano per un orecchio. Secondo Istvánffy, *Historia Regni Hungariae* cit., p. 123, fu il comandante dei cavalieri di Batthyány, István Ghitius, a tagliare la testa del vescovo e a consegnarla a un suo soldato, di nome Tamás Móré, che la portò, tenuta per i capelli, alla presenza di Gritti e Łaski. Pietro Paolo Vergerio, infine, riferisce che al momento della morte Czibak era insieme con Gotthárd Kun, Imre Balassa, István Maylád e Ferenc Lázár. P.P. Vergerio a P. Carnesecchi, Vienna, 13 set. 1534, in *Nuntiaturberichte* cit., n. 116, pp. 302–5.

³³ *Ioannis Michaelis Bruti Ungaricarum Rerum*, a cura di F. Toldy, vol. II, Pest 1867 [MHH, *Scriptores XIII*], pp. 455–65.

³⁴ Cfr. Andronico, *Epistola* cit., p. 456; G. Weinmeister ai duchi di Baviera, 1° set. 1534, in Muffat, *Quellen und Erörterungen* cit., n. 177, pp. 398–400.

³⁵ Davanti a Łaski secondo Museo, *De expugnatione* cit., p. 67 e secondo Giovio, *Delle Istorie del suo tempo* cit., p. 308; davanti a Kun e a Maylád secondo della Valle, *Una breve narrazione* cit., p. 39. Secondo Museo, *De expugnatione* cit., p. 66, Statilio e Maylád, dopo aver avuto numerosi colloqui col governatore, erano già partiti dal campo di Brassó,

della Valle testimonia d'aver udito il suo signore, seduto davanti alla propria tenda, scusarsi di fronte agli ospiti sconcertati, smentendo d'esser stato il mandante di quell'assassinio e "mostrando di ciò dolor assai" come fece Giulio Cesare in Egitto davanti alla testa di Pompeo, perché avrebbe voluto Czibak vivo anziché morto. La testa del vescovo defunto fu consegnata per la sepoltura ai frati francescani di Brassó³⁶. Tutti i presenti alla scena dell'arrivo della testa mozzata del prelado pregarono infausti accadimenti, prima di rientrare di corsa nelle loro dimore; il solo Dóczy fu visto esultare di fronte al macrabo trofeo che egli stesso aveva procurato, esclamando secondo il racconto di Szerémi: "Ti avevo avvertito che saresti morto a causa della tua malefica lingua"; con cattivo gusto fece mettere in mostra la lingua del vescovo infilzata in un bastoncino, e tutte le volte che gli passava accanto diceva: "O malefica lingua che mi hai calunniato! Adesso puoi sperare solo nella pietà di Dio!"³⁷ Gritti invece diede ordine che la testa del vescovo venisse onorevolmente sepolta nella chiesa principale di Brassó, avvolta in un lenzuolo pulito di lino, che aveva fatto appositamente prelevare dalla sua tenda³⁸. Il cadavere di Czibak, deposto provvisoriamente in una cappella sita nelle vicinanze della sua tenda, sarebbe stato poi portato a Brassó e ricongiunto con la sua testa, per trovare definitiva sepoltura a Fogaras, nella residenza di Maylád³⁹, il quale, in base alla testimonianza del *comes* di Pozsony (oggi Bratislava) János Zalay Kerecsényi, era destinato a fare la stessa fine del vescovo di Várad. Secondo Kerecsényi, infatti, era stato progettato un incontro a Fogaras tra Maylád e lo stesso Czibak. Ma, non fidandosi di Maylád, Czibak non andò a Fogaras preferendo dirigersi verso un'altra località, dove Gritti, certo di trovarlo assieme a Maylád, mandò Dóczy e Batthyány con alcuni soldati ottomani a uccidere en-

l'uno verso Gyulaférvár/Alba Iulia e Gyalu, l'altro verso Fogaras. Le testimonianze di Francesco della Valle e di Tranquillo Andronico sull'uccisione di Czibak tendono ovviamente a favorire Gritti, cercando di scagionarlo da ogni accusa. György Szerémi e Paolo Giovio, invece, propendono ad addossare ogni colpa del misfatto sugli uomini di Gritti, Orbán Batthyány e János Dóczy. Più freddo e distaccato sembra essere soltanto il resoconto di Agostino Museo.

³⁶ Della Valle, *Una breve narrazione* cit., p. 39.

³⁷ Szerémi, *Epistola de perditione Regni Hungarorum* cit., p. 333.

³⁸ Cfr. Museo, *De expugnatione* cit., p. 67. Museo riporta nel suo diario la straziante storia del cane, dono di Czibak per Antonio Gritti, che, riconosciuta la testa del suo ex padrone, cominciò a ululare e a piangere, tanto che non fu possibile farlo desistere dal suo lamento neanche con le percosse. Istvánffy [*Historia Regni Hungariae* cit., p. 123] precisa che la testa del vescovo fu sepolta a cura d'un prete, di nome Mihály Stransius (Michael Strauss), mentre al corpo fu data solenne sepoltura dal nipote di Czibak, Miklós Patócsy, nella località transilvana di Almás/Almaşu.

³⁹ Cfr. Museo, *De expugnatione* cit., p. 67.

trambi. La testa di Czibak era destinata a essere spedita come trofeo a Costantinopoli⁴⁰. Quanto sostenuto dal Kerecsényi – ma solo da Kerecsényi – in questo importante documento potrebbe sembrare una giustificazione di fronte a Ferdinando della posizione presa in seguito dal Maylád di mettersi a capo della rivolta transilvana contro l'odiato governatore. Maylád stava infatti facendo il doppio gioco di sostenitore di entrambi i re magiari; per aver eliminato Gritti (ma non Czibak) avrebbe in seguito ricevuto il titolo di voivoda di Transilvania da parte del re Giovanni.

Corse anche voce che Gritti avesse ucciso Czibak su incarico dello stesso Zápolya; ma ciò può essere smentito dal fatto che lo Zápolya per ben due volte aveva pregato il sultano di richiamare a Costantinopoli il temuto veneziano, che egli considerava una minaccia per la sua stessa vita e la sua corona. Anzi, il re Giovanni confermò ai magistrati di Brassó d'aver provato dolore per la morte di Czibak “come se gli avessero amputato un braccio”; e per vendicare l'uccisione del vescovo di Várad imprigionò Łaski e la moglie di Dóczy con entrambi i figli e aizzò i cittadini della stessa Brassó contro il loro governatore per la difesa del paese⁴¹.

Il truce assassinio di Czibak lasciò sconcertato anche Ferdinando, il quale, da quel momento in poi, cominciò a diffidare del figlio del doge e a temere che egli fosse effettivamente giunto in Transilvania per eseguire chissà quale macchinoso progetto.

Il 25 agosto Miklós Gerendi scriveva più che convinto a Ferdinando: “Ego vix credo per Transsylvaniam exire posse Gritti”⁴². Aveva colto nel segno perché poco più d'un mese dopo, il 29 settembre 1534, il figlio del doge sarà barbaramente trucidato a Medgyes/Mediaș e i suoi figli saranno rapiti e fatti sparire dal voivoda moldavo.

L'assassinio di Czibak e la morte di Gritti hanno avuto delle ripercussioni anche nella drammaturgia e nella letteratura. Hanno infatti ispirato al drammaturgo ungherese Ede Szigligeti (József Ede Szathmáry, *1814–†1878) la tragedia *Gritti*, rappresentata il 9 aprile 1845 e pubblicata a Pest nel 1846. Di seguito un breve compendio del dramma. Margit, figlia di Czibak, è innamorata del figlio di Gritti, Antonio. Antonio

⁴⁰ J. Zalay Kerecsényi a Ferdinando I, Gilău, 24 ago. 1534, in Schuller, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte Siebenbürgens* cit., XXIX, n. 172, pp. 518–20.

⁴¹ Cfr. al proposito F. Szakály, *Lodovico Gritti in Hungary, 1529–1534. A Historical Insight into the Beginnings of Turco–Habsburgian Rivalry*, Budapest 1995, p. 27, che cita una lettera di Giovanni Zápolya del 31 agosto 1534 conservata nell'Archivio della città di Brassó.

⁴² M. Gerendi a Ferdinando I, Pozsony, 24 ago. 1534, in Schuller, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte Siebenbürgens* cit., XXIX, n. 173, p. 521.

chiede la mano di Margit, la quale era però già stata promessa in isposa al voivoda di Moldavia, che aveva nel frattempo ritrovato l'altra figlia di Czibak, Gertrud, rapita vent'anni prima dai turchi. Gritti arriva in Transilvania e convoca Czibak per un colloquio politico. Czibak accetta di incontrare il governatore nonostante il parere contrario di István Maylád, più che mai convinto che il veneziano avrebbe trascinato gli ungheresi sotto il giogo turco. Antonio è sconsolato per il suo amore infelice, ma il padre lo esorta a sognare le gioie del potere. Durante l'incontro col vescovo, Gritti promette a Czibak la Transilvania in cambio del suo aiuto necessario per spodestare il re Giovanni Zápolya: il matrimonio tra i loro figli avrebbe in seguito consentito l'unione dell'Ungheria e della Transilvania in un unico regno. Ma, essendo Czibak contrario a questo progetto, Gritti dà l'incarico ai suoi uomini più fidati, János Dóczy e Orbán Batthyány, di eliminare il suo avversario: «A chi mi porta la sua testa – *promette loro* – io gli do tre volte del suo peso in oro». Czibak alla fine acconsente alle nozze di Margit con Antonio. Sennonché, il popolo riunito nel suo castello decreta la morte di Gritti. Il governatore arriva seguito da 7.000 soldati; ma tutta la Transilvania è in gran subbuglio: Gritti è ormai consapevole di dover rinunciare ai propri progetti dinastici. La figlia di Czibak, Gertrud, vuole sciogliere il fidanzamento di Antonio con Margit e rivela di esser stata a Costantinopoli la compagna di Gritti, cui aveva dato due figli (Antonio e Andrea – Pietro nella realtà) prima di essere da lui venduta come schiava. Gritti viene catturato a Medgyes, processato e condannato a morte assieme ai figli, che Gertrud vuole invece salvare perché innocenti.

Anche un breve romanzo, *A dözse fia* (Il figlio del doge) di Géza Földes pubblicato a Pozsony–Budapest nel 1898, si basa sul dissidio tra il governatore e il vescovo di Várad, come si evince da questa breve sinossi del romanzo. La figlia del vescovo di Várad Imre Czibak è stata promessa in isposa al voivoda di Moldavia. Il servitore di Czibak, Tamás Mezei, innamorato della ragazza, si fa concedere dal re Giovanni Zápolya un titolo nobiliare che gli permetta di poter aspirare alla sua mano. Intanto anche Ludovico Gritti, smanioso di diventare re, pensa a un erede, dopo che la sua compagna, una giovane seclera, lo aveva abbandonato portando via con sé anche i loro due figli. Ma prima di farsi incoronare re, Gritti deve eliminare il suo maggiore rivale, Czibak. A tale proposito lo invita alla propria corte; Czibak accetta l'invito per il bene del paese nonostante i sospetti dei più sulla malafede del governatore. I rapporti tra Czibak e Gritti non erano infatti amicali: il vescovo di Várad aveva denunciato il modo dispotico di governare di Gritti, paragonandolo a quello d'un serpente; d'altro canto anche Gritti aveva fatto presente al re

l'infedeltà di Czibak. Dopo l'incontro col vescovo, Gritti avvisa il sovrano delle recondite intenzioni del prelado di farsi re lui stesso. Gritti e Czibak diventano quindi nemici dichiarati. Nel frattempo, János Dóczy scopre che Tamás Mezei altri non è che il figlio di Gritti. Questa rivelazione – ritiene il figlio del doge – potrebbe sconvolgere i suoi piani: Gritti dichiara apertamente di non voler fare la fine di Giulio Cesare. Il governatore e Dóczy decidono pertanto di risolvere tutti problemi con l'eliminazione sia di Czibak che di Mezei, che nel frattempo era diventato suo genero. Ma Dóczy e Orbán Batthyány uccidono solo Czibak. Quando si presenta il figlio di Gritti con l'intenzione manifesta di uccidere il padre, il governatore s'impicca in una stanza vicina. Tamás Mezei, pentito, perdona il padre, cui infine desidera dare personalmente sepoltura.

Entrambi i pezzi sopra riassunti, oltre a trattare il tema melodrammatico dell'amore infelice e contrastato, si basano dunque, in sintonia coi tempi (siamo nel periodo del Risorgimento ungherese), sulla contrapposizione tra il sentimento nazionale rappresentato dal "perfido italiano" Ludovico Gritti⁴³.



Abstract

The Tragic Death of the Bishop–Warrior of Várad Emeric Czibak

In 1534, opponents of the governor of Hungary Ludovico Gritti, the son of the Doge of Venice, organized themselves openly in the armed party headed by the Bishop of Várad/Oradea, Emeric Czibak, and rose up against the despotic government of Gritti. The straw that broke the camel's back was the granting of the right to collect the revenues of all the Hungarian bishoprics King John had given to the governor. The revolt was also motivated by the growth of food prices caused by the flooding of the Transylvanian rivers. In his speeches to the Transylvanians, Czibak had appealed to national sentiment to swell the ranks of his supporters; he was among other things saying that Gritti aspired to collect all incomes from Hungary and to reduce the whole people in slavery. In short, Gritti wanted to submit their country to turkish yoke making also the Hungarians Turks. Transylvanian uprising is certainly to be linked also with the decline of

⁴³ La definizione di "perfido italiano" è di Mihály Tompa, *Összes művei* [Opere complete], Budapest 1968, pp. 1015–7. Cfr. al proposito G. Nemeth – A. Papo, *Il dispotismo di Ludovico Gritti (1480–1534) nell'immaginario letterario*, in «Quaderni Vergeriani», Duino Aurisina, VIII, n. 8, 2012, pp. 11–22.

the authority enjoyed by Gritti in Constantinople. However, the relationship between Czibak and Gritti had never been idyllic: Czibak had opposed his appointment as governor of the Kingdom of Hungary.

In early August of 1534 Gritti, returning from Constantinople, camped outside the city of Brassó/Braşov. A sign of his despotism was the claim that all the nobles and the town notables were to pay homage to him as representing the Sultan. Czibak did not show up in Brassó to meet Gritti, but encamped near the town together with a large escort of armed men. John Doczy, old enemy of Czibak, tried to instill into the mind of Gritti the suspicion that Czibak aspired to the title of king of Hungary thus interfering in his ambitious plans (it was in fact rumored that Gritti aspired to the crown of Hungary). Therefore, both the lieutenants of Gritti, John Dóczy and Urban Batthyány, planned to attack Czibak at night. The prelate was assassinated, and his head was taken as a trophy to the field of Gritti, who tried to exculpate himself that he had never ordered the murder of Czibak. The gruesome murder of Czibak baffled even King Ferdinand, who, from that moment on, began to distrust the Doge's son and feared that he had actually come to Transylvania to perform some kind of cumbersome project. The assassination of Czibak and the subsequent death of Gritti, brutally murdered in Medgyes/Mediaş on September 29, 1534, had repercussions also in the Hungarian drama and literature of the 19th century.

Gizella Nemeth – Adriano Papo

‘Sodalitas’ adriatico–danubiana, Duino Aurisina

La ‘moglie veneziana’ di Ludovico Gritti

Ludovico Gritti, meglio conosciuto a Venezia come Alvisè, a Costantinopoli come il *Beyoğlu*, ossia il ‘figlio del principe’, era il figlio naturale del doge di Venezia Andrea; era nato nel 1480 a Costantinopoli, dove il padre praticava con successo il mestiere di mercante e di banchiere. Sua madre, molto probabilmente, era una concubina del padre di cui non si conosce la nazionalità¹.

Secondo un’antica cronaca veneziana, la famiglia Gritti – originariamente Gratolani – proveniva da Sorio, un paese nei pressi di Vicenza. Stabilitisi a Venezia, i Gritti servirono la Serenissima come ‘tribuni antichi’ e ‘savi’; ma la loro attività principale divenne il commercio. Scrive infatti la cronaca di loro: “[...] prima furon chiamadi Gratolani e vennero di soriante, furon tribuni antichi, et savii e molto discreti alla marchadantia e con tutti tegnivano amicitia et erano molto chatholici et grandi elemoxinari”². A cavallo tra i secoli XV e XVI la famiglia Gritti era dunque una delle ‘case nuove’ del patriziato veneziano. Girolamo Alessandro Cappellari, studioso della genealogia dei Gritti, contrappone invece all’origine veneta di questa famiglia patrizia (secondo altre fonti proveniente da Altino, “famosa culla di numerose famiglie alla Veneta Repubblica”) una lontana provenienza da Candia o addirittura dall’Oriente. Cappellari smentisce invece la provenienza della famiglia Gritti da Acri di Siria³.

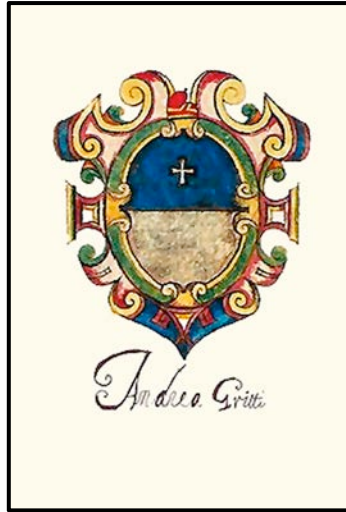
Il padre di Ludovico, Andrea, era nato nell’aprile del 1455 a Bardolino, nel Veronese, da Francesco e da Vienna Zane. Il nonno paterno di Andrea, Triadano, che morì ottantenne nel 1474, era stato uno degli uomini più in vista del suo tempo: podestà di Padova, ambasciatore, ‘capitano generale da mar’, cioè comandante in capo della flotta veneziana

¹ Su Ludovico Gritti ci permettiamo di rimandare al nostro libro *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d’Ungheria*, Mariano del Friuli 2002.

² Biblioteca Nazionale Marciana, Class. Ital. VII, Cod. DCCXIV, n. 96. Sul casato dei Gritti cfr. anche la *Genealogia dei patrizi veneziani* di Marco Barbaro.

³ Cfr. G.A. Cappellari, *Fasti dell’illustre famiglia Gritti estratte dal Campidoglio Veneto*, p. 7. L’opuscolo del Cappellari non è però immune da grossolani errori.

nella guerra contro Maometto II, più volte ‘savio del Consiglio’ e ‘savio grande’⁴.



Andrea Gritti fu mandato dal nonno a studiare a Padova, dove attese agli studi filosofici; seguì il nonno stesso nelle sue ambascerie in Francia, in Inghilterra e in Spagna. Ereditate notevoli risorse economiche, si trasferì a Costantinopoli, per dedicarsi alla mercatura senza però trascurare gl'interessi della città lagunare. A convincerlo a intraprendere l'attività mercantile lontano da casa si presume sia stato il prozio Giovanni (Zuan) Battista Gritti, che alla metà del secolo già risiedeva sul Bosforo. Zuan fu fatto prigioniero durante l'occupazione turca di Costantinopoli, ma poi liberato dietro il pagamento d'un cospicuo riscatto⁵.

Il futuro doge s'era stabilito sul Bosforo, dall'altra parte del Corno d'Oro, alle Vigne di Pera, sulla collina sopra Galata, la sede dei mercanti italiani, armeni, greci ed ebrei⁶. Sembra che abbia portato con sé gran

⁴ Su Andrea Gritti cfr. la biografia di N. Barbarigo, *Andreae Gritti principis Venetiarum vita Nicolao Barbadico auctore*, anche nella traduzione italiana *Vita di Andrea Gritti, doge di Venezia*; cfr. anche A. da Mosto, *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, pp. 290–303 e il libro di A. Zorzi, *Il Doge. Un romanzo vero*, Milano 1994. Molte notizie sulla vita e sull'attività politica di Andrea Gritti sono contenute nei *Diarii* di Marino Sanuto.

⁵ Cfr. Cappellari, *Fasti dell'illustre famiglia Gritti* cit., pp. 9–10.

⁶ Oggi si fa distinzione tra Galata, la città bassa, e Pera, il suo sobborgo collinare. Secondo Benedetto Ramberti, *Delle cose de Turchi... Libri tre, Bernardin Milanese*, Venetia 1541, I, c. 10r, la città di Pera, che in greco significa 'di là' ed era allora il nome ufficiale di tutta la città sorta 'al di là' del Corno d'Oro, era stata fondata dai genovesi; era divisa in tre parti, di cui una abitata dai cittadini originari (peroti o franchi), cioè dai mercanti cristiani ed

parte dei propri beni mobili, che rapidamente il futuro doge avrebbe incrementato di valore. Dopo un paio d'anni di permanenza sul Bosforo fece ritorno a Venezia, dove, nel 1476, contrasse matrimonio con Benedetta della 'casa novissima' dei Vendramin, figlia di Luca, un noto banchiere e uomo d'affari veneziano. Benedetta era anche la nipote di Andrea Vendramin, doge dal 1476, il quale aveva esercitato la mercatura ad Alessandria d'Egitto e aveva accumulato una delle sostanze più consistenti di Venezia. Sennonché, Benedetta morì subito dopo aver dato alla luce un figlio, Francesco, che, pur destinato a una brillante carriera politico-amministrativa, morì anche lui in giovane età nel 1506; le sue due figlie, Vienna e Benedetta, si sarebbero maritate con due discendenti delle illustri famiglie dei Pisani e dei Contarini. Rimasto vedovo, Andrea Gritti, non essendo ancora in età per partecipare alla vita politica di Venezia (aveva meno di 25 anni), decise di ritornare sul Bosforo.

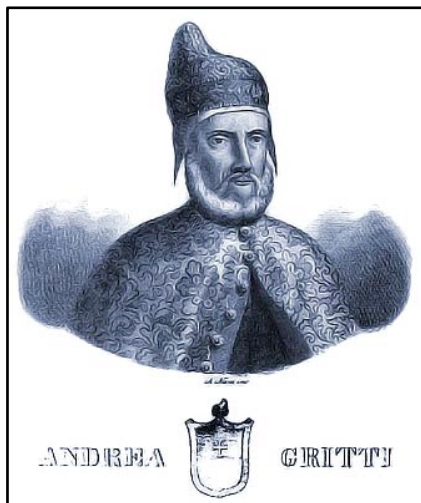
Andrea Gritti ebbe altri quattro figli, tutti e quattro figli naturali: Pietro, Ludovico (Luigi o Alvise), Lorenzo e Gregorio (più frequentemente ricordato nelle fonti come Giorgio o Zorzi)⁷. Di Pietro si sa solo che nel 1509 e nel 1513 il padre s'era prodigato per fargli ottenere un posto di controllore contabile ("scontro") alla tesoreria di Padova⁸. Lorenzo visse prevalentemente a Palazzo Ducale durante il dogado del padre, espletando anche alcuni incarichi diplomatici: sul finire del 1538 si recò sul Bosforo per dare avvio a delle trattative di pace tra la Repubblica e la Porta, dopo che l'anno prima si erano riaccese le ostilità veneto-turche, nonostante che lo stesso doge le avesse osteggiate preferendo una soluzione diplomatica del nuovo conflitto. A ogni modo, Lorenzo riuscì in questa circostanza a ottenere per la sua città una tregua di tre mesi e

europei: genovesi, veneziani, fiorentini ecc., un'altra da greci e la terza da turchi ed ebrei. Verso la fine del XV secolo, i turchi avevano ribattezzato Pera col nome di *Beyoğlu* (in italiano 'figlio del principe'), dopo che era divenuta la residenza ufficiale d'un principe della famiglia Comneno di Trebisonda, poi convertitosi all'islamismo. Nel 1930 il distretto di Pera venne ufficialmente denominato *Beyoğlu*. Su Galata e Pera cfr. la descrizione che ne fa R. Mantran ne *La vie quotidienne à Constantinople au temps de Soliman le Magnifique et des ses successeurs (XVI et XVII siècles)*, Paris 1965, trad. it. di M.L. Mazzini, *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico e dei suoi successori (XVI-XVII secolo)*, Milano 1985. pp. 37-9.

⁷ Nella già citata biografia di Andrea Gritti, Nicolò Barbarigo aveva nominato i quattro figli nell'ordine sopra riportato, che è quindi presumibilmente da ritenersi d'età decrescente ("Libero procreavit quinque: Venetiis unum, cui Francisci nomen erat, ex uxore; Byzantii ex concubina Graeca muliere quatuor, Petrum, Aloysium, Laurentium, Gregorium") [Barbarigo, *Andreae Gritti principis Venetiarum vita* cit., p. 53]. Marco Barbaro, invece, non menziona nella sua *Genealogia* il figlio naturale Pietro.

⁸ Cfr. M. Sanuto, *I Diarii*, a cura di Rinaldo Fulin *et al.*, Venezia 1879-1903, VII, 560 e XVI, 614.

per se stesso l'ammissione al patriziato veneto, la qual cosa era stata preclusa sia a lui che agli altri tre fratelli a causa della loro nascita illegittima. Lorenzo morì di peste a Costantinopoli nel 1539⁹. Giorgio ricoprì degl'incarichi politici e servì gl'interessi del fratello Ludovico sia a Venezia che a Costantinopoli, dove s'era trasferito all'inizio del 1527, dopo esser stato arrestato e addirittura bandito dalla sua città, nonostante avesse pagato una sanzione di 300 ducati, perché scoperto nella sua abitazione di S. Francesco della Vigna in compagnia della monaca Cecilia Bragadin¹⁰.



Andrea Gritti intraprese una brillante carriera mercantile sul Bosforo anche grazie all'amicizia del gran visir Ahmed pascià¹¹, che gli aveva procurato importanti agevolazioni fiscali e lo aveva introdotto alla corte del sultano Bayezid II. Era però anche solito fornire informazioni economiche, politiche e militari alla Repubblica di Venezia, tanto che allo scoppio della guerra veneto-turca del 1499–1503 la sua attività spionistica fu smascherata ed egli incarcerato, ma salvato da morte certa grazie al pronto intervento del suo protettore Ahmed pascià¹². Nel marzo del 1502 ritornò a Venezia; nominato consigliere del sestiere di Santa

⁹ Cfr. M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994, p. 150.

¹⁰ Cfr. Sanuto, XLIV, 43-4.

¹¹ Il vero nome di Ahmed pascià era Stjepan Kosaca; era il figlio minore di Stjepan Vukčić Kosaca, duca di San Sava e voivoda della Bosnia orientale, l'attuale Erzegovina; la famiglia dei Kosaca era stata ascritta, anche se a titolo onorifico, al patriziato veneziano.

¹² Cfr. Sanuto, IV, 243. Sull'attività spionistica di Andrea Gritti: J.C. Davies, *Shipping and Spying in the Early Career of a Venetian Doge, 1496-1502*, in «Studi Veneziani», XVI, 1974, pp. 97–108.

Croce, a 47 anni iniziava una nuova carriera, questa volta politica e diplomatica, che lo avrebbe riportato a Costantinopoli come ambasciatore per rinegoziare il trattato di pace stilato a conclusione della guerra veneto-turca, quindi a Roma come ambasciatore straordinario presso la Santa Sede. Eletto capo del Consiglio dei Dieci e quindi podestà di Padova, fu nominato provveditore generale al tempo delle guerre d'Italia. Per fronteggiare la minaccia turca, il 20 maggio 1514 Andrea Gritti fu eletto con altissimi consensi 'capitano da mar', la più alta carica militare dello stato. Si distinse infine nella riconquista delle città di Terraferma, che erano cadute in mano imperiale. Finalmente, per i meriti acquisiti negli ultimi anni in virtù della sua attività svolta al servizio della Repubblica, il 20 maggio 1523 succedette nel dogado ad Antonio Grimani, anche se dopo una contestata elezione. Durante il periodo del suo dogado (1523-38), Andrea Gritti sarà il fautore del rilancio di Venezia anche in termini urbanistici e architettonici, grazie soprattutto all'opera di Jacopo Sansovino¹³.

Torniamo a Ludovico. Ludovico Gritti era un uomo aitante, molto somigliante al padre: era all'apparenza giovanile anche in età avanzata, il colorito bruno, la barba nera, gli occhi scuri incorniciati da due folte sopracciglia che si congiungevano sulla fronte, il naso un po' aquilino e storto. Era oltremodo loquace, ma i suoi discorsi, pronunciati con voce stentorea ma cordiale e accompagnati - levantino com'era - dal gesticolio delle mani e dalla roteazione degli occhi, erano sensati e convincenti. Era stimato da tutti uomo intelligentissimo, era religiosissimo, d'animo caritatevole e generoso oltre misura. Amava il lusso e la pompa: nel suo lussuoso palazzo di Pera era solito organizzare feste e banchetti luculiani; tuttavia, era molto frugale e misurato sia nel bere che nel mangiare. La sua casa era frequentata perfino dal sultano Solimano il Magnifico e dal gran visir İbrahim pascià, che andavano a fargli visita contravvenendo in tal modo alle consuetudini ottomane, perché Ludovico Gritti era di religione cristiana, un 'infedele' quindi, e per di più figlio d'un principe occidentale. Possedeva centinaia di schiavi e servitori, cavalli di razze diverse, cammelli e muli per i carriaggi. La sua corte era gestita secondo l'usanza turca: teneva pure un serraglio, anche se, ovviamente, di più modeste dimensioni rispetto a quello del sultano.

¹³ Cfr. G. Benzoni (a cura di), *I Dogi*, p. 59. Cfr. anche i saggi raccolti da M. Tafuri in "Renovatio urbis". *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, Roma 1984.



Ritratto di Ludovico Gritti. Incisione su legno di Michael Beuther von Karlstadt, 1582

Ludovico Gritti manifestava una certa attenzione anche per la cultura e per gli intellettuali; forse aveva anche lui studiato all'Ateneo patavino. Coltivò infatti l'amicizia dell'eretico colto ed esperto di Sacre Scritture Bartolomeo Fonzio, e quella del poligrafo Pietro Aretino, che si presume sia l'autore d'un carme in 66 versi che lo magnifica come il salvatore dell'Ungheria. Amava circondarsi sia sul Bosforo che a Buda di collaboratori che avevano studiato nelle università italiane o che almeno conoscevano la lingua italiana: il padovano Francesco della Valle¹⁴, il tragurino Tranquillo Andronico de Andreis¹⁵, il trevigiano Agostino Museo¹⁶, il

¹⁴ Francesco della Valle, segretario di Gritti, è autore di *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti, Principe di Venezia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria, et Generale Governatore di esso Regno, et General Capitano dell'esercito Regio, appresso Sulimano Imperator de Turchi, et alla Maesta del Re Giovanni Re d'Ongaria*, in *Gritti Alajost illetó eredeti emlékiratok* [Memorie originali su Ludovico Gritti], edita a cura di I. Nagy, in «Magyar Történelmi Tár», Pest, vol. III, 1857, pp. 1-116.

¹⁵ Su Tranquillo Andronico, che fu segretario di lettere di Gritti, cfr. G. Nemeth – A. Papo, *Tranquillo Andronico. Un umanista dimenticato*, in «Ambra. Percorsi di italianistica», numero speciale, «Per seguir virtute e conoscenza» miscellanea di studi per Lajos Antal, maggio 2004, Szombathely, pp. 179-205.

¹⁶ Agostino Museo fu il precettore del figlio Antonio. Dopo la tragice morte di Gritti scrisse il resoconto dell'eccidio di Medgyes (oggi Mediaş, in Romania) *Fr. Augustini Musei Tarvisini de expugnatione Megghes*, edito a cura di I. Nagy nel «Magyar Történelmi Tár», Pest, vol. III, Pest 1857, pp. 61-74, nonché del diario dell'interrogatorio subito in Austria *Fr. Augustini Musei Tarvisini Constitutio sive Interrogatio a Mareschalco Caesariae Maiestatis*

diplomatico polacco Hieronym Łaski e tra gli ungheresi il poeta Orbán Batthyány e il signore di Sárvár e mecenate Tamás Nádasdy.

Dopo un breve soggiorno nella Repubblica di Venezia, Ludovico Gritti si stabilì definitivamente sul Bosforo, anche perché era un figlio illegittimo e in quanto tale, pur essendo suo padre un patrizio veneziano, non poteva far carriera politica nella Repubblica. A Costantinopoli, seguendo le orme del padre, si dedicò pure lui e con profitto alla professione di mercante e di banchiere, commerciando ogni sorta di mercanzie: grano, pietre preziose, salumi, seta, vino e ancora zafferano, salnitro, stagno. In breve tempo, si distinse per gli alti profitti all'interno della cerchia dei mercanti europei di Costantinopoli, dei quali divenne il protettore e il capo carismatico. E, al pari del padre, procurò alla sua città d'origine importanti privilegi commerciali, sfruttando appieno la protezione di cui godeva da parte del gran visir e dello stesso sultano. Ludovico Gritti fu un eccellente *partner* commerciale della Repubblica Veneta, ma anche un suo fedele informatore politico-militare.

Divenuto uno degli uomini economicamente più potenti della Porta, Gritti entrò in politica, patrocinando l'alleanza militare tra l'Impero Ottomano e il Regno d'Ungheria. Tale alleanza lo coinvolse direttamente nell'offensiva turca contro Vienna dell'estate del 1529: dopo la riconquista di Buda da parte del re Giovanni Zápolya col concorso decisivo dei turchi e dello stesso Gritti, il figlio del doge fu ricompensato dal re con la nomina a sommo tesoriere e consigliere del Regno d'Ungheria, e ottenne le rendite dell'importante vescovado magiaro di Eger, nonché la signoria sui territori dalmati di Clissa, Poglizza e Segna. La carica di sommo tesoriere comportava anche il controllo, fino ad allora prerogativa esclusiva dei Fugger, delle miniere di metalli (rame e oro) della Transilvania e dell'Ungheria Superiore, grossomodo l'attuale Slovacchia. Nell'autunno dell'anno successivo, i grossi meriti acquisiti nella difesa di Buda di fronte a un attacco delle truppe asburgiche di Ferdinando I, che era stato eletto re d'Ungheria in contrapposizione con l'altro re Giovanni Zápolya, gli procurarono la nomina di conte camerario di Máramaros (oggi Maramureș, in Romania) e quella ancor più importante di governatore del regno magiaro. L'anno dopo fu infine insignito della carica di capitano generale, ossia di comandante supremo dell'esercito ungherese. Nel 1532 Ludovico Gritti era all'apice della potenza politica e finanziaria: assommava in sé numerose e prestigiose cariche politiche, militari ed ecclesiastiche, esercitava una notevole influenza sulle decisioni della Porta, e la sua ricchezza era smisurata.

sibi et socio Petro Cremensi post facta suum de Buda in Viennam reditum Anno 1535, edito dallo stesso I. Nagy nel medesimo numero del «Magyar Történelmi Társ», alle pp. 75-81.

Ma l'immenso potere finanziario, politico e militare non aveva tardato a trasformarlo in un vero e proprio sovrano assoluto e dispotico, che, segnalandosi anche con tratti di eccessiva efferatezza, si procurò molti nemici alla corte di Buda. Caduto infine in disgrazia presso la Porta a causa delle macchinazioni dei suoi avversari politici, che mal tolleravano l'ingerenza d'un cristiano nelle faccende dell'impero turco, nell'estate del 1534 Gritti fu infine costretto a lasciare la residenza di Pera per quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio alla volta dell'Ungheria, viaggio che molti hanno collegato con la sua intenzione d'intronizzarsi al posto di Giovanni Zápolya.

Al suo arrivo in Transilvania, Gritti trovò un paese in gran fermento, dopo che il vescovo di Várad (oggi Oradea, in Romania), Imre Czibak, aveva incitato il popolo a prendere le armi contro il governatore 'italiano', da lui descritto come un despota assetato di potere e di ricchezza, che voleva usurpare il trono del legittimo re Giovanni e sottomettere il paese al giogo turco. Il popolo, che nel corso degli ultimi anni era stato vessato dalla carestia e dall'aumento dei prezzi e delle tasse, ascoltò le parole del prelado e corse numeroso alle armi. L'uccisione di Imre Czibak da parte dei grittiani accelerò gli eventi: un grosso esercito transilvano, moldavo e valacco (si parla di 60.000 uomini) impedì al figlio del doge e ai suoi uomini di proseguire il viaggio per Buda, costringendoli a riparare entro le mura della città di Medgyes. Dopo tre settimane d'assedio, il 29 settembre 1534 Gritti, febbricitante e abbandonato anche dai suoi seguaci più fedeli, tentò la fuga, ma fu catturato e decapitato. Gli immensi tesori che aveva al seguito furono spartiti tra gli assediati; anche il re Giovanni, che se n'era rimasto a Várad in attesa della fine degli eventi, partecipò alla spartizione del bottino. I due figli di Gritti, Antonio e Pietro, che avevano seguito il padre a Medgyes, non furono più rivisti: probabilmente furono catturati dal voivoda moldavo e quindi assassinati.

Scrive Giorgio Dissera Bragadin a p. 17 del suo opuscolo *Laura Gritti Malombra, moglie di Ludovico figlio del doge Andrea Gritti*, stampato in proprio a Venezia nel 2011, che Andrea Gritti era partito...

...da Venezia per Costantinopoli il 25 maggio 1480 e nello stesso anno a Pera gli nasce il secondogenito Ludovico (Alvise) evidentemente concepito a Venezia da una relazione con una Signora di costà che si portò appresso. Dalla stessa donna avrà i figli nell'ordine espresso da Nicolò Barbarigo nella sua *Vita di Andrea Gritti, doge di Venezia* – Venezia 1792 – pag. 53, nominati in età

decescente e cioè: Pietro, Ludovico (Alvise), Lorenzo e Gregorio (Zorzi).

Per cui se la notizia è vera, si portò appresso la convivente col primogenito Pietro e Alvise in grembo.

La notizia però potrebbe non essere vera perché Dissera Bragadin ha frainteso il passo del *Dizionario Biografico degli Italiani* alla voce *Gritti, Andrea* da lui stesso citato a p. 16 del suo libello¹⁷.

Più precisamente, scrive Benzoni:

Giovane vedovo il G. preferisce ricominciare la vita a Costantinopoli, in questa mercante – specie di granaglie, sia in proprio sia in società con il genovese Pantaleo Coresi – come il prozio Battista Gritti, che è pure, non senza che da Venezia gli si rimproveri, il 25 maggio 1480, di “non intender ben” la situazione e di non regolar-si nei suoi giudizi a “la disposition” del Senato (Bombaci, p. 202), bailo (è questi a presentare Gentile Bellini a Maometto II) e che l'introduce alla conoscenza di funzionari e di operatori economici¹⁸.

Pertanto, il 25 maggio 1480 non è la data della partenza di Andrea Gritti da Venezia per Costantinopoli, bensì la data del ‘rimprovero’ veneziano al bailo Battista Gritti, prozio di Andrea. Peraltro, cadrebbe la tesi secondo cui il Gritti s’era trasferito a Costantinopoli essendo d’età inferiore a quella fatidica dei 25 anni che gli avrebbe permesso di entrare in politica.

Osserva ancora Dissera Bragadin che la madre dei figli di Andrea era cattolica e non greca, turca o serba, “come qualcuno propone”, poiché nel secondo caso sarebbe stata di religione rispettivamente greco-ortodossa, musulmana o serbo-ortodossa. Pertanto, i suoi figli appresero oltre alla lingua materna, il veneto, anche “le pratiche religiose cattoliche, apostoliche, romane. Prova ne sia che Ludovico nella sua tragica e orribile agonia volle il Viatico e l’Estrema Unzione alla presenza della soldatesca di differenti religioni che non si opposero al fatto”. Su quest’ultimo punto Dissera Bragadin ha ragione, in quanto che il figlio del doge rimase fino alla fine dei suoi giorni di fede cristiana e non abi-

¹⁷ Cfr. G. Benzoni, *Gritti, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma 2002, p. 726 ([www.treccani.it/enciclopedia/andrea-gritti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-gritti_(Dizionario-Biografico)/)).

¹⁸ Benzoni cita a questo proposito l’articolo di A. Bombaci, *Venezia e l’impresa turca di Otranto*, in «Rivista storica italiana», LXVI, 1954, p. 202.

rò per islamizzarsi, come sostenuto da qualche storico¹⁹. Il fatto però che Ludovico abbia professato la religione cattolica fino alla morte non è collegato con la presenza della madre veneziana sul Bosforo ma col fatto che egli risiedeva nella colonia di mercanti italiani e quindi cristiani di Pera.

Un'altra osservazione di Dissera Bragadin: Andrea Gritti non aveva potuto sposare la madre dei suoi figli 'illegittimi' in quanto "ostava fra i due la diversa estrazione sociale che era determinante in quel periodo e comunque avrebbe nociuto alla sua carriera". Non conosciamo però l'estrazione sociale della sua convivente. È peraltro strano che nessun documento faccia il nome di questa donna: conosciamo a esempio il nome della monaca Celestina dalla quale pare abbia avuto una figlia naturale. Per il momento fa fede il passo di Nicolò Barbarigo: "Libero procreavit quinque: Venetiis unum, cui Francisci nomen erat, ex uxore; Byzantii ex concubina Graeca muliere quatuor, Petrum, Aloysium, Laurentium, Gregorium", fermo restando il fatto generalmente accertato che Pietro era nato a Venezia, forse – sostiene Dissera Bragadin – quando era ancora in vita la prima moglie di Andrea²⁰.

A proposito della madre di Ludovico, Alvise Zorzi esclude possa essere stata una schiava, perché per quasi tutto il XVI sec. cristiani ed ebrei non potevano acquistare a Costantinopoli né schiavi né schiave. Esclude altresì che possa essersi trattato di una turca, perché qualsiasi rapporto tra uno straniero e una donna turca era considerato un atto criminale. Era più facile pensare a una greca o a una slava, forse "a una donna d'alta classe" – ipotizza Zorzi – vista la carriera dei tre figli bastardi; comunque sia, il Maggior Consiglio di Venezia difficilmente avrebbe acconsentito a un matrimonio tra il futuro doge e la sua concubina.

A proposito infine della partenza di Andrea Gritti per il Bosforo, Zorzi ipotizza anche la data del 3 settembre 1480 (periodo usuale della partenza dei convogli navali veneziani)²¹: in tale occasione il Gritti avrebbe viaggiato insieme col pittore Gentile Bellini, che il prozio Zuan avrebbe ospitato nella sua casa di Pera e che avrebbe dipinto il ritratto del Gran Signore, Maometto II, oggi alla *National Gallery* di Londra.

¹⁹ Si fa qui riferimento a Paolo Preto, il quale ha affermato nel suo libro *Venezia e i Turchi* che, Padova 1975, pp. 210-4, "il caso più clamoroso nel '500 di adesione all'islamismo è quello di Alvise Gritti, mercante, avventuriero e uomo politico di grande capacità [che] ansioso di conseguire parità di diritti e di onori con i bassà turchi, si converte all'islamismo puntando a raggiungere il vertice del potere".

²⁰ Barbarigo, *Andreae Gritti principis Venetiarum vita* cit., p. 53. Il corsivo è nostro.

²¹ Zorzi, *Il Doge* cit., p. 13.

E veniamo alla moglie veneziana di Ludovico Gritti. Dissera Bragadin sostiene che il figlio del doge, rientrato a Venezia col padre nel 1502, “incontra [...] una giovinetta Laura Malombra di Marco a sua volta figlio di Bortolo conte di Tisana (Latisana) e di una N.D. di Ca' Boldù”²².

I Malombra si erano trasferiti a Venezia da Cremona nel 1242. Nel 1352 Tommaso Malombra figlio di Giovanni ottiene la cittadinanza veneziana; il figlio di Tommaso, Marco, generò Daniele, Bortolo e Giovanni, conti di Latisana dal 1461. Bortolo – citiamo ancora Dissera Bragadin – “si sposò con una N.D. di casato Boldù ed ebbero il figlio Marco, che ebbe **Laura che si sposò con il N.H. Ludovico–Alvise Gritti figlio del Doge Andrea**”²³.

“Non avendo trovato per il momento altra documentazione scritta”, continua Dissera Bragadin, “si presume che almeno per i primi anni [Laura Malombra] non si sia allontanata da Venezia per non entrare in quella sibaritica corte che il marito Alvise aveva instaurato a Pera”²⁴. Quando Ludovico – continua l'autore del libello su Laura Malombra – “pensò di impalmare Isabella figlia di Sigismondo I Jagellone di Polonia e di Bona Sforza di Milano, duchessa di Bari, per assicurarsi un matrimonio tale da aspirare a diventare re di Ungheria, Laura doveva essere già passata a miglior vita, altrimenti non sarebbe stato nemmeno concepibile un matrimonio poligamo fra due principi cristiani di così alto lignaggio”²⁵.

In effetti, nel 1534 fu proposto al figlio del doge il matrimonio con Isabella Jagellone. Ne parla il suo biografo Francesco della Valle:

Vi venne ancora il Signore Gieronimo Laschi Pollono il qual haveva in commissione da Sigismondo re di Pollonia di proferir per moglie al mio Signore Isabella Casimira sua figliola, della quale gli haveva portato il ritratto. Ma dovendosi partir il mio Signore per Vienna a terminar la pace, deferirono questo ragionamento al tempo che si trovassero in Vienna, et perché poi non hebbe sorte di giungervi il mio Signore²⁶.

²² Dissera Bragadin, *Laura Gritti Malombra* cit., p. 23. Laura apparteneva al ramo dei Malombra di S. Maurizio.

²³ Ivi, p. 40. In grassetto nel testo.

²⁴ Ivi, p. 52.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Cfr. della Valle, *Una breve narrazione* cit., p. 35.

Dunque, il diplomatico polacco e collaboratore di Gritti Hieronym Łaski era latore di una proposta del re di Polonia in base alla quale il figlio del doge avrebbe dovuto sposare sua figlia Isabella (a destra in un ritratto di Miklós Barabás), colei che in seguito sarebbe invece andata in isposa allo stesso Giovanni Zápolya. Di questo progetto se ne doveva riparlare a Vienna. Annota a questo proposito Dissera Bragadin che Gritti differì la partenza dal Bosforo per Vienna a causa della malattia della moglie Laura. Diciamo subito che finora non sono stati trovati documenti in tal senso; sappiamo solo che il figlio del doge era atteso a Vienna (e a Buda) con gran trepidazione, in quanto che era corsa voce che fosse stato incaricato dal sultano di risolvere il contenzioso sorto tra i due re d'Ungheria, Ferdinando d'Asburgo e Giovanni Zápolya, di perfezionare il tracciato dei confini tra le due parti del regno magiario e addirittura di portare a compimento la pace tra la Porta e l'Impero, anche se molti collegarono l'ultimo viaggio di Gritti in terra magiara con la sua intenzione d'intronizzarsi al posto del re Giovanni²⁷.



Testuali sono le parole rivolte dal nunzio a Vienna Pier Paolo Vergerio al segretario segreto del papa Pietro Carnesecchi (13 settembre 1534): “Si è divulgato per la captura di Hieronymo Łaski, che il buon Gritti havea deliberato di farsi esso re et occuparne la Ungheria a suo commodo, facendone morir Joanne Vaivoda et altri, che havesse potuto”²⁸. Invero, Solimano non aveva mai assegnato alcun incarico a Gritti di perfezionare a Vienna la pace con Ferdinando d'Asburgo (né tantomeno con l'imperatore Carlo V) che era stata stipulata nel corso dei negoziati tenutisi a Costantinopoli tra la Porta e il plenipotenziario asburgico Cornelius Duplicius Schepper, ma solo quello di risolvere le questioni penden-

²⁷ Sulla presunta aspirazione di Gritti alla corona magiara si rimanda ai nostri articoli: G. Nemeth – A. Papo, *La presunta apostasia di Ludovico Gritti e le sue aspirazioni alla Corona magiara*, in «Transylvanian Review», Cluj-Napoca, VIII, n. 4, 1999, pp. 109–31 e G. Nemeth – A. Papo, *Ludovico Gritti's Striving for Saint Stephen's Crown*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, II, n. 2, 2009, pp. 89–103.

²⁸ P.P. Vergerio a P. Carnesecchi, Vienna, 13 set. 1534, in *Nuntiaturlberichte aus Deutschland*, parte I: 1533–1559, vol. I: *Nuntiaturlberichte des Vergerio, 1533–1536*, a cura di W. Friedensburg, Gotha 1892, n. 116, pp. 302–5.

ti tra i due re magiari²⁹. “Begogly? Begogly? – disse il sultano a Schepper rizzando il capo e quasi stizzito – Ipse non habet ullam potestatem a me de talibus rebus agendi: sed solum de iis quae concernunt Ferdinandum et regnum Hungariae: et non de rebus Caroli pro quibus oportet huc venire ad portam meam. Tu bene fecisti huc veniendo. Et replicabat ista quasi indignabundus”³⁰. Sappiamo altresì che Gritti ritardò il viaggio perché, caduto in disgrazia presso la Porta anche a causa delle macchinazioni del pirata Hayreddin detto il Barbarossa³¹, aveva progettato in fretta e furia di abbandonare la sua casa sul Bosforo; pertanto, prima di partire per quello che poi sarebbe stato l'ultimo suo viaggio alla volta dell'Ungheria, il figlio del doge aveva dovuto vendere molti dei suoi beni mobili³².

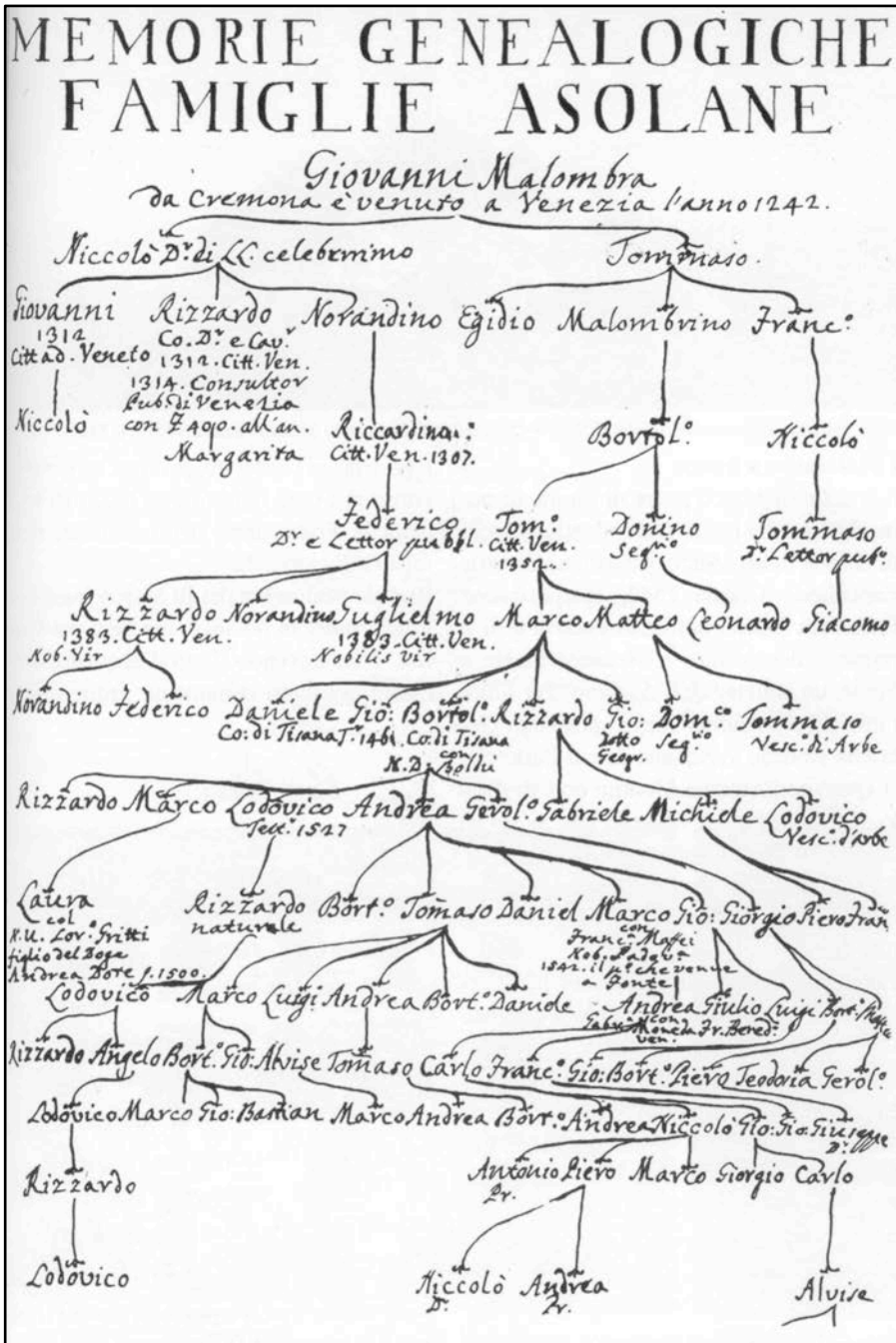
In conclusione, Laura Malombra fu effettivamente la 'moglie veneziana' di Ludovico Gritti e la madre dei suoi figli? La risposta si evince da un esame attento dell'albero genealogico della famiglia Malombra che Dissera Bragadin riporta a p. 41 del suo studio: si legge bene che Marco generò Laura, la quale si sposò “col N. U. Lor. Gritti, figlio del Doge Andrea” portando con sé una dote di 1.500 fiorini; ma “Lor.” non è altri che Lorenzo, il terzogenito dei figli che Andrea Gritti aveva avuto sul Bosforo dalla sua concubina di nazionalità incerta.

²⁹ Sui negoziati di Costantinopoli si rimanda ai capp. 13 e 14 del nostro libro qui già citato *Ludovico Gritti*.

³⁰ A. Gévay, *Urkunden und Actenstücke zur Geschichte der Verhältnisse zwitschen Österreichs, Ungarns und der Pforte. Gesandtschaft König Ferdinands I an Sultan Suleiman I*, Wien 1838-42, II/2, 1534, pp. 40-1.

³¹ Il Barbarossa, infatti, pur dovendogli ricchezza e prestigio politico-militare, non solo non aveva saldato i debiti pecuniari contratti col veneziano, ma aveva fatto imprigionare tutti i commercianti cristiani di Costantinopoli, dei quali Gritti era il patrono, e aveva istigato il tesoriere Mehmed *celebi* a pretendere dal figlio del doge la corresponsione dei proventi delle imposte della Grecia, di cui era l'appaltatore, non più come al solito in pietre preziose, panni di seta o merci varie, bensì in denaro contante, denaro che era necessario per finanziare le guerre del sultano. Dovendo perciò saldare immediatamente i 2/5 del debito che consisteva in ben 200.000 ducati, Gritti fu costretto a impegnare gran parte dei propri arredi d'oro e d'argento. Cfr. Gévay, *Urkunden und Actenstücke* cit., II/2, 1534, pp. 33 e 51. Il Barbarossa, che aveva ottenuto da Gritti un prestito in oro di 6.000 ducati, si rifiutò di saldare il proprio debito incolpando il veneziano d'aver causato la fuga del suo schiavo favorito.

³² Sull'ultimo viaggio di Gritti in Ungheria e la sua tragica fine cfr., in particolare, G. Nemeth - A. Papo, *La rivolta della Transilvania e l'uccisione di Imre Czibak*, in «*Transylvanian Review*», IX, n. 4, 2000, pp. 73-88 e *L'assedio di Medgyes e la morte di Ludovico Gritti*, ivi, X, n. 1, 2001, pp. 83-102.



Albero genealogico della famiglia Malombra

Peraltro, è poco verosimile che il 'bastardo' Ludovico sposasse una donna di alto lignaggio qual era Laura Malombra. È invece verosimile che a sposare Laura sia stato Lorenzo, al quale, e soltanto al quale, era riuscito di essere ascritto al patriziato veneziano. E sarebbe altresì poco probabile che il Nostro comparisse nell'albero genealogico dei Malombra col nome di Ludovico (con cui si firmava nei documenti ufficiali), anziché con quello *più veneziano* di Alvise, con cui era conosciuto e lo è tuttora nella città marciana. Nulla esclude però che Ludovico Gritti abbia avuto una moglie italiana, se accettiamo quanto scrive Ferenc Révész in un suo saggio apparso alla fine del XIX secolo nella rivista «Erdélyi Múzeum»³³. Révész però non cita né il nome della presunta moglie né la provenienza della notizia. Il tema è oltremodo interessante e suggestivo; meriterebbe pertanto ulteriori approfondimenti con la ricerca di nuove fonti, eventualmente reperibili negli archivi turchi.



Abstract

Lodovico Gritti's 'Venetian Wife'

Lodovico Gritti (about 1480–1534) was the natural son of the Venetian doge Andrew Gritti; he was born in Constantinople; his mother was most likely a concubine of his father. He spent his early career at the Bosphorus as a merchant and a banker: quickly, he distinguished himself for the very good profits he made out of his business activity, so that he became one of the richest and most important men in Constantinople. By virtue of both his friendship with Grand Vizier İbrahim Pasha and the favour of Sultan Suleiman I, Gritti entered politics and started quickly ascending at the Hungarian court of King John Szapolyai. In 1529 the son of the Doge was granted the title of High Treasurer as well as the dignity of Bishop of Eger. One year later, he was appointed Governor of Hungary and Count of Máramaros (nowadays Maramureș, in Romania) as well; in 1532 Gritti became the military leader (Chief Captain) of the Hungarian army. Hence, in 1532 he was at the height of his political and economic power: he combined many important dignities, his influence on the political resolutions of the Sublime Porte was considerable, and his wealth was immense as well. Nevertheless, owing to his despotic manner of government, his

³³ Cfr. F. Révész, *Gritti Lajos szereplése Magyarországon* [Il ruolo di Ludovico Gritti in Ungheria], in «Erdélyi Múzeum», Kolozsvár, a cura di I. Hegedüs, VII, 1890, pp. 134–60 e 211–57: qui p. 138.

enormous wealth and power, and his attempts – they said – to take Saint Stephen's crown for himself, the Transylvanians rose up in arms to block Gritti's way to Buda. Gritti fell victim to the rage of his enemies in Medgyes (nowadays Medias, in Romania), where he met an atrocious death on September 29, 1529. Giorgio Dissera Bragadin argues that Lodovico Gritti, returning in 1502 with his father Andrew from Constantinople to Venice, married the Venetian noblewoman Laura Malombra. However, a close examination of the Malombra's family tree shows evidence that Laura, instead of Lodovico, married his brother Lawrence, the third son of the children that Andrew Gritti had at Bosphorus from his concubine. Moreover, it is unlikely that the 'bastard' Lodovico would marry a woman of high rank as Laura Malombra. On the contrary, Lawrence was the only one among the natural sons of Andrew Gritti to be ascribed to the Venetian patriciate. Nothing, however, excludes that Lodovico Gritti had an Italian wife, if we agree with Ferenc Révész. However, further investigations have still to be carried out, possibly by examining the sources of the Turkish archives.

Marco Martin

'Sodalitas' adriatico-danubiana, Duino Aurisina

La vojna Krajina. Storia del *limes* balcanico

Secondo i dati diffusi dal censimento del 1991 nella appena nata Repubblica di Croazia (*Republika Hrvatska*) le nazionalità presenti erano allora così distribuite: i croati costituivano il 78% della popolazione, il 12% era rappresentato dalla minoranza serba ed il rimanente 10% era costituito in varia misura da musulmani, ungheresi, sloveni, italiani ed altri piccoli gruppi etnici¹. La stragrande maggioranza dell'etnia serba risultava concentrata in un'ampia area geografica che dalla Slavonia orientale si estendeva, verso occidente, fino all'entroterra dalmata, in prossimità delle città di Zara e di Sebenico, abbracciando così, da est a ovest, come una sorta di mezzaluna, il territorio della Bosnia. Quella fascia che circonda i confini delle regioni bosniache e definisce i limiti della Croazia ha avuto una storia molto significativa e per secoli essa fu conosciuta con il nome di *vojna Krajina*, ovvero 'Confine militare' e per Krajine sempre si è inteso l'insieme costituito dalle regioni della Croazia poste al confine con la Bosnia ottomana².

¹ Cfr. S. Bianchini -M. Dassù (a cura di), *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica. Annuario politico-economico 1998*, Milano 1998, p. 161. La popolazione della Repubblica di Croazia risultava di 4 milioni e 760 mila abitanti e la comunità etnico-linguistica serba in essa presente era stimata in circa 577 mila persone.

² *Krajina* è propriamente la regione di confine, in quanto nel vocabolo è riconoscibile la radice serbocroata di *kraj* = la fine, il termine (che si ritrova analoga nel russo *kraj* con il significato di margine, bordo ed anche di circondario e in *krajnost* nel senso di limite). La *krajina* è una regione al confine, *zemlja na graničama*, da cui derivano anche il nome geografico Ucraina/*Ukrajina* = *Grenzland* ed il termine albanese *ukrajë* nel senso di bosco, forse inteso come area di confine. L'associazione della regione di confine alla naturale necessità di difesa militare ha condotto nella lingua serbocroata, all'equivalenza semantica del verbo derivato *krajiniti* con i verbi *ratovati* e *vojevati*, con il significato di fare la guerra, combattere, rispettivamente da *rat*=guerra e *vojni*=militare e *vojska*=esercito. La dura fierezza di un abitante di una regione di confine, *stanovnik u Krajini*, ha, inoltre, facilmente suggerito altre analogie, per cui, soprattutto in Kosmet (territorio di Kosovo e Metohija), il *kraesnik* (*krajinik*) è l'eroe (*junak*) e la *kraesnika pesma* è sinonimo di *junačka narodna pjesma*, ovvero di canzone popolare eroica. Cfr. P. Skok, *Etimologijski Rječnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika*, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, knjiga druga, Zagreb 1972, pp. 176-7 alla voce *Kraj*.

Gli avvenimenti che riguardano il massiccio popolamento delle Krajine sono da collocare nel periodo storico relativo alla generale confusione politica e militare che era seguita alla battaglia di Mohács, combattuta il 29 agosto del 1526, ed in seguito alla quale l'Ungheria fu sconfitta dall'esercito turco ed occupata e la Dieta dei nobili croati decise, infine, di accettare come proprio re Ferdinando d'Asburgo (1527), cementando, così, con un sigillo istituzionale il legame con l'Austria in evidente funzione antiturca, che con il tempo divenne una piena sudditanza protrattasi sino alla fine della prima guerra mondiale³. L'Impero Ottomano, infatti, era riuscito ad espandersi con successo fino ad occupare, dopo la Bosnia, anche gran parte della Slavonia, cioè i territori tra la Sava e la Drava, costringendo così i croati a chiedere una sicura protezione all'Austria che già da tempo era in costante apprensione per la stabilità dei suoi confini meridionali. La necessità di consolidare, appunto, le regioni a diretto contatto con l'aggressivo impero turco e soprattutto soggette alle feroci incursioni organizzate dai vari *aga* e *beg* bosniaci a scopo di razzia, a volte anche all'insaputa delle stesse autorità di Istanbul, portò, nel 1578, per volontà dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, alla formazione di una speciale marca militare, estesa dalla Dalmazia settentrionale alla Slavonia, sotto la diretta amministrazione e giurisdizione austriaca, detta *Militärgrenze*. Le incursioni turche già negli ultimi decenni del XV secolo e nel corso dell'intero XVI avevano ampiamente spopolato e devastato le cosiddette *Krajine*, quindi l'autorità austriaca si trovò di fronte al serio problema costituito dall'esigenza di ripopolare rapidamente i territori per garantirne l'efficace difesa militare. Nella celebre battaglia di Krbava, infatti, una piana a sud est di Zagabria, nel novembre del 1493 la nobiltà di Slavonia e di Croazia subì una grave disfatta ad opera dell'esercito turco, nel quale militavano contingenti co-

³ Nel 1527 a Cetin la Dieta dei nobili feudatari croati elesse re Ferdinando d'Austria, ma la Dieta di Slavonia in un primo momento preferì l'altro re d'Ungheria Giovanni Zápolya, già voivoda di Transilvania, per dichiararsi poi anch'essa favorevole a Ferdinando e agli Asburgo, che venivano a costituire l'unica garanzia di sicurezza e di difesa, capace di opporre una credibile resistenza all'espansionismo ottomano. Nella prima metà del XVI secolo gran parte della Croazia e quasi tutta la Slavonia, insieme con l'Ungheria, caddero sotto il dominio turco e quelle poche regioni croate rimaste libere si unirono tra loro e Zagabria divenne da allora la capitale della Croazia. Cfr. H.C. Darby – R.W. Seton-Watson – Ph. Auty – R.G.D. Laffan – S. Clissold, *A Short History of Yugoslavia*, Cambridge 1966, trad. it. *Storia della Jugoslavia. Gli Slavi del Sud dalle origini a oggi*, Torino 1969, pp. 42–5 e J. Pirjevec, *Serbi, Croati e Sloveni*, Bologna, 1995, pp. 73–4. Sulla duplice elezione regia in Ungheria dopo la battaglia di Mohács cfr. G. Nemeth – A. Papo, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», Venezia, CLXXXIX, III serie, 1/II, 2002, pp. 17–59.

stituiti da slavi originari della Bosnia, serbi e rumeli, e le conseguenze del disastro militare furono molto pesanti.

I territori della Lika⁴ e tutta la fascia costiera adiacente della Dalmazia rimasero privi di difesa e gran parte della popolazione croata fu costretta dal pericolo incombente ad emigrare per diversi decenni in Austria ed in Slovacchia, ma anche nell'Italia adriatica centromeridionale, dalle Marche alla Puglia⁵, e l'intera area, ormai controllata dai turchi, o costantemente soggetta alla loro pressione, rimase per lo più vuota, il che contribuì fortemente all'insediamento di altre genti disposte ad abitare e a difendere tali regioni. Per controbilanciare l'evidente e costante rischio rappresentato dallo stanziamento in un territorio esposto all'invasione turca, l'Austria offrì ai futuri coloni particolari garanzie e privilegi, tra cui speciali diritti di possesso e di trasmissione delle terre da pascolo e da coltivare, in cambio, naturalmente, dell'obbligo permanente del servizio militare.

Tali granicari, o uomini di confine, furono, quindi, soprattutto stranieri, ovvero non croati, e precisamente i morlacchi, e tra i nuovi venuti a popolare le *Krajine*, insieme ai gruppi di tedeschi e di ungheresi, vi furono anche i serbi, che vennero poi a costituire l'assoluta maggioranza di tali immigrati.

⁴ La Lika è una regione della Dalmazia settentrionale compresa tra la Bosnia nord occidentale (regione di Bihac) e la zona dei laghi di Plitvice, l'entroterra di Zara a sud ovest e quello di Sebenico, dove si trova Knin. Le municipalità della Lika sono sei, Knin, Benkovac, Obrovac, Gracac, Korenica e Donji Lapac e, secondo i dati del Censimento 1991 diffusi dall'Ufficio Statistico Centrale di Zagabria, nella municipalità di Knin su una popolazione di circa 43 mila abitanti l'etnia serba costituiva l'88,2% del totale, in quella di Benkovac su circa 30 mila abitanti i serbi erano il 56,9%, in quella di Obrovac su 11.500 erano il 65,5%, nella municipalità di Korenica su circa 11 mila il 75,4%, in quella di Gracac su circa 10.500 i serbi costituivano l'80,2% ed infine in quella di Donji Lapac su poco più di 8.000 abitanti l'etnia serba rappresentava da sola il 97,5% della popolazione.

⁵ Ancora oggi in Molise esistono piccole isole linguistiche croate, la cui origine deve essere fatta risalire al trasferimento di molti dalmati e croati dell'interno che per sfuggire all'avanzata turca decisero di emigrare in Italia, dove fondarono delle colonie. La comunità di lingua serbocroata presente in Italia attualmente è limitata proprio a tre comuni molisani, colonie slave del periodo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo: Kruc (Acquaviva Collecroce), Mundimitar (Montemitro) e Santi Filic (San Felice Slavo, detto ora 'del Molise'), posti su tre colli a distanza appena di dieci chilometri l'uno dall'altro, tra i contrafforti molisani dei Monti dei Frentani, lungo il medio-basso corso del fiume Trigno. In tali comuni, in provincia di Campobasso, circa tremila persone parlano ancora una forma dialettale serbocroata molto arcaica, di origine stokava e costituiscono sicuramente una delle più piccole minoranze alloglotte in territorio italiano. Cfr. A. Rognoni - M.F. Arcioni, *Altre Italie. Tradizioni e costumi delle minoranze etniche italiane*, Milano 1991, pp. 171-9 e F. Toso, *Frammenti d'Europa. Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomisti*, Milano 1996, pp. 90-1.

Prendiamo prima in esame la componente serba, quindi, quella cosiddetta morlacca. Più, infatti, delle altre nazioni jugoslave la Serbia ha conosciuto numerose e profonde modifiche territoriali, in quanto progressivamente l'area abitata dai serbi si è spostata verso nord a causa della pressione ottomana. Fin dai tempi della sconfitta serba di Kosovo Polje nel 1389 e dopo la caduta di Smederevo nel 1459, infatti, una grande quantità di profughi serbi, che avevano abbandonato i territori d'origine caduti in mano ai turchi, si stanziò in Bosnia, in Dalmazia, in Montenegro, in Slavonia e, soprattutto, in Vojvodina, dove l'autorità ungherese protesse e incoraggiò gli stanziamenti dei serbi, ai quali furono concessi piccoli territori da colonizzare. Le regioni transdanubiane e a nord della Drava ebbero per secoli una massiccia impronta serba, tanto che Novi Sad divenne il centro della cultura nazionale serba ed il territorio del Confine militare della Slavonia la sede dei metropoliti ortodossi. Tra il 1690 ed il 1694, in particolare, avvenne la grande migrazione che fu all'origine dell'insediamento serbo nelle cosiddette *Krajne*.

Nel 1688, infatti, l'esercito austriaco, occupata Belgrado, tentò di sollecitare e di guidare l'insurrezione serba contro la Sublime Porta e favorì le sommosse popolari contro i turchi anche in Macedonia e in Kosovo, fin dove si spinse l'armata imperiale, comandata dal principe Giovanni Norberto Piccolomini, ma le forze asburgiche furono presto costrette a ritirarsi. In seguito ad un'epidemia di colera lo stesso principe trovò la morte, lasciando, quindi, i serbi apertamente esposti alla reazione e alla vendetta dei turchi. Fu allora che Arsenije III Crnojevic, patriarca di Peć, la cui giurisdizione religiosa si estendeva già nel XVI secolo ad un territorio molto vasto, comprendente non solo la Serbia, ma anche l'intera Bosnia, la Transilvania, l'Ungheria e la Slavonia⁶, e che si era esplicitamente schierato con l'Austria, si pose a capo di un vero e proprio esodo di massa che portò al trasferimento di circa 200-300 mila serbi dalle regioni originarie di Kosovo, della Metohija e della Serbia meridionale verso nord e precisamente in Vojvodina, dove l'imperatore Leopoldo I d'Austria riconobbe alla nazione serba un vice vojvoda, ovvero un governatore civile (in serbocroato: duca) formalmente dipendente dall'autorità ungherese, ma nella sostanza praticamente autonomo, in Slavonia e nella Croazia orientale. I serbi ebbero, quindi, garantiti da parte dell'imperatore significativi privilegi, quali l'autonomia in campo amministrativo, la diretta gestione del territorio, la possibilità di convocare una Dieta nazionale e l'autonomia in campo ecclesiastico; infatti il vero potere, ma non solo per quanto concerneva le questioni religiose,

⁶ Cfr. Darby *et al.*, *Storia della Jugoslavia* cit., p. 125, fig. 23.

fu esercitato, anche nelle questioni politico-amministrative, dal patriarca ortodosso, il quale costituì la figura istituzionale di riferimento, nonostante la forte opposizione del clero cattolico locale e dei potentati gentilizi ungheresi.

I serbi poterono convocare per la diretta gestione dei propri affari una Dieta nazionale, che aveva il compito di assistere nel governo il patriarca di Peč e, più precisamente, il metropolita di Karlovci. I rapporti tra l'etnia serba e il governo austriaco furono sempre improntati al rispetto della matrice culturale e nazionale dei nuovi coloni, ma le difficoltà maggiori sorsero soprattutto per opera del clero magiaro locale e dell'attività politico-religiosa dell'ordine gesuita. L'obiettivo, infatti, era quello di tentare l'allontanamento degli ortodossi dalla loro fede, promuovendo la religione uniate, che comportava il riconoscimento dell'autorità del papa. Molti serbi, inoltre, nelle regioni direttamente amministrate dall'Ungheria, subirono anche forti pressioni per passare al cattolicesimo ed il clero cattolico magiaro riuscì ad operare numerosi conversioni, nonostante la grande maggioranza dei serbi rimanesse legata all'ortodossia.

Dopo il trattato di Carlowitz (Karlovci) del 1699, con il quale i turchi cedettero definitivamente all'Austria i territori della Slavonia della Lika e della Karbavica, insieme con la maggior parte dell'Ungheria, il Confine militare venne ampiamente esteso e riorganizzato con una solida cintura di fortezze difensive, fino all'istituzione dei tre generalati di Karlovac, Varaždin e Petrinja. Il legame tra i *graničari* serbi, considerati "liberi soldati" e l'autorità centrale austriaca diventò sempre più solido, tanto che i rappresentanti di questi ultimi sedevano nel parlamento a Vienna e non nel *Sabor* croato a Zagabria⁷, i serbi potevano eleggere i propri giudici per cause e controversie, rispondendo direttamente a Vienna, e mentre le terre nelle regioni croate erano o di proprietà imperiale o dei nobili croati, quelle delle *Krajine* erano soggette a leggi particolari per

⁷ Le autorità asburgiche decisero ufficialmente nel 1627 di sottrarre i territori di confine abitanti dai serbi e dai valacchi al controllo diretto del Parlamento locale croato, sancendo l'istituzione di una regione militare autonoma e governata direttamente dal Consiglio di guerra viennese. In un primo tempo i rappresentanti serbi sedevano all'assemblea della *Militärgrenze* a Graz, in seguito, invece, a Vienna. Cfr. Pirjevec, *Serbi, Croati e Sloveni* cit., pp. 20 e 77. Inoltre l'Austria nei territori del Confine militare favorì apertamente l'esistenza dell'istituto tradizionale slavo della *zadruga*, ovvero la casata, insieme di gruppi familiari, perché poteva, così, trattare meglio con gruppi domestici numerosi, dei quali una sola persona, il capo, era il responsabile. Nella *vojna Krajina* si impedì la separazione delle antiche *zadrughe* per ragioni di carattere amministrativo, ma anche, è chiaro, per motivi d'ordine militare, poiché la compattezza del gruppo garantiva un più facile controllo, ma anche una maggiore sicurezza difensiva. Cfr. P.H. Stahl, *Tribus et villages balkaniques*, trad. it. *Terra Società miti nei Balcani*, Messina 1993, pp. 61-2.

cui venivano o date in concessione ai coloni residenti o risultavano di loro personale proprietà. Tale situazione di contrasto tra i serbi autonomi e le famiglie magnatizie croate esasperò gli animi dei nobili della Dieta croata che nei serbi delle *Krajine* videro dei privilegiati antagonisti e che, di conseguenza, reagirono con forza denunciando la presunta limitazione della propria sovranità nazionale patita per volere austriaco e reclamando che il confine fosse incluso nell'amministrazione civile ordinaria della Croazia e fosse, così, sottratto al diretto controllo asburgico, poiché tale situazione impediva di fatto l'esercizio del potere da parte dei possidenti croati medesimi.

L'Austria seppe, perciò, sfruttare con astuta efficacia la contrapposizione tra i serbi di frontiera e i croati, in quanto i primi, oltre a costituire l'insostituibile difesa contro l'Impero Ottomano, si presentavano anche come utile controparte da opporre con sicurezza ai feudatari croati non sempre solleciti alle direttive del potere centrale austriaco. L'opposizione croata al regime autonomo del confine non riuscì, comunque, ad abolirne l'istituto che, invece, continuò a permanere ufficialmente fino al 1881 e anche in seguito, ancora al tempo della prima guerra mondiale, per l'antica e consolidata tradizione, molti ufficiali dell'esercito austroungarico erano serbi e continuarono a provenire dai ranghi dei vecchi e fedeli reggimenti di confine. Anche il vino prodotto nella Lika e nella regione del Kordun era abitualmente bevuto a corte a Vienna. In seguito alla creazione della *vojska Krajina* si venne così a creare una profonda divisione etnico-culturale all'interno del territorio croato e le differenze furono vistose anche dal punto di vista sociale, in quanto nelle *Krajine* non esisteva la servitù della gleba, ma vi erano, invece, liberi contadini ed inoltre non esistevano famiglie nobili locali che amministravano la vita civile, ma solo ufficiali austriaci, mentre nella Croazia cosiddetta 'civile', in contrapposizione a quella del confine militare, o del bano, l'ordinamento feudale, fondato sul potere di poche famiglie gentilizie, costituiva la regola. Naturalmente uno degli elementi distintivi della componente serba era la confessione religiosa ortodossa che manifestò sempre un profondo carattere di alterità e di separazione agli occhi dei croati cattolici, così come già si è osservato per le autorità ungheresi.

Di particolare interesse risulta, inoltre, la situazione delle regioni dell'entroterra dalmata, le quali furono anch'esse massicciamente popolate da coloni serbi, tanto che il nome stesso *Krajina* utilizzato al singolare, al posto di *Krajine*, rimanda alla sola parte occidentale dell'antico confine militare austriaco ed evoca significativi eventi che hanno caratterizzato il trascorso ultimo decennio in cui si è protratta la guerra jugo-

slava. Tale area geografica si trova collocata tra il Confine militare istituito dall'Austria, fino alle regioni di Gračac e di Obrovac, e la zona confinante con il dominio veneziano in Dalmazia che prosegue, senza interruzioni, verso sud lungo la catena montuosa delle Alpi Dinariche. Questa dorsale, che costituisce l'immediato entroterra della Dalmazia, fu abitata da serbi d'oltre frontiera e dalle comunità dei morlacchi⁸. La regione di Knin e Drniš, infatti, dove già nell'agosto del 1990 si ebbero i primi episodi che segnarono l'inizio del conflitto che portò al disfacimento della federazione jugoslava, ma più in generale l'intera Dalmazia centrosettentrionale e la costa croata fino a tutto il secolo XVIII erano conosciute con il nome di Morlacchia, ovvero paese dei morlacchi. Si assiste, cioè, ad una sovrapposizione dell'area di insediamento dei coloni serbi *granicari* con questa particolare denominazione etnica che contraddistingue un popolo di origine, però, non slava, ma latina.

I morlacchi, o *Mavrovlachoi* o *Latini nigri* o *Vlasi* sarebbero stati in origine un popolo di pastori nomadi, *pastores Romanorum*, come vengano, infatti, definiti dai documenti d'età medievale, di probabile provenienza turanica, stanziatosi, dopo una lunga migrazione, tra il IV ed il VI secolo nella penisola balcanica e lì presto completamente romanizzato; in seguito essi si stabilirono in Mesia, nelle regioni dardaniche, in Dacia, quindi nella Bosnia, in Macedonia, nella Grecia continentale e tra il XII

⁸ Insieme ai coloni della *vojna Krajina*, una regione etnicamente mista a causa dei continui flussi migratori e politicamente franca per esigenze militari, bisogna registrare anche la presenza delle bande di aiducchi, predoni e mercenari slavi, e degli uscocchi serbi, i quali si dedicavano abitualmente alle razzie ed alla pirateria, con feroci incursioni sia contro le città veneziane della costa dalmata, sia contro i villaggi ottomani confinanti. La zona di confine, infatti, rendeva possibile la diffusione di bande e di comunità di combattenti che, per il loro carattere di autonomia e per la naturale propensione all'offesa, risultavano difficilmente gestibili dalle varie autorità locali. L'Austria seppe sfruttare a proprio vantaggio i serbi e Venezia i morlacchi, ma l'opera di integrazione ai fini di difesa non fu sempre facile e senza contrasti, in quanto in alcune zone la tendenza all'individualismo portò al diffondersi di evidenti fenomeni di banditismo organizzato. Gli uscocchi erano degli avventurieri, dei corsari che per tutto il 1500 esercitarono sistematicamente la pirateria contro Venezia anche grazie all'aiuto ed alla protezione offerti dall'Austria in funzione politica antiveneziana. Essi furono poi in massa trasferiti dal Quarnero e dalla Dalmazia settentrionale proprio a difendere il Confine militare. Gli aiducchi (*hajduk* = briganti) erano anch'essi dei predoni, ma soprattutto nel mondo balcanico si identificano con le bande di guerriglieri serbi, macedoni, bosniaci, bulgari, caratterizzati dalla difesa della cristianità e dall'eroica resistenza all'occupante turco, celebrata da una vasta produzione letteraria di canti popolari, esattamente come avvenne per i corrispondenti *Kleftes* greci. Cfr. E.J. Hobsbawm, *I banditi*, Torino 1971, p. 66: "Questi aiducchi liberi, non dipendenti da un sovrano, né da un signore erano predatori di mestiere, nemici del turco e vendicatori del popolo per ruolo sociale, primitivi combattenti nei movimenti di resistenza e di liberazione".

ed il XIII secolo sulle coste adriatiche e, soprattutto, nell'interno della Dalmazia e in Montenegro. I morlacchi (valacchi neri) appartengono ad un gruppo etnico dallo specifico carattere latino e mantennero vivi nel tempo molti costumi e tratti tipici e propri dei provinciali romani della regione illirica, anche quando l'intera penisola balcanica subì senza sosta le invasioni avariche e slave che ne determinarono la radicale e definitiva trasformazione etnico-linguistica⁹. L'intera regione situata tra la Bo-

⁹ I morlacchi o morovalacchi hanno lasciato un'ampia traccia di sé nella geografia balcanica. Per Valacchia, infatti, *Valahia*, si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia ed il Banato e abitata al 90% da romeni, discendenti da tribù della Dacia e comunità tracoilliriche poi mischiate con tribù turaniche e massicciamente romanizzate dal II secolo in poi. I *Vlachi* latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle limitrofe comunità slave ed avariche. L'espansione valacca fu particolarmente consistente nelle regioni meridionali della penisola balcanica e ciò è confermato dagli stanziamenti valacchi in Macedonia e dai nomi geografici *Grande Valacchia* per indicare la Tessaglia, *Piccola Valacchia* per l'Etolia e l'Acarnania e *Valacchia superiore* per l'Epiro settentrionale. La presenza delle comunità latine in Grecia, contrapposte all'identità etnica ellenica, infatti, è inoltre garantita dall'esistenza dell'etnico *vlachos* corrispondente allo slavo *vlah*, che contraddistingue gli abitanti delle regioni montane della Grecia continentale. Il lessico greco, inoltre, in conseguenza della storica dicotomia tra cultura elevata e tipica delle città ed identità primitiva delle comunità di villaggio dell'entroterra, presenta l'equivalenza tra *vlachos* nel senso di montanaro e *vlachos* inteso come cafone, villano: infatti la *vlachouria* è la rozzezza, il *vlachicho fersimo* è il comportamento maleducato, le maniere grossolane e la *vlachia* infine, è la regione dei *vlachoi* ma è anche un termine dispregiativo per indicare il contadiname e in astratto la zotichezza. Nel mondo slavo, analogamente, l'alterità dei *Vlasi* è altrettanto distinta e palese. *Vlah* è sinonimo di latino, di romeno, spesso di italiano (a Zagabria è attestata una *Vlaska ulica = Vicus Latinorum*), e di zingaro/gitano (*cincarin* in Macedonia, o kutzovalacco). Inoltre il termine risulta usato come dispregiativo, esattamente come *vlachos* ad indicare in origine il pastore nomade ed in seguito, in generale, colui che non ha rispetto ed educazione, il villano, la persona rozza. Secondo Skok, *Etimologijski rječnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika* cit., knjiga treća, Zagreb 1973, pp. 606-8, voce *Vlah*, per *Vlasi* si intendono per lo più i serbi: per i veneziani erano, infatti, gli slavi che si erano trasferiti nei loro territori dalle regioni dominate dai turchi, per i croati *vlah* era ed è tuttora sinonimo di *stanovnik Srbin pravoslavac*, ovvero di abitante serbo-ortodosso, che si è stabilito nel Confine militare (*u vojnu granicu*) proveniente da territori ottomani, presso i musulmani di Bosnia *vlah* corrisponde ad ortodosso e per i musulmani di Kosmet (Kosovo e Metohija) a serbo o *risjanin*, ovvero serbo di Raska, la regione di Novi Pazar da cui proviene la dinastia Nemanja che creò l'impero medievale serbo. La Raska, nucleo storico della cultura serba, è ricordata anche da Dante, *Par.* XIX, 139-41: "E quel di Portogallo e di Norvegia/ lì si conosceranno, e quel di Rascia/ che male ha visto il conio di Vinegia", con allusione al sovrano serbo Stjepan Uros II (1276-1321). È da notare che il termine *Vlasi* esprime una connotazione sostanzialmente negativa o peggiorativa a livello popolare anche presso i serbi di Serbia, che in tal modo definiscono i serbi di Krajina. Cfr. anche M. Deanović - J. Jernej, *Hrvatskosrpsko-talijanski Rječnik*, Zagreb 1956, p. 1072, voce *Vlah*, termine che risulta equivalente di valacco, morlacco e *srbin* = serbo. Cfr. E. Banfi, *Linguistica balcanica*, Bologna 1985, pp. 163-5.

snia, la Croazia e la Dalmazia era considerata la Grande Valacchia e l'altipiano della Raska serba, che si prolunga verso nord ovest lungo la direttrice del fiume Drina, è anche conosciuto con il nome di Stari Vlah, l'antico Valacco: tale regione, che mantiene il nome della popolazione romanizzata che l'occupava è, però, anche il distretto territoriale dove più intatti si sono mantenuti gli antichi costumi serbi e si può considerare il vero centro culturale della nazione serba. I morlacchi balcanici riuscirono, quindi, a mantenere una netta specificità culturale ed il proprio idioma di certa derivazione latina, ma andarono progressivamente incontro ad un incontrastabile processo di slavizzazione, e solo i *Vlasi* dell'Istria, infatti, i cosiddetti 'cici' o 'aromuni', tra XV e XVI secolo conservarono ancora l'antico linguaggio neolatino affine al rumeno¹⁰, ma per lo più le popolazioni morlacche vennero integrate nell'area slava, soprattutto, nel caso dei territori della Krajina occidentale (Lika), esse furono assimilate all'elemento serbo trapiantato entro il Confine militare, tanto che gli abitanti della costa dalmata hanno sempre abitualmente e con esplicito senso di superiorità chiamato *Vlasi* (nel senso di 'rozzi montanari') tutti coloro che vivevano nelle regioni dinariche a ridosso delle città litoranee e delle isole.

Lo storico dalmata Giuseppe Praga a proposito della fusione tra slavi e morlacchi avvenuta in Dalmazia osservava che essa procedette costantemente nel tempo, ma "non tanto, però, che (i morlacchi) non possano essere facilmente distinti per il loro tipo fisico, il forte temperamento e le pittoresche fogge del vestire, nelle quali domina il caratteristico ricamo morlacco, portato dalle primitive sedi turaniche e trasmesso agli slavi dei Balcani"¹¹. Le cronache storiche registrano la presenza di bande di morlacchi e di poglizzani, organizzate militarmente nell'alleanza di signori croati guidata dal bano Mladino contro Venezia ed i comuni litoranei dalmati nel 1322, anno in cui le città di Sebenico e di Traù si consegnarono all'autorità veneziana per sfuggire al dominio croato. Già agli inizi del 1400 le pendici delle Alpi Dinariche erano fittamente abitate da tribù nomadi morlacche che si muovevano con le loro greggi tra monte e piano (la denominazione *latini nigri* può forse derivare dallo stanziamento

¹⁰ Gli aromuni erano diffusi anche nell'entroterra dalmata e costituivano un'etnia morlacca, ormai completamente slavizzata, mentre in Istria un piccolo loro gruppo ha sempre continuato a conservare nel tempo gli usi linguistici tradizionali e ancora oggi parla un idioma, l'istrorumeno (istroromân), che costituisce un'isola neolatina in un ambiente linguistico slavo.

¹¹ Cfr. G. Praga, *Enciclopedia Italiana*, XXIII, Roma 1934, pp. 858-9, voce *Morlacchi*. Il Praga fu profondo storico della Dalmazia e dei Balcani, professore al R. Istituto tecnico di Zara e curatore della sezione *Storia dei Balcani* per l'*Enciclopedia Italiana*, trattò dei morlacchi nella sua *Storia di Dalmazia*, Varese 1981⁴, pp. 196-220.

mento tra i boschi delle montagne, quindi morlacchi nel senso di coloro che abitano le vette montane) e che apparivano organizzate socialmente e politicamente in *kantuni*, organismi autonomi ed inafferrabili per il tradizionale nomadismo, con a capo un *celnicus* o *kantonaro*. Il fiero carattere indipendente dei morlacchi, l'autogestione tribale, che comportava la necessità di difesa permanente, e la spiccata propensione alla razzia ed alla sopraffazione dei vicini cementarono con il tempo il mito dell'indomabile e primitivo guerriero morlacco che si spostava con le sue greggi da una valle all'altra. Di origine morlacca sono, inoltre, le 'repubbliche' di Vinodol, Ragosnizza, Poglizza ed i cantoni del Montenegro¹².

Negli ultimi decenni del XV secolo la sempre più costante pressione dell'Impero Ottomano provocò il graduale spopolamento delle regioni dell'immediato entroterra dalmata, sottoposto a continue incursioni devastatrici dei capi locali bosniaci, ed i territori amministrati da Venezia dovettero essere ben presto ripopolati con nuovi insediamenti e necessitarono, così, di una più sicura protezione. Molti morlacchi vennero invitati dalla Serenissima, che combatteva il Turco, a prendere possesso dei terreni con vantaggiosi patti colonici e la loro massiccia presenza costituì un'insostituibile barriera contro l'Impero Ottomano. Dai villaggi dell'interno essi gestivano vari e lucrosi commerci, soprattutto di bestiame, di carni, di pelli, di formaggio e di lana, inoltre fungevano da incettatori e mercanti di schiavi o da intermediari, naturalmente, prestavano servizi di mercenariato, a seconda delle situazioni, ora per i veneziani, ora al soldo dei signori bosniaci ed erano noti contrabbandieri¹³. Nel XVII secolo Venezia tentò di organizzare militarmente i morlacchi insediati nel suo territorio irreggimentandoli nelle *cernide*, contingenti speciali, veri e propri reparti scelti locali contro i turchi, esattamente come i serbi, arruolati nel Confine militare austriaco, ma il carattere individualista dei clan morlacchi si sottraeva continuamente

¹² Cfr. G. Praga, *Storia di Dalmazia* cit., pp. 164-6.

¹³ A proposito dei pastori guerrieri della *Militärgrenze*, P. Rumiz, *Maschere per un masacro*, Roma 1996, p. 120 riferisce di un suggestivo episodio di contrabbando di cavalli al quale egli assistette nella selva slovena di Tarnova ed al suo interlocutore fa dire: "Sai, in questo paese - e mi sembra che parli del Caucaso, non della sua Jugoslavia - c'è un sentiero che nessuno conosce, lo puoi attraversare tutto di nascosto. Corre sulle montagne dove batte la bora e l'inverno non finisce mai. Passa per l'Erzegovina e le Krajine, i boschi del Gorski Kotar sopra Fiume, la selva di Piro e quella di Tarnova. Non incrocia più di tre, quattro grandi strade di comunicazione: per restare invisibili basta attraversarle di notte. Di là passano i contrabbandieri. Gli chiedo come si chiama quella gente. E lui, in un sibilo che non potrò mai dimenticare e che mi sembra carico di paure ataviche, susurra: 'Vlahi'. Quel nome mitico riemerge più volte negli anni successivi".

all'imposizione di una regolare disciplina militare¹⁴. Nel 1645 il provveditore veneziano in Dalmazia Leonardo Foscolo organizzò un esercito composto anche da una nutrita milizia morlacca con il compito di ripristinare il dominio di Venezia su gran parte delle regioni dalmate sempre soggette alle invasioni dei *beg* bosniaci. Molti mercenari morlacchi che prima militavano per i turchi defezionarono e passarono sotto le bandiere di Venezia, tanto che nell'estate del 1647 i morlacchi della Lika, guidati dal loro pope Stjepan Sorić, passarono in Dalmazia e furono insediati in gran parte nel contado di Zara e agli inizi del 1648 ben 5.000 famiglie morlacche erano passate dalla parte di Venezia.

Alla fine del XVII secolo, dopo una serie di considerevoli successi militari ottenuti anche grazie all'apporto dei contingenti morlacchi, Venezia si trovava così a controllare un territorio che comprendeva l'entroterra zaratino, la regione di Tenin (attuale Knin) e di Segna (Sinj), fino alle Bocche di Cattaro in Montenegro e con il trattato di Karlovitz (Karlovci), sottoscritto il 26 gennaio 1699 fu ufficialmente sancito il confine con l'Impero Ottomano, il cui tracciato venne poi materialmente stabilito sul terreno nel febbraio del 1701 dal commissario veneziano Giovanni Grimani, il quale diede al confine il proprio nome (*Linea Grimani*), mentre i nuovi territori dell'entroterra dalmata annessi alla Repubblica presero la denominazione di 'Nuovo Acquisto'.

¹⁴ Cfr. G. Praga, *Storia di Dalmazia cit.*, p. 195: "Risale a questo tempo la costituzione delle lighe (leghe, associazioni) o cernide (da cernere = scegliere), istituti di origine italiana, i cui embrioni si possono cogliere in Dalmazia sin dal XV secolo. Sono associazioni tra contadini, ordinati in formazioni militari, con veri e propri statuti, comandati da cernidari, o serdari, che fanno servizio di polizia contro uscocchi o malviventi, e in tempo di guerra costituiscono truppe ausiliarie. Hanno impronta quasi esclusivamente slava, slavi essendone i gregari e i capi, in lingua slava redatti o tradotti gli statuti (ci è conservato lo statuto della lega di Nona), slavi i canti del popolo che ancor oggi celebrano le gesta dei più valorosi serdari. È il nucleo di quelle milizie schiavone della Serenissima che poi diventeranno permanenti e col nome di Krajine monteranno per tutto il secolo XVIII la guardia al confine austro-turco. La loro fedeltà a Venezia e l'amore per il Principe diventeranno leggendari e si manifesteranno in modo commovente alla caduta della Repubblica". Anche C. Gozzi, *Memorie inutili*, cap. IX, a cura di D. Bulferetti, vol. I, Torino 1923, p. 66, ricorda gli arruolamenti dei morlacchi organizzati da Venezia, ma sottolinea soprattutto la loro violenza ed indisciplina: "L'augusto veneto senato aveva commesso al nostro provveditor generale di levare le nuove milizie di que' sudditi, per le necessarie guernigioni nella Dalmazia, non solo, ma per inviare in Italia un grosso numero di morlacchi. L'arruolare per i presidi delle fortezze illiriche fu cosa facile, ma lo spedire il grosso numero di morlacchi in Italia non fu piccolo studio dell'E.S. Quelle fiere facinorose senza la menoma educazione intendono d'esser suddite e vorrebbero conciliare però la sudditanza col poter rubare e assassinare a lor senno, col ricusare d'obbedire in tutto ciò che lor non accomoda, e la ragione è per quelli un favellare sottovoce a de' sordi".

Il periodo compreso tra il 1690 e il 1730 fu impiegato da Venezia per procedere con sicurezza al censimento della popolazione ed alla precisa catastificazione fondiaria dei nuovi territori sottratti ai turchi, che prevedevano la soluzione del problema costituito dalla gestione e dallo sfruttamento dei fondi assegnati ai morlacchi. Questi ultimi, infatti, erano ormai diventati l'assoluta maggioranza della popolazione dell'entroterra a fronte di un corpo civico italiano, residente nei grandi comuni della costa e delle città nelle isole, e che conviveva con un vasto contado di etnia slava. Venezia considerò i territori del 'Nuovo Acquisto' come una sorta di *ager publicus*, e quindi procedette ad una divisione tra i *clan* morlacchi con l'intento di legarli il più possibile alla terra, sradicandone, così, progressivamente l'atavico nomadismo.

Nell'aprile 1756 entrò in vigore la legge agraria Grimani che prevedeva che ogni individuo maschio ricevesse gratuitamente due campi padovani di terra coltivata, trasmissibile poi agli eredi, ma non alienabile. In caso di mancata coltivazione, emigrazione o estinzione della famiglia la terra sarebbe ritornata di proprietà dello stato; venivano, inoltre, sancite particolari disposizioni per le colture nei territori di Zara e Tenin, si regolava l'uso dei pascoli e dei boschi comuni ed infine veniva stabilita la corresponsione della decima e decisa l'eventuale esenzione per colture specifiche imposte dalle autorità. La legge Grimani intendeva inserire ed integrare con efficacia i morlacchi in una nuova unità amministrativa coerente ed organizzata e si prefiggeva l'obiettivo di temperare la secolare tendenza all'anarchia banditesca. Risulta, infatti, significativo che gli sforzi principali del governo veneto furono rivolti al tentativo di promuovere la costituzione di collettività di villaggi che si opponessero ai tradizionali agglomerati sparsi di capanne, di diffondere un sistema di regole di convivenza sociale, di migliorare la viabilità e quindi le comunicazioni tra costa ed entroterra e, soprattutto, di limitare il più possibile il costume morlacco di procedere sempre armati.

L'insediamento stabile dei morlacchi nell'entroterra dalmata e l'arrivo dei serbi nelle *Krajine* dell'Impero d'Austria comportò anche il sorgere di un serio problema di carattere culturale e, specificamente, religioso, in quanto i morlacchi, latini di stirpe, ma ormai slavizzati dal XIV secolo, erano di confessione ortodossa, come i romeni e gli stessi serbi. All'interno delle diocesi cattoliche dalmate, soggette, invece, all'autorità del pontefice romano, si creò allora una tangibile insofferenza nei confronti della presenza di un forte nucleo ortodosso e della conseguente influenza esercitata da gerarchie ecclesiastiche diverse da quella cattolica. I morlacchi, infatti, sostenevano di dipendere dal loro originario patriarcato ortodosso, quello con sede a Peć e Venezia seppero venire incon-

tro con accortezza e saggezza diplomatica alle esigenze dei coloni di fede ortodossa: per garantire solidità ai propri confini risolse la controversia in modo da non urtare la suscettibilità dei fieri morlacchi, quindi investì di nuove dignità e funzioni il vicario del patriarca di Costantinopoli che risiedeva a Venezia con il titolo di arcivescovo di Filadelfia e gli conferì personalmente la giurisdizione su tutti i fedeli ortodossi della Repubblica, tra i quali vi erano i morlacchi e i serbi. Fu allora che, in un ambiente come quello veneziano già da tempo caratterizzato da una profonda e significativa presenza greco-ortodossa della diaspora, presso il vicario del patriarca si sviluppò anche una serie di intensi studi slavi che, soprattutto grazie all'attività svolta dalla tipografia cirillica di Demetrio e Pano Teodosio, contribuì grandemente all'elevazione culturale degli ortodossi di Dalmazia.

L'uso dei caratteri cirillici da parte delle comunità morlacche della Dalmazia è, inoltre, ricordato alla fine del XVIII secolo dall'abate padovano Alberto Fortis, in riferimento alla *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, un canto popolare morlacco riportato come documento della cultura poetica dei cantori itineranti che, non diversamente dagli aedi omerici, si esibivano componendo *pjesme* (canti) di contenuto epico, accompagnandosi con la *gusla*, una sorta di liuto diffuso in tutti i Balcani¹⁵. Nel suo *Viaggio in Dalmazia*, documentato ed affascinante resoconto del soggiorno da lui compiuto nelle regioni costiere della Dalmazia e nell'entroterra morlacco, pubblicato a Venezia nel 1774, il Fortis si preoccupa di sottolineare il tipo di scrittura adottato dai morlacchi e così si esprime: "Non essendo i varj caratteri usati in Dalmazia molto comunemente noti, credo prezzo dell'opera il trascrivere questi quattro versi¹⁶ ne' tre principali, cioè nel Glagolitico, o Geronimiano de' libri Li-

¹⁵ Cfr. A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia 1774. La *Canzone dolente*, o *Hasanaginica*, ballata d'ambiente musulmano, con preciso riferimento alla località di Imotski, turca fino al 1773, insieme ad altri canti morlacchi, divenne presto famosa in Europa e piacque molto al filosofo Herder, il quale decise di tradurla in tedesco (*Klaggerang von der edlen Frauen des Asan Aga*) e di inserirla nella raccolta dei suoi *Volkslieder*, tra canti scozzesi, antico-inglesi, ballate germaniche, nordiche e anche liriche greche. Questi canti morlacchi, nel clima romantico di riscoperta del patrimonio poetico delle culture nazionali, incontrarono anche il favore di molti altri intellettuali europei, tra cui i fratelli Grimm, Goethe, Nordier e Scott. Cfr. J.W. Goethe, *Sämtliche Gedichte*, I, Zürich 1950, pp. 301-3 (*Klaggerang von der edlen Frauen des Asan Aga, aus dem Morlackischen*) e J.G. Herder, *Sämtliche Werke*, XXV. *Poetische Werke*, Hildesheim 1968, pp. 275-8.

¹⁶ "Scto se bjeli u gorje zelenoj? / Al-su snjezi, al-su Labutove? / Da-su snjezi vech-bi okopnuli; / Labutove vech-bi poletjeli" (nella traduzione offerta dallo stesso Fortis: "Che mai biancheggia là nel verde bosco? / Son nevi, o Cigni? Se le fosser nevi / Squagliate omai sarebbonsi: se Cigni / Mosso avrebbero il volo". Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., p. 98.

turgici, nel Cirilliano de' documenti antichi, e nel corsivo Cirilliano de' Morlacchi, che molto somiglia al corsivo de' Russi, se alcune sue note particolari se n'accettuino. Il corsivo de' Morlacchi è men bene ortografato, ma mantiene più la verità della loro qualunque siasi pronunzia, da cui nel testo io mi sono un po' allontanato"¹⁷. Fin dai secoli XV e XVI è attestato che i Morlacchi stanziati sulle coste della Dalmazia risultavano di rito cattolico romano, mentre quelli dell'entroterra, che costituivano la maggioranza, nei villaggi sparsi nelle regioni dinariche, erano, invece, ortodossi e tali rimasero nel corso della storia, tanto che in croato, come si è sottolineato, *Vlasi* è sinonimo di *Srbi pravoslavci*, ovvero serbi ortodossi della *vojna Krajina*¹⁸.

I territori delle *Krajine* hanno rappresentato, dunque, per secoli un elemento di forte controversia geopolitica, causata dalla forte contrapposizione etnico-culturale tra croati e serbi, maturata nel corso delle loro travagliate vicende storiche. Gli eventi della seconda guerra mondiale, in modo particolare, hanno drammaticamente approfondito lacerazioni e ostilità fino alla tragedia costituita dalla guerra civile combattuta in Jugoslavia, dopo la formazione dello stato indipendente della Croazia di Ante Pavelić, *Nezavisna država Hrvatske* (1941–1945), che attuò con spaventosa e sistematica brutalità una politica genocida nei confronti della minoranza serba. Fu, infatti, soprattutto nelle regioni dinariche e negli altipiani della Sava, della Drava e del Danubio, ovvero lungo la fascia di territori delle *Krajine*, che la resistenza serba contro gli ustascia, gli scontri tra miliziani e le rappresaglie naziste furono particolarmente feroci¹⁹. Negli anni recenti, periodo 1991–1995, la politica fortemente nazionalista dello stato croato e la risposta estremista dei serbi di *Krajina* hanno esasperato una già difficile situazione di convivenza. Da una parte, infatti, l'atto di nascita dello stato croato indipendente, che dal 1991 faceva decadere le leggi federali jugoslave, fu segnato da subito da una politica sciovinista che respinse con decisione la possibilità di

¹⁷ Ivi, p. 104.

¹⁸ Sempre Fortis, ivi, p. 65 non manca di notare il profondo dissidio esistente tra le due confessioni cristiane ed osserva che "Fra le due Communioni Latina, e Greca passa, secondo il solito, una perfettissima disarmonia: e i rispettivi Ministri delle Chiese non mancano di fomentarla: i due partiti raccontano mille storielle scandalose l'uno dell'altro".

¹⁹ La politica di Pavelić, come è noto, venne definita da una serie di decreti del 1941 che vietavano l'uso dell'alfabeto cirillico, sopprimevano le scuole confessionali ortodosse presenti in Croazia ed imponevano l'interdizione professionale d'accesso a tutte le professioni liberali e alle funzioni pubbliche rivolte ai serbi e agli ebrei. Cfr. Darby *et al.*, *Storia della Jugoslavia* cit., pp. 233–66; J. Krulić, *Histoire de la Yougoslavie de 1945 à nos jours*, ed it. *Storia della Jugoslavia*, Milano 1997, pp. 22–9.

uno statuto autonomo per la Krajina, mentre dall'altra i moderati serbi furono presto scavalcati dal partito radicale, organizzato militarmente e incoraggiati dal governo centrale di Belgrado a procedere senza indugio e con violenza alla secessione dall'appena nata repubblica croata²⁰.

La violenza nei territori della Krajina e la situazione di estrema incertezza politico-militare conobbero una svolta significativa quando fra le ore 5.00 del mattino del 4 agosto e le ore 18.00 del 7 agosto 1995, con un'improvvisa operazione militare denominata *Oluja* (Tempesta), e l'impiego di oltre 150.000 uomini, l'esercito croato irruppe nella regione dell'autoproclamatasi Repubblica serba di Krajina, occupandola senza incontrare resistenza e causando la fuga in massa di quasi tutta la popolazione serba ivi residente²¹. Sciolta, quindi, la repubblica secessionista, la Croazia ha ritrovato la propria integrità territoriale e ha, in sostanza,

²⁰ Fu soprattutto dopo le elezioni politiche del maggio 1990, nelle quali trionfò l'HDZ di Tudjman, che il *Sabor* serbo di Krajina approvò, nel luglio dello stesso anno, la Dichiarazione di autonomia dei serbi in Croazia, ma la risposta delle autorità croate fu l'annullamento del plebiscito sull'autodeterminazione. Cominciarono, dunque, numerosi scontri tra milizie territoriali serbe, che godevano dell'appoggio più o meno palese dell'Armata federale, e polizia croata, quindi la situazione ebbe un grave peggioramento quando nel dicembre del 1990 il Parlamento croato proclamò lo stato di Croazia come "Stato nazionale del popolo croato", definendo i serbi come minoranza etnica. Il dilagare della violenza da entrambe le parti, dall'estremismo filoustascia antiserbo, avallato dal governo di Zagabria, alla risposta terroristica degli oltranzisti serbi di Milan Martić condusse rapidamente a scontri sempre più duri nel corso del 1991 (combattimenti nella zona del Parco nazionale di Plitvice, esodo della popolazione croata verso la costa dalmata, saccheggi di villaggi da parte di bande paramilitari), fino al 19 dicembre del 1991, quando a Knin venne proclamata la Repubblica Serba di Krajina (RSK), alla cui presidenza fu eletto Milan Babić. Cfr. P. Raffone, *Una chiave geopolitica: il "Confine militare"*, in «Limes. Rivista italiana di Geopolitica», 3/1995, pp. 105-8 e *La Krajina vista dai Croati e dai Serbi* (traduzioni da AA.VV., *La Croatie entre la guerre et l'indépendance*, Zagreb 1991 e dal supplemento speciale a *Vojska*, n. 11, 3/1994), in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 3/1995, pp. 109-22. Già nel 1991 era evidente che il risveglio del panserbismo di Milosevic, che fomentò la ribellione delle milizie separatiste, ed il nazionalismo di Zagabria, che costituiva il cemento del nuovo stato etnico, avevano trovato proprio nelle *Krajine* il più pericoloso terreno di scontro. P. Rumiz, *Una federazione mai nata*, in «Historia», n. 402, agosto, 1991, p. 18 aveva acutamente osservato: "Così i pronipoti del Grenzer hanno dichiarato a loro volta l'autonomia 'a pelle di leopardo', chiedendo provocatoriamente un'impossibile annessione alla Serbia. E quando il governo di Zagabria ha riesumato l'antico stemma croato a scacchi bianchi e rossi (ovvero quello del primo re croato, Tomislav, 900-928, che campeggia al centro della bandiera nazionale), lo stesso usato dai sanguinari ustascia fascisti, la popolazione serba di Knin, Benkovac, Vukovar e Osijek ha visto tornare in vita i fantasmi del passato. "Non posso sentirmi tutelato da gente che porta le stesse divise degli assassini di mio padre", mi ha detto un giorno un serbo della Dalmazia, aggiungendo che "almeno, sotto la stella rossa di Tito, eravamo tutti uguali".

²¹ Cfr. G. Scotti, *Croazia, Operazione Tempesta*, Roma 1996.

posto fine alla guerra. A venti anni ormai da quelle operazioni militari, attraverso il sistematico intervento di ricostruzione delle realtà civili dei villaggi e delle città colpite dal conflitto, il progressivo sminamento, la ripopolazione dei territori, le faticose politiche di rientro delle comunità sfollate e il necessario intervento per lo sviluppo postbellico hanno attraversato fasi alterne, nelle quali a oggi molte delle questioni politico-sociali e di integrazione rimangono ancora aperte e non sono di semplice soluzione. Tuttavia l'ingresso recente della Repubblica di Croazia nell'Unione Europea (2013) incoraggia a nutrire un ragionevole ottimismo rivolto alla situazione di una regione, la *vojna Krajina*, il *Limes* balcanico, che oggi può vedere alleggerito il peso doloroso della propria complessa e tormentata storia.



Abstract

Vojna Krajina. History of Balcanic Limes

The land between border zones of Bosnian regions and Croatia from eastern Slavonia and Dalmatian hinterland was known as *vojna Krajina*, literally military border of Habsburgic Empire against Turkish Empire and its dangerous raids. Krajina lands become populated after the battle of Mohács (1526), when Croatian noblemen decided to unite with Austrian crown against Othoman Empire. So in 1578 Rudolph II of Habsburg instituted the military land, named *Militärgrenze*, and he began to recruit new soldiers from Germans, Ungarians and above all Morlacchi (*Vlasi*) and Serbian people to defend Croatia inside the Austrian Empire. In particular the immigration of many Serbs, after the end of XVII century, characterized eastern Krajina with a preferential relationship between central Austrian authority and Serbian free soldiers to the detriment of Croatian noblemen not always loyal subjects. After the birth of *Vojna Krajina* Serbian people and Croatians were opposed to each other and different religious confessions increased distrust between Catholic Croatians and Orthodox Serbs. In a similar way Venice from XVII century tried to organize with garrisons the lands of Dinaric Mountains between Dalmatian coasts and Turkish borders under its jurisdiction. These lands become populated by Morlacchi or *Vlasi* (*Latini nigri*), of Latin origin (Rumanian lands–*Stari Vlah*) and belonging to Orthodox Church (*Vlasi* as *Srbi pravoslavci* from Krajina) and Morlacchi fought in military border units, called *cernide*, for Venice against Turks. For example the Morlacchian use of Cyrillic types, with their customs, is remembered by Alberto Fortis in his commentary of the famous folk-song *Hasanaginica* in his essay *Travel in Dalmatia* (Venice, 1774). The deep cultural originality of this

land crossed through centuries and in particular through the tragedies of the XX century (first the genocide policy of Ante Pavelić in the IIInd World War, 1941–1945 against Serbs, and then the drastic Croatian war operation called *Oluja–Storm*, in the recent Yugoslavian war in August of 1995.

Recensioni

Il viaggio dell'abate Boscovich dal Bosforo in Polonia

Recensione del libro: Ruggiero Giuseppe Boscovich, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, a cura di Marco Martin, prefazioni di Silvio Ferrari e Francesco Surdic, Aracne, Roma 2014, 169 pp.

Il *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia* del poliedrico abate gesuita ragusano Ruggiero Giuseppe (Rudjer Josip) Boscovich, pubblicato nel 1784, descrive con grandi dettagli e cura scientifica l'itinerario da lui percorso nel 1762 da Costantinopoli in Polonia attraverso la Tracia, la Rumelia, la Bulgaria, la Valacchia e la Moldavia. Nel corso di questo viaggio raccolse una quantità di informazioni su questi paesi a quell'epoca quasi sconosciuti al viaggiatore occidentale.

L'autore del *Giornale* era nato a Ragusa nel 1711 da un'agiata famiglia; il padre era serbo, la madre d'origine bergamasca. Compì gli studi nel Collegio gesuitico della sua città natale per poi passare a Roma, dove attese agli studi superiori di filosofia e teologia, quindi a quelli di fisica, logica e matematica. Fu soprattutto in Italia, e in particolar modo nello Stato della Chiesa, che Boscovich svolse la sua versatile attività scientifica e culturale. Il ragusano compose anche poemetti didascalici scientifici e, membro dell'Arcadia, raffinati versi in latino. Tuttavia, fu soprattutto uno scienziato (aveva ben assimilato le teorie meccanico-astronomiche di Newton): fu astronomo, geografo e cartografo; si occupò perfino di ingegneria idraulica. Fu un instancabile viaggiatore: fu a Parigi, a Londra, a Vienna, ma viaggiò anche in Olanda e in Renania, e nel 1761 raggiunse Costantinopoli, dov'era stato incaricato dalla *Royal Society* di osservare il transito di Venere davanti al sole. In quest'occasione ebbe l'opportunità di visitare le rovine di Troia che descriverà in un resoconto allegato al *Giornale*. Dopo sei mesi di soggiorno sul Bosforo intraprese, al seguito dell'ambasciatore inglese Porter, il viaggio che sarà oggetto del *Giornale* e che lo avrebbe dovuto portare fino a San Pietroburgo, ma che si concluse a Camienec in Polonia a causa dell'acuirsi di un'infezione alla gamba. Il *Giornale* sarà pubblicato a Bassano nel 1784. Rientrato in Italia il Boscovich risiedette a Roma e a Milano, quindi, abolita la Compagnia di Gesù e deposto l'abito sacerdotale, si trasferì a Parigi, dove divenne direttore dell'Ottica della Marina. Passò gli ultimi anni di vita gravemente ammalato a Bassano e infine a Milano, dove si spense nel 1787.

Il *Giornale di un viaggio*, anche se meno fortunato del quasi contemporaneo *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis (1774), contiene molteplici motivi di interesse: la descrizione geografica ed etnografica delle località attraversate; le osservazioni linguistiche sul mondo bulgaro-slavo, su quello turco e su quello moldavo-rumeno; la descrizione delle cariche civili e militari turche; le osservazioni scientifiche; la breve relazione sulle rovine di Troia riportata in appendice. Le pessime condizioni delle strade, la mancanza di acqua potabile, il rischio di contrarre malattie (in un villaggio bulgaro ci fu addirittura il sospetto di peste) sono argomenti correntemente trattati nel suo diario di viaggio oltreché oggetto di recriminazioni. Boscovich dimostra pure una particolare sensibilità per i confronti linguistici e le etimologie. Interessante è la descrizione della Moldavia, terra bella e fertile, ricca di campi coltivati e di frutteti, ma oppressa fiscalmente dai funzionari pubblici greci; il suo principe, in quanto nominato dalla Porta, era obbligato a pagare immense somme di denaro a Costantinopoli per mantenere il potere e la sua po-

sizione. Molto potenti e temuti dallo stesso principe erano i *bojari*, che costituivano l'alta nobiltà feudale del principato. Boscovich partecipò all'investitura d'un nuovo principe, dal quale fu poi ricevuto con grandi attenzioni. Il viaggio si concluse a Camienec, dove i viaggiatori furono alloggiati in un ottimo appartamento dopo aver attraversato un lungo tratto di "incolta barbarie".

Il libro è corredato di un glossario dei principali termini turco-ottomani e slavi ricorrenti nel volume, d'un indice dei nomi propri, di una bibliografia essenziale, di una bibliografia tematica dell'Autore e d'un apparato illustrativo con carte geografiche e immagini varie.

Due parole infine sul curatore del libro, Marco Martin. Dottore di ricerca in storia greca, docente di latino e greco presso un liceo classico di Genova, è studioso di geografia storica, storiografia etnografica del mondo grecoromano e di letteratura di viaggio nei Balcani e nell'Europa orientale.

Adriano Papo
'Sodalitas' adriatico-danubiana

